piccola biblioteca guanda

GUANDA

ERNST JÜNGER

BOSCHETTO 125

Una cronaca delle battaglie in trincea nel 1918

Ernst Jünger

BOSCHETTO 125

Una cronaca delle battaglie in trincea nel 1918

Nel 1918 Ernst Junger, ventitreenne, è tenente nella compagnia incaricata di difendere il "Boschetto 125" dall'assalto delle truppe inglesi. Con sé, infilato nel tascapane, ha sempre un quadernetto su cui annota "in diretta" le esperienze vissute. E da quegli appunti nascerà, sette anni più tardi, questo testo, un racconto smagliante e insieme una straordinaria testimonianza sulla guerra.

Titolo originale;
"Das Waldchen 125"

Ernst Jünger

BOSCHETTO 125

Una cronaca delle battaglie in trincea nel 1918

Presentazione di Quirino Principe

Traduzione di Alessandra Iadicicco

INDICE

Presentazione (di Quirino Principe)

Boschetto 125

Note

PRESENTAZIONE

di Quirino Principe

«Già i nostri più lontani antenati, che lottarono contro bestie gigantesche, devono aver avvertito che l'uomo è certamente un avversario d'altra natura, e anche per noi che siamo abituati a restare intere settimane in mezzo agli orrori, questo incontro rappresenta sempre la prova di forza più dura. E' sempre in questo confronto che si rende per la prima volta evidente il logoramento delle forze del combattente: se la truppa è ancora in grado di condurre a lungo la battaglia con la mitragliatrice, può già non essere più capace di sostenere lo scontro uomo contro uomo. Una battaglia infatti, non è vinta dalla mitragliatrice, ma piuttosto con la mitragliatrice, e tra le due cose c'è una grande differenza.»

Il passo ci illumina, ma è un'illuminazione finale forse definitiva. Ci rivela meglio, di Junger, la verità che già negli ultimi vent'anni avevamo cominciato a intravedere, sempre più nitidamente disegnata, una volta caduti gli schermi e le transenne di una censura tanto ideologica quanto autolesionistica; poiché anche nel rapporto tra lo scrittore tedesco e l'"humanitas" europea è caduto un muro. Chi è il vero Ernst Junger? L'eroe di guerra, decorato con la croce «pour le mérite», massima onorificenza militare tedesca che soltanto rarissimi ufficiali subalterni ottennero nella prima guerra mondiale, lo scrittore che in un libro famoso

e terribile, "Der Arbeiter" ("L'operaio"), scrisse che il crepitio delle mitragliatrici di Langemarck era una nuova prosa che attendeva di essere interpretata, oppure l'umanista (combattivo, non rassegnato) che non ancora conclusa la seconda guerra mondiale creò un furente imbarazzo al moribondo regime nazionalsocialista con il suo altissimo pamphlet "Der Friede" ("La pace")? Il filosofo della politica che, sempre nell'"Arbeiter", ipotizzava conclusa la "Ich-Zeit" e imminente l'avvento della "Wir-Zeit", l'età in cui sarebbe stato inevitabile dire «noi» e non più «io», oppure il solitario individualista degli ultimi scritti narrativi? A proposito di questa controversia che ha dominato e domina il fitto discorrere su Junger, sarebbe ragionevole osservare che l'esperienza della guerra in trincea ha un carattere interamente esistenziale, di grado zero sul piano ideologico, e che è vano rivestirla di spirito "konservativ" o, in alternativa, "illuministico": di "Kultur" oppure di "civilisation". In verità, è reale l'esistenzialità della situazione descritta in queste pagine, ma proprio questo carattere dà la risposta, poiché definisce la particolarissima "humanitas" jungeriana. Lungi dall'essere disumana, la guerra è il più radicalmente umano dei conflitti, poiché in essa l'uomo non combatte contro forze immani e a lui estranee (il terremoto, la pestilenza, il deserto, la montagna, l'oceano in tempesta), bensì contro l'uomo: contro se stesso.

"Das Waldchen 125" ("Boschetto 125"), quasi ingrandimento di una delle stazioni di sosta attraverso cui corre il flusso del folgorante primo libro jungeriano, "In Stahlgewittern" (1920, "Nelle tempeste d'acciaio"), uscì nell'ottobre 1924 (ma editorialmente datato 1925) per i tipi di Mittler a Berlino. In quegli anni di guerra di trincea, in Francia, ogni volontario, narra Junger, portava nello zaino

un quadernetto per farne un diario: ma, riempite le prime pagine, presto lo abbandonava in qualche acquartieramento. E' quasi una metafora: uno dei connotati forti di Junger scrittore è la perseveranza del "nulla dies sine linea". Questo libro, seducente e crudele, scava il terreno sotto l'efferatezza della storia. Dopo le traduzioni francese, inglese, spagnola e polacca, questa italiana colma una lunga attesa.

BOSCHETTO 125

"Prima linea"

Ogni volta che incomincio a scrivere su uno di questi esili quaderni che si possono così facilmente infilare in un tascapane, mi viene da pensare che, forse, non farò scorrere la matita sull'ultima pagina. Ne ho già completata un'intera serie con rapporti giornalieri, brevi osservazioni, rapidi disegni. Li tengo a casa, e immagino che più avanti, in tempi di pace, sarà bello poterli sfogliare in tutta tranquillità e intanto ricordare: così hai trascorso i tuoi giorni in quegli anni formidabili.

A tratti la scrittura è tranquilla, vergata accuratamente con l'inchiostro, e allora immediatamente so: quella volta eri comodamente seduto in una delle piccole fattorie delle Fiandre o della Francia settentrionale. Oppure ti eri tranquillamente sistemato davanti al rifugio, fumando la pipa, disturbato al massimo dal frullare lontano degli ultimi uccelli in volo per compiere la ronda serale. Vengono poi segni scomposti e distorti, graffiati

con la matita prima di un attacco nello spazio ristretto e sovraffollato di una qualche buca infernale, o scarabocchiati, alla luce vacillante di una candela, nelle interminabili ore di un cannoneggiamento pesante. Infine frasi annotate in appunti concitati, illeggibili, come la linea spezzata di un sismografo, concluse da lunghi svolazzi, come colpi di frusta inferti da una mano fremente: buttate

giù dopo l'attacco, nel cratere prodotto da un'esplosione o in un angolo della trincea su cui ancora si abbattono le raffiche dei proiettili lasciati cadere da sciami di calabroni mortali. Già, deve essere bello, in un'ora tranquilla come adesso non riusciamo più nemmeno a immaginare, sfogliare tra questi ricordi, turbati al massimo dalla preoccupazione di come trascorreremo la serata. Mi basta questo per desiderare di restare in vita. A casa credono spesso che siamo così coraggiosi da non tenere la vita in alcun conto; io però ho vissuto abbastanza a lungo tra i combattenti per sapere che non esiste un uomo senza paura. Senza la paura anche il coraggio sarebbe privo di senso; essa è l'ombra scura contro cui il rischio appare più vivace e più attraente. C'è però anche un'altra ragione per cui il pensiero di un colpo mortale mi spaventa, un'idea che qui spesso si ripresenta di soppiatto nelle ore di meditazione. Viviamo così profondamente immersi nella guerra che non riusciamo più a farci un'idea della pace. Questa guerra è come una giungla che da anni ci tiene sempre più fortemente avvinti nella sua oscura malia, tanto che ormai incominciamo a dubitare che esista da qualche parte un confine che la separa dal mondo di fuori. E se adesso si dovesse morire, sarebbe come se qualcuno, nel pieno di una partita avvincente in cui sia stata puntata una posta enorme, ci costringesse ad abbandonare il gioco. E appunto adesso sembra che siamo entrati in una nuova, singolare fase della guerra. I violenti scontri di questa primavera, in cui le battaglie di materiali hanno raggiunto un culmine che difficilmente si riuscirà a superare, sono ormai acqua passata. Non hanno portato alla fine della guerra. A queste tensioni è seguito un esaurimento che sta in singolare contrasto con le pesanti quantità di materiali il cui infuriare continua costantemente a dominare il campo

di battaglia. Si sente parlare di segnali di defezione nelle retrovie e nei reparti che provengono dalla madrepatria o dall'Est, e ciò non stupisce nessuno di coloro che conoscono per esperienza l'intima connessione tra la volontà di attaccare e la salute, tra l'energia fisica e le probabilità di avere successo.

Qui, nel reggimento, composto solo da uomini giovani e appartenenti alla stessa stirpe, la cui pertinace lentezza sembra fatta apposta per resistere nella battaglia di materiali, l'esaurimento si manifesta in altra forma. Si combatte con antica coscienziosità, ma senza aspettarsi nulla, vorrei dire senza nulla sperare, solo per adempiere un dovere. Si manifesta con grande evidenza la natura dell'artigiano. Si può osservare nei discorsi e nei comportamenti una spossatezza che investe anche lo stile con cui si muore. Un gruppo di vecchi combattenti di trincea che, accovacciati l'uno accanto all'altro attorno a uno scudo illuminato dal sole, si divertono ricordando i momenti salienti di una comune esperienza di anni, è una compagnia della quale, più tardi, solo difficilmente si riuscirà a comprendere lo spirito. E questo l'ambiente nel quale io vivo. La posizione nella quale ci siamo insediati questa notte sembra, considerando la modestia delle nostre esigenze, piuttosto tranquilla. Magari il dio della battaglia ci concederà, in questo paesaggio remoto, un'estate tranquilla e serena.

Solo l'altro ieri mi sentivo ancora un perfetto cittadino della metropoli e oggi già torno a infilarmi nella tana di una volpe con mezzo metro di fango sulla testa. Ieri, rientrando dalla licenza, ho trovato il battaglione in uno di quei paesini della Francia settentrionale abbandonati da Dio, dei quali da quattro anni la vegetazione sta prendendo possesso e i cui nomi, da altrettanto tempo, ci stanno

perseguitando, sia che ci siamo già stabiliti sul loro territorio, sia che dobbiamo lottare per conquistarli. In nessuna regione è mai scorso tanto sangue come tra Arras, Bapaume e Cambrai. Quando sono arrivato, il battaglione era di nuovo pronto a montare sui carri. Nel giro di due ore avevo comunicato il mio rientro, avevo assunto il comando della compagnia e mi ero cambiato. Quando mi sono sentito addosso la vecchia, comoda divisa da campo, cento volte rammendata nonostante i rinforzi in pelle, avevo già quasi dimenticato la nostalgia per quella terra favolosa in cui i letti hanno lenzuola candide. Anche il bagaglio è stato subito sistemato; il mio attendente, August Schuddekopf, un giovane della Brughiera di Luneburgo, onesto e di poche parole, che il destino, risparmiandolo, mi ha concesso per un tempo più lungo che non il suo predecessore, si era del tutto assuefatto alle mie abitudini. Egli sa quali sono le cose che vanno messe nello zaino e quali invece devono essere procurate dai vivandieri solo il giorno successivo, mi prepara pistola, elmetto, bacchetta e maschera antigas e, per finire, mi fa una sola domanda: «Che libri porterà con sé questa volta?» Se è vero, infatti, che la guerra di posizione è la forma di combattimento più noiosa e logorante, è anche vero che, per quel che riguarda il bagaglio, ci si può concedere qualche lusso.

Sono contento di lui; il suo predecessore era un chiacchierone, un ex cameriere che sapeva farmi disperare e, quando volevo mangiare qualcosa, era capace di recitarmi a memoria un'intera lista di cibi, sapendo bene che c'erano solo pane e marmellata. Occorre intendersi alla perfezione se si deve vivere assieme per molto tempo nello spazio ristretto di un rifugio. La vicinanza costante di un uomo per il quale si nutre una segreta antipatia può essere insopportabile, anche se ci si rivolge appena la parola.

Quando iniziava a imbrunire, sono arrivati gli autocarri. Gli uomini sono stati suddivisi e caricati a bordo stretti come aringhe, io ho preso posto accanto al conducente dell'ultimo veicolo e ci siamo messi in viaggio, tenendoci a poca distanza l'uno dall'altro.

«E così adesso può ricominciare il viavai» ho pensato avviando il motore. Tutto sommato ero piuttosto soddisfatto perché, sebbene non abbia mai avuto grandi preoccupazioni, è anche vero che non ne ho mai avute così poche come sul campo. Tutto è semplice e chiaro, i miei diritti e i miei doveri sono regolati, non ho bisogno di guadagnare denaro, il vettovagliamento ci viene fornito; se le cose dovessero andar male, avrei migliaia di compagni di sventura e, soprattutto, nell'ombra della morte, ogni domanda si dissolve in una confortante insensatezza. Anche se avessi il cancro, o la tisi, qui troverei sicuramente la medicina che occorre. La prossimità della morte è benefica come una luce sconosciuta. La compagnia è maschia e rude, si gioca il tutto per tutto; si vede subito se si ha spina dorsale e sangue nelle vene.

E' una magnifica notte di giugno; il cielo è pervaso da un cupo splendore e disseminato di migliaia di stelle. Viaggiamo a fari spenti, ma non abbiamo bisogno di luci; la strada polverosa risalta chiara sui campi. Dentro gli stretti cassoni gli elmetti e i fucili tintinnano gli uni contro gli altri, i motori cantano il loro canto selvaggio che trascina i nostri sensi più irresistibilmente di qualsiasi marcia e, come il battito di un cuore d'acciaio, ci annuncia il pericolo. E' come se stessero gridando: «Mai accadde che altri andassero in battaglia come voi, a bordo di strane macchine, di uccelli d'acciaio, tra pareti di fiamme e nubi di gas tossici. La terra ha accolto animali corazzati e terribili, nessuno però ha mai portato armi più pericolose e

tremende delle vostre. Mai squadra di cavalieri o nave vichinga affrontò impresa così audace. La terra si spalanca davanti al vostro assalto, vi precedono fuoco, veleno, colossi di ferro. Avanti, avanti, senza pietà e senza paura, è in gioco la conquista del mondo!» E come per accompagnare questo canto monotono e spaventoso, scorrono via di fianco alla strada le rovine di fattorie e di villaggi, annidamenti deserti in pietra calcarea, lacerati dagli artigli spietati della guerra e rapinati di quanto custodivano all'interno. Al di sopra di essi, come sopra i giardini del male, silente e metallica è sospesa la luna, e i cespugli che spuntano dai giardini inselvatichiti si levano spettrali, come in un grande cimitero, immobili, senza che un alito d'aria li sfiori. Su questo favoloso paesaggio di morte grava un odore acre e intenso di cadavere. Ovunque, sui campi e all'ingresso dei villaggi, sono impiantate nel terreno minuscole croci davanti alle quali il lieve tumulo è ricoperto di elmetti sfondati, fucili spezzati o brandelli di divisa. Tutti quanti conosciamo bene questo paesaggio che attraversiamo sferragliando e quasi ciascuno di noi ha un amico sepolto qui che, solo poche settimane fa, durante il grande assalto, è caduto con la faccia a terra ed è rimasto a giacere per sempre. E adesso già ricomincia il vecchio gioco delle forze che si incrociano sul fronte. A un certo punto dobbiamo fermarci perché i movimenti non tradiscano la nostra presenza: un velivolo invisibile sta infatti lanciando dall'alto del cielo notturno bengala a combustione lenta che restano sospesi al di sopra della strada come fulmini artificiali. I tremuli raggi dei riflettori frugano incessantemente la volta oscura, infine però uno rimane puntato sull'invasore e lo trafigge, piccola splendente libellula, con la sua bianca luce; allora anche tutti gli altri riflettori si volgono contro di lui, come i

tentacoli di una piovra enorme, e lo mettono in fuga. Ora i cannoni antiaerei cercano di prenderlo di mira; dalla mutevole posizione dei punti luminosi dei loro shrapnel si indovina il febbrile lavoro degli spari. I cannoni lanciano in alto i loro fasci luminosi e le stesse mitragliatrici scagliano in volo sciami di lucciole: forse almeno una riuscirà a colpire una cellula vitale di quella creatura alata, così da farla precipitare, in fiamme o frantumata in mille schegge, al suolo. Un solo piccolo proiettile, del calibro di sei millimetri, riempito di fosforo ardente, ah, potesse colpirlo, per dimostrarvi: noi abbiamo telescopi di sorprendente potenza, quadranti di tiro dalla matematica fredda e crudele e puntatori dalla vista d'aquila. Abbiamo le carte in regola: non osate venirci troppo vicino! L'aereo però che, come leggiadra farfalla, volteggia tra fiori di fuoco, fa una virata improvvisa, si lancia in volo quasi verticale e scompare nello spazio scuro. Possiamo proseguire.

La strada si fa sempre più disagevole; veicoli finiti fuori della carreggiata, carcasse di cavalli ricoperte di cloruro di calce, grossi cumuli di bossoli vuoti e di avantreni distrutti sono ammucchiati sul ciglio. In certi tratti dobbiamo fare la gincana tra i profondi crateri scavati dalle granate o gli ammassi di macerie precipitate sulla strada. Tutto sembra come gettato via e dimenticato lì; in questa zona non si fa che sbrigare il lavoro che la battaglia imperiosamente richiede. Gli alberi si levano spogli, con il tronco spezzato o i rami abbattuti. Ci capita di passare accanto a uno di quei giganteschi cannoni che, sistemati sul campo solo per le ore decisive, se ne stanno silenziosamente nascosti. Assomiglia a un animale pericoloso rintanato in un nido di sterpi e di pezze variopinte: solo la sua canna possente si leva diritta e minacciosa nell'aria. Per mascherarla l'hanno

verniciata a macchie colorate e vi hanno piantato attorno un bosco artificiale.

Infine gli autocarri si arrestano. Siamo giunti nella zona del fuoco leggero a volo radente, dove si devono prendere di mira bersagli più piccoli e non ci sono più strade carrozzabili. Accanto a un alto terrapieno, dove si sono insediate le truppe a riposo di questa postazione, aspettano i comandanti. I plotoni scendono dai veicoli e si dispongono in lunghe file, le sigarette vengono gettate via e incomincia la marcia attraverso il deserto. Procediamo nella campagna ondulata, ricoperta di erba disseccata. In molti punti la terra è smossa e rivoltata dai crateri delle esplosioni; alcuni sembrano di ieri o di oggi. Io cammino accanto a uno dei comandanti, un vecchio guerriero - naturalmente non lo deduco dalla croce che porta, ma dalla cadenza delle sue osservazioni, pronunciate rapidamente, con freddezza.

Egli crede che non si debba fare affidamento su questa postazione: cattivi rifugi, trincee sgretolate, intensa attività di pattugliamento e forti perdite in breve tempo. Eppure, di primo acchito, io non ho avuto l'impressione che si trattasse di un posto malsicuro. Il lampeggiare all'orizzonte è irrilevante e i razzi sono lanciati a una discreta distanza da noi. Ce la siamo vista ben più brutta altre volte. Poco oltre, sulla destra, sembra che una posizione sia stata colpita. Grava ininterrottamente la minaccia degli attacchi dall'alto, che si susseguono con frequenza tale che si riescono appena a distinguere tra loro, e in cielo arde una vampa di sangue; anche più lontano, a sinistra, dove il fronte si incurva disegnando un arco, tanto che sembra allungarsi alle nostre spalle, deve esserci burrasca. Può darsi che domani il bollettino militare, questo grande eppure così laconico giornale mondiale, riporti la breve

notizia di un'intensificazione delle azioni di fuoco in certi punti del fronte.

E tuttavia io insisto perché ci si affretti; durante la marcia in una terra sconosciuta si è sempre colti da qualche sorpresa. E' possibile che, durante un attacco a fuoco, si perdano i comandanti; si passa allora tutta la notte vagando e infine, come è già capitato spesso, magari si finisce diritto nelle trincee del nemico. Anche il volto selvaggio del paesaggio riflette nella fantasia una serie di immagini spaventose che la mente si sforza infaticabilmente di respingere come incredibili. Alla lunga ciò può essere più esasperante di quanto si immagini.

Ci rallegriamo dunque di raggiungere finalmente l'ingresso di un villaggio distrutto che deve trovarsi subito dietro la prima linea. Uno stretto sentiero battuto si insinua tra le rovine di fattorie, siepi e giardini. Da queste parti le illusioni ottiche sono particolarmente ingannevoli. L'animo è oppresso dalla vista di quel mondo di macerie; si cerca di completarlo, di ricostruirlo, e si riempie lo spazio di visioni singolari. Si innalzano allora palazzi scintillanti, costruzioni regolari, oppure edifici bassi e polverosi che, come taverne malfamate o mulini distrutti, se ne stanno appostati nella contrada solitaria; le forme fluiscono, ribollono, si dissolvono o si trasformano. Sembra che sia la pallida luce lunare a suscitare la trasparente musica architettonica che risuona ossessiva nella mente. Un alito luttuoso e spettrale emana da queste dimore abbandonate; sembra che un grave lamento continui a riecheggiare tra le rovine.

Dal villaggio, una buca dietro l'altra, si distende un imponente campo di crateri. Scompariamo dentro un camminamento poco profondo, spesso interrotto. Alcuni gruppi, sostituiti dal cambio, ci vengono incontro.

Frettolosamente, senza scambiare parola, passiamo gli uni accanto agli altri. L'intrico delle trincee si fa fitto e aggrovigliato, di tanto in tanto passiamo davanti a rifugi dai cui ingressi esce il fumo denso della legna che brucia. Si attraversa poi una possente trincea fortificata dove sono appostate, immobili, le sentinelle: è la linea principale di resistenza. Viene poi la zona neutrale dopodiché abbiamo raggiunto la nostra meta. Ecco! Ci siamo rallegrati troppo presto, eppure fino ad ora era andato tutto così bene! D'un balzo mi rannicchio in un angolo della trincea accanto al comandante, senza sapere come sono finito lì. Un'altra volta! Un gruppo di shrapnel fende l'aria con urto fragoroso bagliori di fiamme accecanti poco al di sopra del terreno, esplosioni, raffiche sibilanti di proiettili e tonfi nel fango, tutto nello stesso momento. Un fumo denso dal pungente odore di bruciato si distende lungo le trincee. Dietro di noi, grida, imprecazioni, una figura armata fino ai denti inciampa poco lontano da me, si rialza e riprende a scappare. Schuddekopf spunta fuori dall'oscurità e raccoglie il mio elmetto d'acciaio. Sembra che, ancora una volta, ce la siamo cavata a buon mercato. Proseguendo, mi volto ancora un istante per guardare l'angolo che ci ha offerto riparo e concludo che quei pochi secondi ci sono bastati per scoprire il posto più sicuro e approfittarne. Mancano ancora solo pochi passi alla meta. Il mio accompagnatore si ferma davanti a un buco nel terreno coperto da un telo lacerato e perforato da schegge. Sull'ingresso della prima galleria è inchiodato un cartello di legno: «Comandante della compagnia». Vi scintilla il riflesso di una luce. «Ehilà!»

«Che succede? Cambio di turno?» «Cambio di turno!»

Si sente un fracasso che proviene dal basso. Mi volto indietro, al mio seguito Schuddekopf e i soldati che hanno depositato fuori dalla galleria il loro bagaglio.

Laggiù ritroviamo un quadro familiare: il tavolino, ceste per le granate come sgabelli, la stufa di lamiera e tre brande di rete metallica appoggiate contro la parete longitudinale. Tra due puntelli di galleria è impiantata una baionetta, sul cui manico arde una candela; a un filo metallico sono appese pistole da segnalazione e una fila di bombe a mano. In una nicchia c'è l'apparecchio telefonico; è sigillato ed è permesso servirsene solo per comunicare un attacco. Ecco una delle buche in cui da anni è di casa la gioventù dei popoli, uno di quegli angusti rifugi fortificati pieni di fumo che così spesso si sono trasformati in bare.

Il mio predecessore, un tenente, siede già pronto accanto al tavolo, la fibbia allacciata, l'elmetto in testa. Un breve saluto, poi mi siedo accanto a lui per il passaggio delle consegne, perché so bene che dopo un lungo periodo in una posizione si voltano le spalle il più presto possibile alla trincea. Prendo in consegna il memoriale del territorio, le foto aeree e la mappa della posizione intanto che i soldati contano le riserve di munizioni. Mentre ancora si discutono i particolari, già arrivano i tre portaordini dei plotoni per consegnare piccoli fogli su cui è scritto che il turno è stato consegnato e assunto secondo gli ordini. A uno di questi è allegata la seguente comunicazione: «Durante il cambio, due uomini lievemente feriti». Il piccolo attacco a fuoco appena subìto ci ha dunque un poco danneggiati. A nostra volta possiamo ora scrivere un simile comunicato e, apposte due firme, rispedirlo al battaglione.

Adesso siamo pronti; il mio predecessore mi augura giorni tranquilli e si congeda. Dopo essere risalito si volta

indietro ancora una volta per dirmi di una barricata trasversale, la prima che ha disposto prendendo servizio qui. Conosco questo sentimento verso una posizione che, nonostante tutto, ci sta a cuore perché ci abbiamo lavorato tanto a lungo e ci siamo così profondamente calati nelle sue possibilità che, alla fine, ci è divenuta familiare come una creatura vivente. Tempo fa, prima della battaglia della Somme, quando ancora abitavamo dentro possenti trincee, nelle quali grufolavamo per lunghi mesi e che avevamo munito di cemento armato e trincee di raccordo sotterranee, quel sentimento si avvertiva ancora di più. Infine resto solo. Accendo una sigaretta e risalgo ancora una volta per godere la vista del paesaggio notturno. La luna è tramontata, buia e silenziosa si distende la pianura della quale, con una firma, mi sono appena assunto la responsabilità, un pezzo di terra lungo mille passi e profondo cinquecento, con il suo groviglio di caverne, camminamenti dove centocinquanta uomini armati stanno in attesa e sul quale, solo premendo un dito, si può dispiegare una cortina fiammeggiante. Questo pezzo di terra, che in qualsiasi momento si può trasformare in un cratere ardente, è il campo che ora dobbiamo coltivare e nel quale noi stessi, forse, siamo sparsi come semi. Alle nostre spalle, a est, si trova il paese natio, la cui volontà di vita ha preso corpo nella nostra volontà di morte e, di fronte a noi, tra bagliori tremolanti, nella direzione in cui sono puntate le canne dei nostri cannoni, si trova il nemico. Due pesi possenti tra i quali, a dividerli, come l'ago di una bilancia, sorvegliata da innumerevoli occhi, si trova la terra di nessuno.

Tutto è tranquillo. Di tanto in tanto davanti a noi sibila un razzo lanciato in alto per tracciare strisce serpeggianti: è un ufficiale del servizio di trincea che vuole esplorare il

terreno antistante. Posso distendermi per un paio d'ore; accanto al rifugio c'è una sentinella che, al minimo disordine, darà l'allarme. Per sicurezza gli chiedo ancora una volta quali siano i segnali per il fuoco di sbarramento e di annientamento, nonché quello per il lancio del gas, poi discendo di nuovo nel rifugio, mi stendo sulla branda e mi tiro la coperta sulla testa.

"Prima linea"

Ho trascorso la prima mattina studiando la nostra posizione in modo tale da potermici orientare senza esitazione di giorno e di notte, con la pioggia o sotto il fuoco.

Il settore porta il contrassegno A, costituisce dunque l'ala destra della posizione del reggimento. Di fronte a essa una contrada lievemente in salita, da cui si distinguono solo debolmente i cumuli di terriccio marrone chiaro scavati dalle trincee degli inglesi, si distende fino a un'ampia regione boschiva. Sulla destra è collegata al reggimento vicino da un tratto disabitato di trincea, sulla sinistra confina con uno dei settori della vicina compagnia del battaglione. Ho fatto visita a entrambi i comandanti. Una serie di ampi camminamenti semidistrutti porta sul retro verso la linea principale di resistenza. Laggiù, separato da noi da alcune ondulazioni del terreno, si trova il villaggio che abbiamo attraversato ieri. Si chiama Puisieux-au-Mont e da noi, se le mie conoscenze non mi ingannano, si chiamerebbe Bergbronn, «sorgente di monte». Riusciamo a vederne solo la parte superiore, con i resti sparuti delle bianche mura e, circondate dai ceppi, le rovine della chiesa, della quale non resta ormai che un

cumulo di mattoni rossobruni. In questo mucchio di macerie che domina in lontananza la campagna, gli inglesi - sembra - sospettano si celi un osservatore d'artiglieria: per l'intera mattinata, infatti, lo hanno preso di mira con granate pesanti che fischiano in alto al di sopra delle nostre teste. Le trincee sono distrutte, erose dalla pioggia, basse e larghe. In molti punti si è cercato di impedire che si spianassero del tutto rivestendole con dei tronchetti di legno. Costituiscono una parte della grande rete di posizioni per le quali si combatté durante la battaglia della Somme, le stesse che noi abbandonammo dopo l'esplosione di tutti i rifugi e che infine, dopo che erano rimaste a lungo inutilizzate, riconquistammo durante la Grande Offensiva di marzo (1). La contrada ne ha dunque già viste tante. Non esiste perciò, in tutto il territorio, un solo posto che non sia perforato da crateri. I più si sono cicatrizzati, richiusi da un fitto cuscino erboso nel quale, però, già tornano ad aprirsi numerose nuove ferite. Era dunque già pronta a nostra disposizione una rete di trincee che purtroppo, per questa ragione, ha la caratteristica svantaggiosa di essere collegata alle posizioni nemiche da una miriade di trincee d'approccio. Questi corridoi di raccordo sono sbarrati da rotoli di filo spinato e cavalli di Frisia, controllati da mitragliatrici e sentinelle, e tuttavia costituiscono la via di accesso per tutti gli assalti. Un'altra peculiarità di questa posizione sta nel fatto che, al di fuori delle trincee di approccio, non c'è alcuna traccia di reticolato. Dovrebbe essere un segnale della nostra volontà di attacco, e tuttavia la vista del terreno avanzato così nudo desta in me sentimenti contrastanti. I tre secondi che l'attaccante impiega per superare il reticolato, e durante i quali egli deve mostrarsi in tutta la sua statura, sono per il

difensore un vantaggio di tale importanza che solo a malincuore vi si può rinunciare.

Anche per quanto riguarda gli alloggi c'è poco di cui rallegrarsi. Sono bunker di Sigfrido: buche a forma di semicerchio, della profondità della statura di un uomo, scavate in orizzontale nelle pareti della trincea e protette da un possente tetto di terra alto circa due metri. Sono rinforzate da una tettoia di lamiera incurvata, capace di reggere poco più che la pressione del terreno e offrono uno spazio grande quanto basta perché possano starvi distesi due uomini sdraiati l'uno accanto all'altro. In ogni caso le persone che costruiscono queste gabbie si trovano in una posizione più piacevole di coloro che, costretti a resistere lì dentro durante il fuoco, guardano fisso il coperchio zincato di quelle trappole per topi che a ogni colpo appena più violento bisognava sostenere. Domeyer del resto, che ho visto durante la visita al vicino settore schierato a sinistra del nostro, mentre si riposava dal servizio di trincea dentro una di quelle buche accanto al suo attendente, ha trovato subito il lato confortevole della cosa: «Se quegli affari non fossero flessibili» ha detto «staremmo freschi». Il solo alloggio dell'intero settore che con un po' di buona volontà si potrebbe chiamare galleria è il mio. Già questo, senza considerare la posizione sfavorevole dietro l'ala destra del settore vicino, sarebbe un motivo plausibile per scambiarlo, quanto prima, con un altro La sicurezza degli alloggi, rispetto a prima, quando ce ne stavamo interrati nel suolo a dieci metri o forse più di profondità, è dunque notevolmente peggiorata. Quelle sì erano magnifiche sistemazioni, con gallerie di ingresso lunghe e confortanti come un romanzo di Dickens, con dormitori, stanze per le munizioni, uscite e collegamenti laterali che si diramavano a destra e a sinistra, e dentro cui ci si poteva spostare per

l'intero settore come talpe, senza mai uscire alla luce. A Monchy, oltre a un comodo alloggio per i tempi tranquilli, dove c'era un ampio cortile a lucernario da cui la luce mi arrivava sulla scrivania, avevo anche una dimora sotterranea alla quale conducevano quaranta gradini intagliati nella roccia calcarea cosicché, a quella profondità, anche le granate più pesanti si avvertivano solo come lievi vibrazioni, mentre ce ne stavamo seduti laggiù, giocando una delle interminabili partite a mauschel. In una delle pareti, avevo fatto disporre il mio giaciglio, maestoso come i letti a baldacchino delle fattorie della Westfalia, nel quale, protetto dal più lieve rumore, rinchiuso tra pesanti tavole di quercia, nel cuore della tenera, asciutta pietra calcarea, dormivo. Sulla testata era appesa una lampada elettrica e io potevo perciò leggere comodamente fino a quando ero stanco; le pareti erano adorne delle pagine a colori della «Jugend» e il tutto era separato dal mondo esterno da uno sportello rosso scuro dai cardini girevoli che, tra le solite burle ai limiti della depravazione, veniva richiuso di fronte ai visitatori stranieri. A quell'epoca, protetti da un reticolato della larghezza di cinquanta passi, si poteva rischiare di dormire in pigiama e la pistola, che tenevamo a portata di mano accanto al pacchetto di sigarette, veniva impiegata solo quando si voleva interrompere la noia per un giro di perlustrazione. Quelli sì erano tempi.

Ma adesso? La guerra è più movimentata, non vale più la pena di fare simili lavori. E poi, bisogna riconoscerlo, quando con l'offensiva di Verdun ebbe inizio la serie delle grandi battaglie di materiali, il contrasto tra la protezione sicura dentro queste gigantesche gallerie e le trincee devastate dai dardi e dilaniate da bombardamenti di schegge era troppo grande. Ma, anche a prescindere da

questa considerazione, durante un attacco, le truppe che occupavano simili caverne, prima che potessero uscire per mettersi in salvo, dovevano superare un tratto di strada pari a quello che deve percorrere uno che si arrampichi su una casa di quattro piani. Capitava dunque che già a metà strada si fosse colti da bombe a mano e proiettili senza che ci si potesse minimamente difendere, specie se le sentinelle messe di guardia all'esterno erano già da tempo morte dissanguate senza che nessuno se ne fosse accorto.

Fu così che, all'indomani di un insuccesso particolarmente grave sulla vetta di Vimy, un giorno fu comunicato all esercito l'ordine di far saltare in aria tutte le gallerie e, da quel momento in poi, di non costruire nel terreno sulla prima linea nessun rifugio più profondo di due metri. Solo chi abbia visto la quantità di proiettili che per settimane ininterrottamente venivano lanciati sulle trincee può comprendere il significato di un ordine tanto duro. E infatti dover stare rannicchiati sotto il fuoco senza nessuna copertura, essere bombardati senza tregua da proiettili, ciascuno dei quali potrebbe devastare un villaggio di medie dimensioni, senza altra distrazione che quella di mettersi a contare, meccanicamente e semicoscienti, i colpi che si abbattono, è una prova che arriva molto vicino ai limiti imposti alle umane forze. Un ordine del genere, che getta centinaia di migliaia di uomini nel fuoco, scoperti, senza protezione, contiene in sé una delle più grandi condanne a morte che siano mai state pronunciate. Il tempo però lavora con mezzi possenti, e quando si combatte per un orrido campo di macerie sul quale si incontrano due immagini del mondo, ciò che importa non è tanto salvare dalla rovina migliaia di uomini, quanto piuttosto fare in modo che una dozzina di sopravvissuti possano prendere tempestivamente il loro

posto e affrontare il combattimento con bombe a mano e mitragliatrici. Ritornato nell'alloggio, mi sono messo a studiare il diario storico del settore. Questi memoriali ricordano quei quadernetti macchiati di olio e fuliggine «per la prevenzione degli infortuni» che nelle officine stanno appesi accanto alle macchine e che, al massimo, uno stacca dal chiodo quando è in preda a un attacco di noia. Quello che ho trovato qui è relativamente istruttivo per il fatto di essere stato scritto di recente e offre un tentativo di valutazione delle esperienze degli ultimi attacchi. L'intenzione che sembra di potervi leggere è quella di dare alla difesa una maggiore profondità. L'attaccante non dovrebbe trovarsi di fronte una linea o una serie di linee, ma una zona di fuoco in cui le sue forze vengano pian piano paralizzate. Tale zona è chiamata campo avanzato; si estende tra le prime trincee dove sono appostate le sentinelle e la linea principale di resistenza. Noi siamo dunque una parte delle truppe di occupazione del campo avanzato, quelle cioè che, in caso di attacchi più gravi, devono arretrare, combattendo, verso la linea principale di resistenza. Il nostro compito assomiglia a quello di un frangiflutti che rompe l'urto dell'onda montante e lo smorza finché rifluisce sulla banchina.

"Prima linea"

Questa mattina mi sono trasferito in un rifugio che ho scoperto ieri mentre vagavo per un intrico di trincee d'approccio abbandonate dietro la trincea avanzata. E' stata questione di un momento, è accaduto dopo che ho mandato Schuddekopf a fare un po' d'ordine.

Sono ora in possesso di una dimora estiva all'aperto. Si tratta di un antico nascondiglio senza porta e senza scale, costruito forse già alla fine del 1914, che sembra essere rimasto per lungo tempo dimenticato. All'interno non c'è altro che una panca mezza marcia, costruita con tre assi sottili sulla quale ho disposto un cuscinetto d'erba il cui odore acre di fermentazione riempie già tutta l'aria.

Dopo che Schuddekopf, servendosi di una frasca, ha spazzato fuori una dozzina di lattine di conserva arrugginite, bottiglie vuote, brandelli di giornali e uno sciame di grossi carabi blu acciaio, mi sono impadronito di questa capanna di Robinson in cui il sole filtra attraverso una variopinta cortina di erba leporina e di trifoglio, e dove mi sono trovato perfettamente a mio agio.

Anche la zona circostante, con pochi poveri mezzi, può essere resa comodamente abitabile. Vicino all'ingresso, per esempio, c'è una nicchia scavata nella parete della trincea: basta solo smussarne i margini a dovere per ricavarne un tavolo e una panca come neanche in villeggiatura ci si sarebbe potuti sognare. Appena dietro il rifugio, poi, una pesante granata ha scavato un profondo cratere verso il quale penso di aprirmi un corridoio d'accesso per mettermici a prendere il sole, indisturbato dal traffico dei portaordini che presto cominceranno ad andare avanti e indietro da queste parti.

La trincea d'approccio viene ulteriormente scavata e spianata, per non rischiare inutilmente colpi d'arma alla testa, e prolungata fino al camminamento più vicino, in modo tale da assicurare un ampio accesso alla trincea sulla prima linea. Un paio delle mie traverse costituiscono per Schuddekopf e Schmidt, il portaordini, un bunker di Sigfrido, mentre vicino a loro si trova un gruppo di mitraglieri in modo che, specie per il fatto che ci troviamo

in una posizione sopraelevata, nel caso di uno scontro per la posizione, possiamo avere una voce non da poco in capitolo.

Ormai riusciamo appena a renderci conto di quanto la lotta pretenda da noi. Eppure a ogni gesto, a ogni passo, avvertiamo la consapevolezza della minaccia. Senza che quasi ci facciamo caso, per una tacita circospezione suddividiamo il terreno che attraversiamo in zone chiare e zone scure o in campo protetto e campo di tiro. Ci muoviamo dunque nella natura come animali, sempre cercando di restare nascosti e, nello stesso tempo, di spiare in lontananza. E se in passato, durante l'addestramento, negli spostamenti tattici ci costava fatica immedesimarci nella realtà della guerra, accade ora il contrario. Questa realtà ci avvolge talmente che ci riesce difficile guardare la campagna con gli occhi di chi la attraversa passeggiando.

Pertanto oggi ho dovuto quasi costringermi, per una volta, a osservare la campagna dove abitiamo non come un pezzo di terra, ma come un paesaggio, così come la guarda il viandante. Amo molto far ciò, perché in questo modo emerge con evidenza il lato meraviglioso e singolare della nostra condizione. E' come se gli si offrisse uno sfondo sul quale spiccare. Dopo che ebbi sistemato lo scavatore, era diventato il mio svago preferito. Già nelle prime ore del mattino il sole scaglia raggi infuocati sulla terra priva di alberi. I campi, su cui da anni non è passata la falce, sono ricoperti di fiori selvatici; il loro profumo si riversa nelle trincee come un bagno fumante in cui sono mescolate migliaia di essenze aromatiche, effimeri effluvi che si confondono con l'odore aspro dell'erba increspata nella calura. L'esercito degli insetti è in balia di un intenso piacere, pervaso da un'estrema forza vitale. Sembra che siano loro il senso e l'autentico contenuto del paesaggio.

Ali di cristallo adorne di scaglie multicolori danzano al di sopra delle trincee; la polifonia del loro ronzare, frinire, frullare, addormenta come un canto che, infine, cedendo ai sogni, si dimentica. L'aria scintilla di mille colori luccicanti come la pellicola del piombo fondente e lo splendore del suo smalto è interrotto soltanto dal marrone torbido degli innumerevoli crateri. All'orizzonte risplendono le rovine di Puisieux; alla vista di questi bianchi resti di mura scoperchiate e circondate di alberi scheletriti si potrebbe credere di essere sorpresi, al centro di un deserto, dal miraggio di un'oasi estinta e spettrale. Non c'è segno di vita, per quanto lontano possa spingersi lo sguardo, e sembra che la morte stessa sia andata a dormire; solo qualche colpo di fucile interrompe la quiete del meriggio al fronte. Nessun suono, nessun movimento lascia intendere che qui sono nascosti interi reggimenti. Sembra che regni una pace profonda, solo la natura parla a se stessa. Eppure l'occhio non può chiudersi davanti alla spaccatura che fende questa terra che sembra creata per la semina e per il raccolto. La taglia in due il confine tra la Piccardia e l'Artois, due ricche e antichissime contee i cui abitanti uniscono nella loro indole il temperamento gallico e il rigore fiammingo. E' una terra antica che, docile e generosa, dà frutti, una pianura vasta, serena, a tratti corrugata in morbide onde, ricca di acqua, fittamente disseminata di insediamenti. I parchi delle innumerevoli dimore signorili attorno alle quali aleggia ancora un alito di Ancien régime sebbene già da tempo un industriale o un banchiere parigino vi trascorrano l'estate, sono ancora in parte mantenuti nello stile gravemente sereno dei giardini di Lenotres; le numerose piccole chiese sulle quali un tempo, dal seggio arcivescovile di Cambrai, Fénelon esercitava il suo mite controllo, si riempiono ancora di

fedeli la domenica e le cittadine di provincia, dove la vita procede pigra e lenta, mostrano ancora lo stesso volto addormentato sotto il cui specchio i Balzac e gli Stendhal trovarono passioni tanto ardenti e trame tanto intricate quanto in qualunque altra parte del mondo. Adesso però tutto ciò è stato lavato via come effimero pastello, mentre la punta di un lapis d'acciaio è passata, da qui fino giù alle Fiandre e poi su fino ai Vosgi, sopra questa terra. Su questi terreni sono stati eretti baluardi e nei villaggi distrutti si sono appostati cannoni pronti a sparare. Sui campi dove adesso dovrebbero maturare le spighe dorate e gravide è calata una maschera alla vista della quale trema chi, solitario, la osservi. Anche chi venisse improvvisamente trasferito qui, ignaro di quanto è accaduto, anche costui dovrebbe presagire lo spirito della distruzione, i cui tratti sono incisi in questo suolo, il cui gelo penetra con il suo nero riflesso anche la luce scintillante del sole.

Tu, solare pezzo di Francia, dove ci hanno gettato forze più grandi di noi, non credere che restiamo a cuore freddo in questo deserto. E sarebbe del tutto insopportabile se non sentissimo che, sotto la distruzione, la nuova vita preme. Tu devi sopportare un destino che non hai meritato, come noi. Non sarai risparmiata, come nulla può essere risparmiato quando è in gioco la vita dei popoli. Perché in ciascuno dei tuoi muti, ignoti villaggi che oggi vengono conquistati nelle tempeste e il cui nome, domani, sarà annunciato in tutti i paesi del mondo, si gioca un pezzo di storia che può decidere di paesi e di regni. Dobbiamo perciò bandire la tristezza, perché i campi saranno nuovamente coltivati, i villaggi ricostruiti, e saranno generati più uomini del necessario - ma il tempo e il destino, inesorabilmente, ci chiamano.

"Prima linea"

I lavori si sono conclusi prima di quanto si pensasse. Ora sono sistemato, e la trincea mi tiene di nuovo ogni giorno in suo potere. Qui non ci è andata poi così male, e possiamo ritenerci soddisfatti del soggiorno. L'angolo sperduto in cui ci siamo stabiliti sembra appena attirare l'attenzione dell'artiglieria. Restiamo all'ombra degli spari che si incrociano in alto al di sopra delle nostre teste per andare a cadere da qualche parte in lontananza. La maggior parte dei colpi punta verso il

centro di questa posizione, Boschetto 125, che si trova a due settori di distanza da noi e nel quale non ci deve essere troppo da stare allegri. Le strade di avvicinamento invece, specie dove attraversano il villaggio, sono continuamente bersagliate dal fuoco. Nelle ore della sera e del mattino, certe curve dove è più difficile transitare tenendosi nascosti sono colpite da bombardamenti talmente intensi che scompaiono quasi a ogni istante sotto nuvole di polvere e di fumo. Perciò, oltre alle perdite subite durante il primo cambio di turno, abbiamo già avuto altri tre feriti, tutti colpiti durante il trasporto delle vettovaglie.

Ancor più preoccupante è il dilagare di una brutta influenza, i cui germi provengono dalle trincee nemiche e che, nello spazio di una notte, fiacca le sue vittime rendendole incapaci di combattere. Quasi ogni mattina dobbiamo rimandare indietro due o tre uomini che stanno rannicchiati, apatici e febbricitanti, nei loro bunker, e che di certo non rivedremo tanto presto. Se va avanti così, saremo costretti a ridurre il numero delle sentinelle: una misura rischiosa, se si considera che è stato rimosso il filo spinato.

Come ho già detto, mi sembra di nuovo di stare da mesi in trincea. Il grande sistema della rotazione è regolato in maniera tale che la compagnia resti sei giorni nel campo avanzato, due giorni sulla linea principale di resistenza, disseminata di ampie gallerie, e infine quattro giorni di riposo presso il terrapieno di Achiet, dove ci aspettano i comandanti. Il tempo trascorso sul campo avanzato, che domani per la prima volta ci lasceremo alle spalle, è il più logorante, perché sulla linea principale di resistenza vengono disposte poche sentinelle.

A parte qualche piccola variazione, trascorro la giornata nel modo seguente.

Alle cinque vengo svegliato da Schuddekopf, che è già di ritorno da Puisieux, perché ogni notte il carro dei viveri si porta fino all'uscita del villaggio per consegnare agli incaricati della fornitura delle vettovaglie, che stanno ad aspettarlo nel crepuscolo, caffè, acqua, rancio e posta. Salto su e, con un passo, sono in trincea. Su una panca d'argilla è già pronto l'elmetto d'acciaio pieno d'acqua, accanto a esso la tazza del mattino e il necessario per lavarsi. Dopo essermi rinfrescato mi siedo sulla panca, e bevo in tutta tranquillità il caffè, del quale purtroppo non si può dir niente che si convenga. Anche il rancio è poco invitante; negli ultimi tempi viene distribuita insieme al pane una poltiglia grigia fatta con fibre di carne

triturata. Comunque, in confronto alla pappa gialla da noi chiamata grasso di scimmia, che altrimenti ci tocca tutti i giorni, e della quale si dice che sia ricavata da teste di aringa, questa rappresenta un certo miglioramento. Bisogna starci molto attenti, però, perché le grosse mosche lucenti che ronzano qui attorno in quantità ne sono ghiotte, e non perdono un'occasione per deporvi le loro uova rossastre. Ci sono già riuscite qualche volta, sebbene

io conservassi la mia razione in un vaso di vetro col tappo avvitabile. Riesco a spiegarmelo solo pensando che abbiano organi ovopositori capaci di ripiegarsi in modo avventuroso. Già la prima sera, poi, dovetti accorgermi che un topolino aveva rosicchiato il mio pane. E' una delle gradite distrazioni che interrompono questa noia e io misi subito in opera i miei provati rimedi. Sistemai una piccola esca, quindi estrassi da una cartuccia il proiettile, ne tolsi fuori la maggior parte della polvere, vi infilai dentro un tampone di carta, e mi misi nell'angolo più scuro del rifugio. L'ospite indesiderato non si fece davvero attendere a lungo e fu abbattuto con un colpo al cuore. Sembra che poi, tra tutti i topi del circondario, sia girata la voce perché, dopo quella volta, non ne ho più visti.

Dopo il caffè viene il momento di dare il fuoco alla pipa, che tengo accesa quasi ininterrottamente, e di aprire la posta. E' la mezz'ora più gradevole di tutta la giornata. Lettere da casa, dalle città in pace nelle quali, qui, si riesce a stento a credere che la vita continui nel suo corso abituale, ricordi dell'ultima licenza - d'un tratto affiora l'immagine gradita di un'indolente atmosfera mattutina che si diffonde sull'asfalto fresco, ancora bagnato di pioggia, di una metropoli. Poi è la volta del giornale; mi sprofondo nella politica, che noialtri qui, secondo Clausewitz, dovremmo condurre con altri mezzi.

Durante questa quieta lettura mattutina il più delle volte il cannone già incomincia a sparare. Pesanti proiettili inarcano la loro traiettoria a tale altezza che il loro volo risuona solo come un prolungato sospiro. Poi, dopo un breve intervallo, esplode inesorabile nel villaggio; bandiere di polvere si innalzano a pioggia tra le rovine. Anche il Boschetto si anima; due o tre granate pesanti si abbattono come se sulla terra crollasse una montagna. La nostra

artiglieria rimanda indietro la sua risposta, strepito e rimbombo di spari seguito da un canto stridulo e velenoso che sibila in lontananza, forse verso Fonquevillers o verso la distrutta De-la-Haie-Ferme, dove la carta indica le postazioni delle batterie nemiche. Il vento riporta indietro il rumore sordo e attenuato delle esplosioni. Intanto, nuvole di shrapnel si sfilacciano come batuffoli di ovatta sopra la contrada. Le loro esplosioni hanno un suono metallico e le piccole scintille di fuoco sembrano innocue; chi però si sia già trovato entro il loro cono fischiante sa bene che si tratta di oggetti pericolosi, fatti giusto per prendere di mira bersagli viventi. Intanto, al di sopra del rifugio, volteggiano farfalle dorate e licenidi per venire a posarsi accanto alle pozze di fango verdastro dei crateri delle granate, e uno stormo di allodole di campo gorgheggia, incurante, la sua canzone. Anch'io me ne resto indisturbato sulla mia panca; i rumori della battaglia mi sono ormai da tempo così familiari che il mio orecchio li percepisce tanto poco quanto lo scampanellio di un tramvai o il clacson delle auto in una metropoli. Solo a tratti, quando si ode nelle vicinanze l'eco di un'esplosione particolarmente fragorosa, mi rallegro per il fatto che questa volta siamo riusciti a prenderci un angolo tanto sicuro. Si sente che la guerra è lunga. Ci furono tempi in cui riuscivamo appena a raggiungere i posti dove c'era «aria di burrasca».

In questi giorni Schmidt, il portaordini, è andato per le trincee e ha lasciato sul tavolo un libricino rovinato dalla pioggia e imbrattato di fango. Si tratta dell'elenco degli ufficiali di servizio in trincea che viene consegnato a ogni cambio di turno insieme alla pistola di segnalazione. Forse, se uno qualsiasi di questi quaderni riuscisse a conservarsi fino a tempi di pace, se ne potrebbe dedurre, meglio che da

ogni altra ancorché ben fatta descrizione, come sono andate le cose nella posizione di battaglia. Oltre all'indicazione della data, sono riportate, ogni due ore, con una scrittura sempre diversa, spesso cancellata dalla pioggia, laconiche annotazioni su clima, bombardamenti, rumori, attività del nemico ed eventi particolari. Da tali annotazioni traggo un sintetico rapporto che il portaordini fa pervenire, nella forma della cosiddetta comunicazione del mattino, al posto di comando del battaglione. Non che in questa lettura io trovi notizie sorprendenti, perché qualsiasi evento rilevante mi verrebbe immediatamente comunicato.

Poi mi metto in testa l'elmetto, infilo la cinghia della pistola e vado nelle trincee dove già ferve un'intensa attività. Qui vengono distribuiti o controllati i lavori, là vengono interrogate le sentinelle e ogni angolo nell'intrico delle trincee viene ispezionato nel corso delle diverse ronde in compagnia dell'ufficiale o del sottufficiale di servizio. Gli uomini sono in parte impegnati a trasportare, martellare, scavare trincee, altri siedono al sole davanti alle loro buche a riparare qualche cosa o a ripulire le proprie armi, di altri ancora si vedono soltanto le suole chiodate degli stivali; stanno distesi nei loro bunker come pani nel forno e si riposano dopo la guardia notturna. Quasi tutti hanno un volto giovane, magro, e però abbronzato dal sole, e uno sguardo chiaro. Dopo l'introduzione delle maschere antigas sono scomparse le lunghe barbe che molti probabilmente portavano per pietosa memoria dei loro nonni del 1871, e quei volti scavati e rasati, nella penombra degli elmetti imponenti, sono forse più adeguati ai compiti che ci spettano qui. Sarebbe difficile immaginarsi un granatiere dotato di una simile criniera.

In questi giorni si fanno vedere dalle nostre parti comandanti, ufficiali di stato maggiore e specialisti. Artiglieri tirano i loro fili di ferro, dispongono bersagli nel terreno, e si esercitano nel tiro, il medico di servizio dedica la sua attenzione alle latrine, l'ufficiale della protezione antigas controlla maschere, respiratori e chiusure di sicurezza. Occorre mettersi in contatto con tutte queste persone; con loro ci sono i superiori, si fa dunque loro rapporto e li si accompagna fino al confine del settore. Trascorrono così, volando, le ore del mattino.

Spesso faccio visita anche al comandante del plotone e della compagnia vicini, ai quali in parte mi legano vecchi ricordi comuni. Dopo gravi perdite compaiono sempre facce nuove, ma anche certi vecchi conoscenti che erano stati feriti ritornano dai lazzaretti. Con loro ci si sente subito a casa, si fosse anche dentro un bunker di Sigfrido, con due assi larghe una spanna sopra la testa. Con loro non solo sono stato seduto nelle case contadine lorenesi, non solo ho bevuto nelle osterie fiamminghe, non solo ho folleggiato per qualche ora breve in un bar di Bruxelles; ho potuto anche osservarli nei luoghi in cui l'uomo non è altro che ciò che porta dentro di sé. Li ho visti rannicchiati per lunghi giorni dentro i loro crateri o nei rari momenti di eccitazione davanti alla tempesta, quando il mondo già danza tra luci rosse e irreali. Ho visto anche qualcuno di loro quando è stato colpito, e si è dovuto trascinarlo via dal campo, e so che sarebbe caduto mentre era in perfetta salute se quel colpo lo avesse ferito a morte. Non c'è prova più dura di questa.

Siamo dunque legati dall'esperienza, dal lavoro e dal sangue - come potremmo essere uniti più strettamente? Tra loro vi sono ragazzi d'oro, alcuni tranquilli e silenziosi, altri superiori e raffinati, come se toccassero con i guanti il

fango delle trincee, altri ancora rozzi e imbarbariti come solo tra uomini ci si può immaginare che si diventi - ma in ognuno di loro si nasconde la stessa forza virile. Per tale ragione, la conversazione è il più delle volte semplice e laconica; ci bastano poche parole per intenderci. Se penso all'ambiente in cui invece potrei trovarmi ora, tra gente di carriera in qualche professione, in un club per ufficiali in tempi di pace, in qualche associazione, in un caffè pieno di fumo, circondato da letterati, credo che dopo neanche sei mesi ne avrei fin sopra i capelli, tanto da andarmene in Congo o in Brasile, o in un qualche altro posto dove costoro non siano ancora riusciti a invadere la natura. Qui la guerra, che altrimenti tanto ci toglie, offre anche qualcosa: educa alla compagnia maschile e ripristina valori in parte dimenticati.

Intanto il sole è già a picco al di sopra delle trincee invase da una calura soffocante. L'andare su e giù mi ha stancato, sento la mancanza del mio rifugio. Me ne sono allontanato alquanto e cerco a tastoni la via del ritorno attraversando un intrico di trincee abbandonate che si dirama in tutti i sensi. Non è affatto facile orientarsi da queste parti; per farlo ci vuole un senso che si acquisisce a poco a poco. Alla fine riesco a ritornare, bevo il caffè freddo rimasto dal mattino e, insieme, mangio del pane. Stendo poi una coperta nel grosso cratere accanto al rifugio e mi godo il riposo meridiano facendo un bagno di sole, sebbene ci sia il pericolo che un bombardamento improvviso mi costringa a darmela a gambe non proprio abbigliato nella tenuta più conveniente.

Non appena ha rinfrescato un po' mi siedo al mio tavolo per sistemare prima di tutto una grossa cartella che raccoglie circolari, lettere e disposizioni varie con cui vengono regolati il servizio interno e il traffico con i posti

di comando. L'hanno inviata questa mattina dalla fureria con il carro dei viveri e sarà rispedita questa sera.

Poi, in tutta tranquillità, stendo le mie annotazioni, leggo o ammazzo il tempo che mi resta fino al momento della ronda serale con ogni sorta di occupazione, spesso infantile, come la caccia ai topi. Così, per esempio, ho sistemato una sull'altra una quantità di bottiglie vuote in modo da formare un cono, per prenderle di mira con la pesante bomba a mano inglese Mill e, quando colpisco il bersaglio, si ode un fracasso come se una vetrata si infrangesse; oppure con la polvere da sparo, la miccia dei razzi illuminanti e della carta, mi costruisco piccoli fuochi d'artificio. Quando l'eco dello scoppio è troppo forte, Schuddekopf, l'eterno silente, come una talpa disturbata, tira fuori con una smorfia di disapprovazione la sua testa piatta dal bunker dove trascorre il pomeriggio dormendo. Al tramonto, quando cessano i pesanti attacchi a fuoco sul terreno retrostante e un ultimo uccello ruota tra le nuvole degli spari al di sopra della posizione, faccio una breve ronda tra le trincee in cui la vita incomincia a risvegliarsi. Cozzano le stoviglie da cucina e presto le prime sentinelle notturne si metteranno in marcia. Adesso parliamo più piano e con maggiore prudenza, non perché ci siano nell'aria particolari motivi di inquietudine, ma perché a quest'ora, per lunga esperienza, ci si desta nel sangue un'attenzione più vigile. E' tutto in ordine; rientro nel rifugio per stendere il rapporto serale.

Qui il tempo che si deve dedicare alle comunicazioni è ancora accettabile. In certe posizioni dovevamo compilare quattro rapporti al giorno, due dei quali nel cuore della notte. A proposito di ciò non posso fare a meno di pensare a un vecchio guerriero che si arrabbiava sempre molto per questo. Adesso sono anni ormai che è prigioniero degli

inglesi. Una notte si sedette e scrisse: «Dalla parte del nemico, ancora niente di nuovo. Solo il sottile belato di una mitragliatrice. Nell'alloggio del comandante della compagnia, lieve tintinnio di bicchieri».

Quando fa buio pesto, tanto da vedere appena la parete della trincea, compare Schuddekopf con le stoviglie. Spesso gli è capitato, lungo la strada, di trovarsi in mezzo al fuoco, e tuttavia non ha mai rovesciato niente, perché ce ne vuole prima di fargli perdere la calma. Dopo cena risalgo ed esco dal rifugio accanto al quale è ora appostata una sentinella e do ancora uno sguardo alla buia campagna. La danza dei razzi illuminanti è in pieno corso, a tratti si sente il martellare di una mitragliatrice e una raffica di colpi sibila acuta e saetta al di sopra dell'erba. Ora la ronda degli uomini in perlustrazione è stata compiuta; la notte si distende minacciosa sulla campagna. Per un'antica abitudine tengo d'occhio il mio amico multicolore, Orione - già, speriamo di poterci vedere di nuovo quest'inverno. Discendo, mi stendo sulla panca, frugo nell'erba e mi tiro la coperta sopra la testa per proteggermi dal fango che si scrosta e dagli insetti molesti.

Inizia un sonno inquieto, spettralmente animato da sogni come solo in un simile ambiente ci si può immaginare. A volte trasalisco, sento l'eco delle traiettorie dei proiettili che risuonano in alto nell'aria e tonfi sordi, pesanti, nella notte. Forse là dietro stanno ora passando gli ombrosi cavalli di una colonna di munizioni, forse ci sono uomini che si gettano nella polvere. Mi accendo una sigaretta e mi guardo attorno in questo buco fumoso illuminato dalla luce tremolante del fiammifero, questa piccola caverna miseramente abbandonata di cui, se distendo le braccia, posso toccare entrambe le pareti. Ma adesso, là fuori, il campo dove la guerra spinge le sue

schiere affaticate è tremendo e minaccioso, e sebbene questo minuscolo nido oscuro si trovi senza riparo sotto quella minaccia, nel mezzo della pianura, pure, qui dentro, avverto un senso di protezione perché è l'unico posto in cui mi sento a casa. E ora improvvisamente mi dispiace pensare di aver sparato al topolino qualche giorno fa; lo avrei ascoltato volentieri frusciare e zampettare.

Fuori un rumore di passi che si avvicinano pesantemente. Sarà Schmidt, che deve accompagnarmi nella ronda notturna. Infilo la pistola ed esco. E' sorta la luna; la sua luce bianca succhia dagli oggetti ogni colore e ogni senso e li avvolge, pallida e lucente, come in un bozzolo di vetro. Sono gli stessi, eppure non sembrano più gli stessi. Persino il volto del portaordini è bianco come un teschio. Procediamo alla svelta, qualche volta rivolgo la parola a una delle sentinelle che stanno diritte senza fiatare. Dall'ombra del parapetto risaltano solo la luce fredda dell'elmetto d'acciaio, la testa delle bombe a mano e il fucile pronto a sparare. La trincea si allunga come una bianca serpe in agguato che al più piccolo incantesimo può trasformarsi in un mostro sputafuoco. Mi spingo fin oltre l'ala destra, nei camminamenti non occupati che ci dividono dal vicino. Il portaordini mi segue a qualche passo di distanza; deve starmi accanto con le bombe a mano, nel caso dovesse pararcisi di fronte una pattuglia strisciata fino qui per tentare un colpo di mano. Ma nulla si muove; se mi fermo per stare in ascolto, sento solo il mio respiro, il frusciare dell'erba e deboli spari che si incrociano nel Boschetto. Posso tornare a dormire.

Ma forse non ho neanche più sonno perché, facendo questa vita, ho da molto perduto il senso della misurazione borghese del tempo. Mi sdraio quando sono stanco, e non mi fa alcun effetto alzarmi a qualsiasi ora della notte.

Allora accendo la candela e cerco dentro lo zaino uno dei libri che Schuddekopf vi ha riposto. In certe ore si legge come in un sogno del quale il senso mi sfugge perché una vita più intensa mi tiene avvinto nelle sue catene.

Forse da nessuna parte come in trincea si avverte così acutamente che lo spirito di un'epoca cade a pezzi come una parete che si sgretola. Il modo in cui i pensieri, che solo non molto tempo fa erano considerati monete sonanti, si svuotano e divengono indifferenti ha un che di inquietante; è come incontrare in mezzo a un vasto campo di macerie gli spiriti dei conoscenti defunti e intrattenere con loro una spettrale conversazione.

"Prima linea"

Il giro di ricognizione mattutino nel settore ha avuto luogo sotto un leggero fuoco a dispersione. A poco a poco la granata torna a diventare un'abitudine. Certo, non ci si può mai abituare del tutto, come non ci si abitua al freddo, all'estrazione dei denti e a qualsiasi altra sensazione sgradevole.

Quando, durante la licenza, i conoscenti fanno la solita domanda: «Ma questo ormai non vi farà più alcun effetto, non è vero?» si risponde con un cenno di assenso, per non togliere loro quel piacevole brivido e anche perché si sa che non potrebbero immedesimarsi nello stato d'animo di un uomo che è passato in mezzo al fuoco. Ma ci guarderemmo bene dal raccontare la stessa cosa a un vecchio guerriero, perché egli sa bene che l'esplosione di un colpo atterrisce anche chi eccelle per sangue freddo e lo costringe a mostrare reverenza di fronte alla morte, per quanto essa possa essere ormai una vecchia conoscenza.

Un novellino, in questi casi, si comporta in modo piuttosto maldestro. Non si lascia spaventare troppo dal colpo. Solo quando l'esperienza gli avrà insegnato che questi aggeggi sono capaci di ridurre in brandelli un tronco d'albero, di far saltare per aria un muro di pietra o di tagliare di netto la testa di un uomo come fosse una pianta di cavolo, diventerà più cauto. Ciascuno dei fatti di sangue di cui, nel corso del tempo, sarà testimone lascerà un'impronta sepolta nella sua memoria, e tutti questi orrori, non appena verrà intonato il canto mugghiante degli spari, si ridesteranno. Il pericolo e l'immagine della morte che gli tiene dietro si faranno vivi non tanto nei suoi occhi, quanto nelle sue orecchie, prendendo una tonalità indeterminata e minacciosa.

Pian piano imparerà a distinguere nella miriade dei rumori quelli più pericolosi per lui; fin dai primi palpiti della traiettoria di uno sparo saprà riconoscerne la direzione. Imparerà a distinguere le ore e i luoghi in cui incombe la minaccia e alla fine diventerà una creatura talmente esperta della guerra da aggirarsi senza dare nell'occhio su un terreno pieno di fenditure, come una serpe, e sarà perennemente all'erta, con gli occhi e le orecchie bene aperti, come un animale timoroso che si allontana dalla sua tana. Solo la prudenza con cui il vecchio guerriero, quasi come un sonnambulo, riesce a trovare la strada più sicura tra i pericoli del campo, può spiegare il fatto che si debba sprecare una simile quantità di proiettili prima di colpire un bersaglio vivente.

Su diecimila colpi, uno solo fa centro: un calcolo che anche il soldato tiene presente ogni volta che sta di fronte allo spettacolo della pianura presa d'assalto dagli spari, su cui si levano e precipitano vortici di polvere e su cui strisciano dense nuvole di vapore mentre il ferro che stride

e si frantuma riempie il campo del suo canto impietoso. Ma a che serve far calcoli: i sensi eccitati davanti alle diecimila possibilità si concentrano su quell'unica che forse sarà decisiva. E alla fine il coraggioso dice: «E allora, via, le cose andranno bene», ed è questa speranza a dargli forza. Anche il pericolo possiede una potente forza di attrazione. Assomiglia alla vertigine che, nella selvaggia tentazione del volo, è aumentata dal terrore dell'abisso. Quando il cuore vive a lungo nella quiete e nella sicurezza, incomincia a diventare irrequieto e ad andare in cerca del pericolo come di una terra sconosciuta. In ciascuno di noi abita un demone che inizia a muovere le antenne solo quando la vita è in pericolo. In un libro che ciascun soldato dovrebbe aver letto, le memorie del generale francese Marbot, si vede il protagonista che, durante un assedio, prende posto su una piattaforma di pietra dove non ha nulla da cercare e dalla quale ogni momento vengono trascinati via feriti gravi. Quel che cercava lassù, scrive, era l'orribile divertimento di lasciarsi passare accanto le palle di cannone.

Che una simile disposizione sia presente in quasi tutti lo noto quotidianamente nelle persone che, tornate da una perlustrazione, non si stancano di descrivere quanto vicino e quanto pericolosamente la morte sia fischiata accanto a loro. Soltanto che, dal momento che i più non hanno l'audacia di un Marbot, generalmente avvertono questa estrema eccitazione come un piacere non al momento dell'esperienza, ma solo dopo. Comunque, nel frattempo, l'uomo ha saputo dare alla morte un volto più spaventoso di quello che le attribuiva un tempo, quando ancora si sparava con la polvere nera e con proiettili sferici e ronzanti e Goethe, a Valmy, poteva tranquillamente

studiare sul proprio corpo la rara malattia della febbre da cannone.

A sera ci diamo il cambio di turno: veniamo trasferiti per andare a occupare la linea principale di resistenza dove dobbiamo restare solo due brevi giornate. Dal momento che questa si trova appena cento metri dietro la trincea principale, il cambio di turno si è svolto in maniera abbastanza agevole. Abitiamo dentro gallerie ben costruite e mettiamo di guardia solo alcune sentinelle.

Spero che il numero dei casi di influenza si riduca presto. E' gradevole che qui ci si possa muovere un po' più liberi; nelle ore tranquille del mattino non trascuro mai di osservare per un attimo Puisieux per sottrarmi un poco alla trincea. A ben guardare, qui siamo più vicini di prima alla bocca del vulcano perché, in caso di emergenza, dobbiamo precipitarci al Boschetto 125 dove, in questi giorni, si assiste a fenomeni preoccupanti.

"Linea principale di resistenza"

Dal villaggio di Puisieux si allunga in direzione nordovest una lunga trincea che accompagna per un tratto la strada da Puisieux a Hébuterne, solcata dalle innumerevoli fenditure nel terreno, per piegare poi a destra ed entrare nel Boschetto 125 dopo aver tagliato anche la linea principale di resistenza insieme a molte altre fosse più o meno profonde. La strada è chiamata «sentiero di Puisieux» e tale denominazione rivela già che non è destinata al combattimento, ma al collegamento. Lo si deduce anche dalla lunga linea serpeggiante con cui si distende attraverso il territorio. In questa trincea si deve prima di tutto andare avanti; le sue volute si incurvano

solo lievemente cosicché non resta un grande spazio su cui possa abbattersi una carica di shrapnel. Mancano però le possenti traverse che triplicano almeno la lunghezza di una posizione e ciascuna delle quali racchiude una piccola fortificazione. Manca il parapetto con il recinto dove vengono appese le armi e manca la massiccia protezione posteriore che, come una montagna, proietta la sua ombra nelle profondità della trincea. Perciò non infonde nell'animo quell'oscura malia che è propria delle trincee di combattimento.

Di notte, però, presenta anch'essa un aspetto di abbandono perché costituisce una delle grosse arterie vitali che, nelle carte del nemico, sono tracciate con una linea blu o rossa. Accanto ai punti in cui si intreccia con altre trincee formando un nido, dove si leva ben visibile un albero o dove una collina raggiunge la sua maggiore altezza, sono segnati alcuni semplici numeri, e questi numeri sono appesi, accanto ad altri numeri, anche sulle pareti di cemento del rifugio dell'artiglieria. Il puntatore di servizio che sarà chiamato ad agire e che regolerà su di essi entrambe le sue coordinate non saprà mai dove stia lanciando i suoi proiettili mentre fa partire il colpo. Ma laddove scoppia l'esplosione, salta per aria con tutto il suo pesante carico un intero plotone che, dopo il cambio di turno, già si credeva al sicuro, oppure un gruppo di portatori getta via alla svelta un rotolo di filo metallico e i telai di lamiera, per strisciare dentro le anguste nicchie che si aprono qua e là nelle pareti delle trincee. Può anche capitare che passino due uomini i quali, servendosi di una stanga appoggiata alle spalle trascinano uno strano lungo fagotto dal cui involto sbucano due mani ceree. Sentono che la morte, che stanno trasportando, sta già loro alle calcagna e ne fuggono lontano, alla cieca, dentro una

trincea d'approccio abbandonata dove scoprono un'antica galleria dall'odore di muffa. Aspettano lì, ansanti, finché fuori tutto torna tranquillo e possono mettersi di nuovo in cerca di colui che, insieme alla vita, ha perduto anche la paura. Già, la sera ognuno è contento di essersi lasciato alle spalle i camminamenti e ha una tale fretta che si defila in silenzio, evitando le nere figure che gli vengono incontro, sebbene sarebbe comprensibile che due uomini, incontrandosi in un simile luogo, si scambiassero due battute. Nelle trincee è meglio perché, almeno, si riceve qualche informazione, ma qui l'incertezza è di casa.

Già al primo chiarore però, quando i fornitori di caffè incominciano il loro pellegrinaggio verso il villaggio, cambia la scena. Camminano sui campi aperti, preferiscono le piste tagliate di traverso nell'erba al suolo accidentato delle trincee dove in ogni momento si impigliano con le stoviglie nelle pareti di fango. Sentono ancora nelle ossa la notte trascorsa di guardia; si rallegrano di poter finalmente camminare con agio nell'aria libera. Solo quando sono presi di mira dal fuoco balzano a terra come topi che guizzano dentro i loro buchi se si aggira la poiana. Non si curano granché delle pallottole di fucile che di tanto in tanto fischiano loro accanto rapidamente senza colpirli, perché è ancora talmente fosco che nessuna sentinella appostata nel campo avanzato potrebbe vederli. Quando tornano indietro però, un'ora più tardi, si abbatte nello stesso posto una raffica di proiettili di mitragliatrice e sono talmente fitte le nuvole di polvere che si levano accanto a loro che non si può credere che quegli spari avessero preso di mira qualcun altro. Ora sono davvero costretti a procedere nelle trincee perché, tra un discorso e l'altro, non si sono affatto accorti che la visibilità è a poco a poco aumentata. Erano davvero la preda ideale per il

puntatore che se ne stava seduto dietro il suo fucile. Quello segna una croce sulla sua carta, ci scrive accanto una data e la mattina seguente i portatori di caffè trovano la sorpresa di uno sgradito fuoco di granata. Tre di loro sono feriti, gli altri ritornano con le pentole vuote.

Fintanto che il sole splende nel cielo, i camminamenti del campo restano deserti, perché l'uomo è diventato una creatura notturna e, durante il giorno, si fa vedere solo nei momenti di scontro più gravi. A ovest sta sospeso un pallone frenato; si trova più o meno al di sopra di Bus-les-Artois, come una macchia gialla quasi invisibile, eppure, da quell'altezza, ogni movimento è sorvegliato, e occhi armati spiano fin dentro i camminamenti. Non vedono però nient'altro che un portaordini, un ufficiale solitario o un ferito che zoppica verso il posto di medicazione. Per il resto tutto è desolato, solo il tanaceto e il millefoglie dondolano la loro ombrella sul margine della trincea, e la piantaggine leva le sue minuscole pannocchie sulla strada deserta. Ovunque, tra l'erba, risuona il trillo della starna, grossi coleotteri caduti nella trincea sgambettano rotolandosi nella polvere, l'allodola cappelluta si fa un bagno di sabbia nei vecchi crateri dove la terra è diventata così deliziosamente tenera, né la disturbano le cariche di shrapnel che cadono sul terreno e affondano le loro palle nel fango indurito del suolo della fossa.

Anche questa mattina mi sono riservato quest'ora, a me così cara, per andare a fare un giro al Boschetto 125, perché è bene osservare con tranquillità un posto in cui da un momento all'altro si sarà gettati per combattere. Viene meno così uno dei più gravi motivi di oppressione in quei momenti: l'insicurezza sul territorio, e si guadagna un importante punto di vantaggio sull'aggressore. Dal momento che gli spari tacevano - espressione che rivela

quanto la battaglia sia diventata per noi un evento naturale - e poiché avevo tempo a disposizione, lungo la strada mi sono seduto su una grossa zolla d'erba scivolata nella trincea, ho fatto colazione e mi sono messo a guardare gli insetti. Poi ho rimesso via il coltello che, come un bandito, porto sempre infilato in una guaina cucita nei pantaloni e mi sono inoltrato nel famigerato Boschetto sul conto del quale già ne avevo sentite tante.

Certo, all'apparenza non è propriamente un luogo accogliente. Sul suolo calcareo ricoperto solo da un sottile strato di humus, si aprono l'uno dietro l'altro i crateri, e una polvere bianca riveste di una fitta coltre il fogliame del misero sottobosco rimasto, tanto che il verde appare pallido e malaticcio come se fosse cresciuto in fondo a una cantina. Arbusti strappati e rami caduti si sono intrecciati disordinatamente con le radici e in parte sono caduti sulle trincee bombardate entro cui, in molti punti, ci si può muovere solo strisciando. I tronchi possenti degli alti alberi del bosco sono privi di rami, quando non giacciono addirittura abbattuti sul terreno.

Le schegge ne hanno rimosso la corteccia e l'alburno, e non ne resta ormai che il legno perforato, un esercito di nude aste che sembrano divorate da una terribile malattia. Ho cercato di immaginarmi la scena che avremmo potuto vivere qui dentro: il bosco impietrito, di notte, sotto le scie dei razzi illuminanti la cui luce cruda fa apparire il niveo sottobosco come un immobile intrico spettrale. Sotto quelle aste gigantesche, le cui ombre lampeggiano in tutte le direzioni con rapidità fulminea, una battaglia esplosiva con bombe a mano e mitragliatrici, di tale insensata acredine come solo in un paesaggio così semplice e selvaggio si potrebbe pensare. Qui uno spirito terribile ha infatti cancellato tutto quanto era superfluo per creare uno

sfondo degno di tale spettacolo. Qui l'uomo non può altro che ritornare a essere un frammento della natura, la quale gli impone le sue leggi imperscrutabili e se ne serve come di un essere fatto di sangue e muscoli, artigli e denti.

Ho già visto alcuni boschi devastati dai bombardamenti: quello di Delville. Quello di Saint-Pierre-Vaast e l'imponente foresta di Houtholster, su nelle Fiandre, tutti ridotti, in pochi giorni, a piccoli ciocchi; nessuno di essi mi ha fatto però un'impressione così crudele come questo. Mi ricorda soprattutto il Bois de Trones, di cui vedemmo i ceppi abbattuti ammucchiati sul terreno di fronte a noi durante i giorni di Guillemont. Probabilmente dipende dal fatto che questo frammento isolato di bosco si stacca nettamente su una brulla pianura, così da attirare il fuoco dei dintorni. Sarebbe bene, perciò, evitare di occuparlo e, quando incombe la minaccia di un attacco, aumentare, contrattaccando, il fuoco nemico, in modo che non vi possa restare più alcun essere vivente oppure, dopo aver fatto esplodere le proprie fortificazioni, isolarlo sotto una cappa di gas mortali e immobili, perché certi posti sono una trappola per uomini in cui un presidio dietro l'altro si consuma senza lasciare traccia. In questi casi vengono sgomberati; ancora non vi si è provveduto: ci sarà motivo di farlo. La posizione è affidata a una compagnia che ha un compito arduo ma ben definito.

Dopo aver osservato il Boschetto dallo sbocco del sentiero di Puisieux, mi sono spinto all'interno percorrendo una trincea di approccio e sono incappato subito in un sottufficiale di servizio in trincea che mi ha messo in guardia dai posti che possono essere tenuti d'occhio dall'alto a distanza ravvicinata perché attraversarli significherebbe morte sicura. Visto che di recente, mentre visitavo un'altra compagnia, in una maniera a dir poco

irritante, quasi non ci lasciavo le penne - mi ero infatti seduto su una barricata a neanche quaranta metri da una sentinella inglese -, ero lieto di aver incontrato questo spirito ammonitore e l'ho pregato di accompagnarmi. L'alfiere, giunto qui dal paese natale solo da qualche settimana, l'ha fatto con uno zelo che è stato per me più che utile. Il Boschetto ha all'incirca la forma di un rettangolo collegato ad alcune piccole propaggini. Quasi nel punto esatto in cui si incrociano le sue diagonali una possente galleria è scavata nella creta. Di qui si irraggia una serie di sentieri e di passaggi che sboccano nella prima linea. Questa corre su tre lati attorno al Boschetto, formando così un bow-window che spicca ben netto davanti al fronte. In essa, una conca ricolma in molti punti e spesso a stento riconoscibile, sono appostate le sentinelle. Di notte queste hanno il compito di avanzare nel campo perforato dai crateri, uno spostamento che ciascuno deve compiere con grande attenzione e che è già costato molte perdite, perché anche gli inglesi a quest'ora si infilano dentro crateri sparsi e difficilmente riconoscibili. Si sono così catturati molti prigionieri da entrambe le parti. Per quanto certamente spiacevole sia poi la condizione di questi uomini consegnati a un incerto destino, almeno sono sicuri di poter evitare di essere colpiti dalle scariche di fuoco che la notte, a tutte le ore, cadono sul Boschetto. La mattina devono prestare estrema attenzione alle condizioni climatiche, perché se nell'aria c'è anche solo il presagio di un po' più di chiarore, non torneranno indietro vivi. E tuttavia, come mi ha raccontato l'alfiere, il comandante della sua compagnia, il tenente Vorbeck, è recentemente riuscito a penetrare alla luce del giorno, con alcuni accompagnatori, nelle trincee inglesi e a catturare una sentinella.

Per conoscere anche di persona il prode comandante di questa posizione che si unì al nostro reggimento solo quando io fui ferito l'ultima volta, sono ritornato alla grande galleria verso la quale ci portava un basso passaggio che abbiamo dovuto attraversare in parte strisciando e in parte carponi. Senza questa galleria non si sarebbe neanche potuto pensare a un'occupazione del Boschetto. Quattro entrate, aperte a grande distanza l'una dall'altra, circondate, come tane di coniglio, dal terriccio scavato, conducono all'interno della costruzione. I passaggi discendevano formando inclinazioni talmente ripide che i loro costruttori, certo caduti da tempo, poterono rinunciare ai gradini. Hanno tappezzato il terreno inchiodandovi alcuni listelli sottili cosicché chi vi abitava potesse balzare rapidamente e senza scivolare lungo la parete come su una ripida scaletta da pollaio; qui, infatti, pochi secondi possono essere decisivi.

Quando le grosse scariche di fuoco si abbattono sul Boschetto, ogni essere vivente si riunisce in quest'unico luogo, dove si riesce a vivacchiare. Stando alle rigide prescrizioni delle sentinelle, sarebbe proibito, ma qui non c'è altra sorveglianza né altra linea di condotta che quella che ciascuno assegna a se stesso.

Solo alla vista della galleria ho compreso in che modo si poteva tenere occupato il Boschetto il quale, visto da lontano, mi era sembrato soltanto un vortice che si levava alto al di sopra degli alberi e da cui zampillavano polvere e vapore. In simili momenti ci si rannicchia accalcati l'uno sull'altro nei cunicoli di passaggio che spesso rimangono ostruiti e vengono poi di nuovo sgomberati lavorando di ascia e di vanga. Solo le sentinelle nel campo avanzato sono ancora nei loro crateri, ma, nel frastuono, nessun richiamo può arrivare fino qui: nessuno sa se vivano ancora

o se siano già morti dissanguati. Certo, un razzo illuminante sta a significare: «Salve, siamo ancora qui» ma è un segnale che, se ripetuto troppe volte, rischia di rivelarsi traditore e il comandante nel campo avanzato è ben più occupato con ciò che sta di fronte e di fianco a lui che con ciò che sta dietro le sue spalle.

Si deve dunque concentrare al massimo l'attenzione per cogliere il momento in cui il fuoco si fa più tenue e spingersi dietro il Boschetto formando un ferreo sbarramento. E' adesso che si capisce se il nemico abbia in mente solo un impiego di materiali o anche di uomini, se voglia solo distruggere oppure anche occupare. Prima questo istante si insinuava, con un silenzio inquietante, tra l'ondata di fuoco di preparazione e la carica. Oggi, dopo alcune cruente lezioni, l'attaccante cerca in tutti i modi di occultarlo per evitare di essere scoperto. Lascia che il fuoco continui a fluire e rifluire a ondate possenti per logorare la vigilanza; distende cortine di shrapnel che si frantumano al di sopra delle teste degli uomini della sua pattuglia di punta, ma che disperdono la loro carica molto più avanti, spara colpi a salve, proiettili ritardanti, bombe nebbiogene che, senza esplodere, producono un effetto minaccioso e spera così di togliere al difensore ogni attimo di respiro e di far seguire immediatamente all'assalto del fuoco quello dell'uomo, con la rapidità con cui il fulmine segue il tuono. Si è infatti dimostrato che l'uomo è in grado di sopportare più di quanto si potrebbe credere, che può potenziare i suoi mezzi e che in questa gara ciò che alla fine la vince è sempre la sua capacità di resistenza. Diventa sempre più difficile avvicinarglisi; ci vuole una forma di preparazione che rasenta i limiti dell'incantesimo. L'assalto fulmineo contro chi è paralizzato dal fuoco assomiglia a uno di quei giochi d'abilità che solo i più audaci e i più sicuri di sé

riescono a eseguire. Si può ben dire che in questa lotta in cui si confrontano gli eserciti dei popoli e lo schieramento dei cannoni incomincia a dispiegarsi una seconda e superiore forma di guerra: la guerra di quei venti uomini che, tra decine di migliaia di soldati, sono cresciuti sotto l'influsso del fuoco e della terra, quelli che sono ancora capaci di irrompere in quello strato elementare e, in un senso molto più profondo, decisivo in cui si sta di fronte al nemico e lo si guarda direttamente negli occhi.

Ho trovato in Vorbeck l'uomo che mi aspettavo, una di quelle figure che qui, grazie a Dio, non sono rare. Di poche parole, la stretta di mano vigorosa, il cuore aperto. Tale doveva apparire il tipo del biondo lanzichenecco, temerario e bonario, che irruppe nel paesaggio italiano e che a Pavia giocò un brutto tiro agli svizzeri: ragazzacci indemoniati e nello stesso tempo, buoni diavoli. Hanno nelle ossa una forza vitale che li costringe a lottare all'ultima stregua per quel che ritengono giusto e che, dopo un'epoca all'insegna del vivere e lasciar vivere, fa davvero un effetto rigenerante. Quando ci si trova di fronte a uno di loro, ci si sente immediatamente contagiati dal loro sano sorriso.

Vorbeck, che la mattina aveva ricevuto un grosso pacco, stava facendo colazione, né ha dovuto insistere troppo perché gli facessi compagnia. Da una nicchia scavata nella roccia calcarea ha estratto anche una bottiglia e un pacchetto di sigari, e così ho trascorso con lui un'ora davvero piacevole. Presto mi sono reso conto di avere di fronte a me la persona dalla quale dipendeva l'intera posizione. Mi ha raccontato che, con i suoi uomini, non aveva potuto mettere in pratica il suo motto: «Se mi mostrate il culo, vi mostrerò i denti» perché erano una

compagnia formidabile, e ho visto che egli era senz'altro il tipo capace di farlo.

Naturalmente gli ho chiesto anche del colpo di mano di cui mi aveva raccontato l'alfiere, e ho saputo che qualche giorno prima si era insinuato con il comandante del suo plotone, il tenente Kastner, e il suo attendente nella trincea inglese. Avevano aspettato mezzogiorno, e si capisce bene perché, se si conosce la terra di nessuno disseminata di crateri e il senso di sicurezza delle sentinelle che, a quell'ora, stordite dalla calura, stanno appoggiate al parapetto e pensano a tutt'altro che al morto campo scintillante che da settimane si distende davanti a loro in immutata solitudine. L'idea di approfittare di quell'ora di generale rilassamento per avvicinarsi di soppiatto non è dunque così remota. Un'idea tanto audace quanto semplice, che pertanto solo di rado viene messa in atto. La sortita nella luce meridiana era andata a segno; avevano raggiunto, inosservati, la trincea inglese e si erano nascosti in una piccola diramazione ricoperta di vegetazione. Presto un uomo, da solo, probabilmente una sentinella che stava prendendo posizione, era passato accanto a loro. Solo che, quando fecero per assalirlo con l'intenzione di ucciderlo, quello, forse allarmato da un minimo rumore o anche da una sensazione vaga, si voltò guardingo, li vide, e quasi con la stessa rapidità lanciò contro di loro una bomba a mano. Sebbene Vorbeck gli avesse subito tolto la vita con un colpo di pistola, l'esplosione della granata aveva creato scompiglio nell'intrico delle trincee, come in un ronzante nido di vespe. Se non volevano essere ammazzati, dovevano cercare di approfittare del primo momento di confusione per riguadagnare in gran corsa la propria linea al margine del bosco.

Ci si può immaginare la sorpresa di vedere tre uomini grandi e grossi comparire all'improvviso su una pianura in cui solo la morte è di casa. Questa è caccia grossa e, se non si viene ammazzati nel giro di pochi secondi, è solo grazie all'effetto della sorpresa. Questa volta la ritirata era riuscita prima che la mitragliatrice si ridestasse con lo schianto degli spari. Solo Kastner, nel momento in cui stava per saltare dal pendio dentro la trincea che circonda il Boschetto, è stato colpito da un proiettile che gli strappò la giacca dell'uniforme e lo ferì al capezzolo sinistro. Quel tiro insolito è stato descritto dal ferito che sedeva a tavola con noi, un magro filologo, con lo stesso tono asciutto con cui, probabilmente, in tempo di pace, in aula davanti ai suoi studenti, era solito commentare Livio. Avventure come questa si raccontano con piacere, e già spesso ne ho anche sentite raccontare in maniera avvincente; ho però anche notato che c'è un elemento che non viene mai descritto abbastanza chiaramente: è il momento in cui l'uomo, appostato in agguato, ti compare davanti al volto a brevissima distanza. Un brivido, che non si può paragonare con nessun'altra sensazione, corre allora attraverso i sensi. Già i nostri più lontani antenati, che lottarono contro bestie gigantesche, devono aver avvertito che l'uomo è certamente un avversario d'altra natura e anche per noi che siamo abituati a restare intere settimane in mezzo agli orrori, questo incontro rappresenta sempre la prova di forza più dura. E' sempre in questo confronto che si rende per la prima volta evidente il logoramento delle forze del combattente: se la truppa è ancora in grado di condurre a

lungo la battaglia con la mitragliatrice, può già non essere più capace di sostenere lo scontro uomo contro uomo. Una battaglia, infatti, non è vinta dalla

mitragliatrice, ma piuttosto con la mitragliatrice, e tra le due cose c'è una grande differenza.

Soddisfatto della mia passeggiata, che era stata appena disturbata dal fuoco, ho bighellonato lungo il sentiero di Puisieux tornando verso la linea principale di resistenza. Andrò volentieri in aiuto della gente appostata là davanti, se sarà necessario.

"Linea principale di resistenza"

Oggi ho notato uno strano contrasto: quello tra il paesaggio straordinario in cui viviamo e che non si presenta mai due volte identico, e la noia crescente che ci domina. All'inizio della guerra ciascuno di noi aveva la sensazione che i propri occhi avrebbero visto le cose fino a quel momento lette solo nei romanzi in cui si rappresentava la futura distruzione del mondo. Guardavamo con grande trepidazione a ciò che ci aspettava e avremmo rinunciato a un patrimonio pur di non restare a casa. Era l'epoca in cui quasi ogni volontario portava nello zaino un quadernetto, di cui forse qualche pagina era già stata riempita e che, dopo le prime stragi, era stato abbandonato in qualche acquartieramento. Ne ho già visti parecchi; il più delle volte, sulla prima pagina è scritto a grandi caratteri: «Diario di guerra», seguono poi osservazioni annotate durante l'appello del caporale, indirizzi, le somme dei punti delle partite a skat e quant'altro. Si stenta a credere quanto rapidamente l'uomo si lasci scoraggiare e rinunci a prendere parte agli «eventi della storia mondiale».

Succede di rado, in realtà: quanti infatti non si sarebbero sacrificati pur di vedere con i propri occhi la

battaglia nella selva di Teutoburgo o l'assedio di Gerusalemme. Ma l'idea che noi stessi stiamo vivendo una svolta di cui forse si parlerà tra mille anni ci sfiora appena. Eppure a volte dovremmo pensarci, per sentire, al di là del dolore, del tedio, della noia, il nucleo più intimo riposto all'interno delle nostre vite. Pare sorprendente che la storia possa compiersi se si conosce la resistenza che l'uomo oppone alle pretese della storia.

Il secondo giorno che trascorremmo sulla linea principale di resistenza mi feci sostituire per alcune ore per recarmi al villaggio di Puisieux. Il tempo era caldo e bello. Avevo preso con me solo la maschera antigas e il bastone da passeggio e avevo sostituito l'elmetto d'acciaio con il leggero berretto da campo. Anche questa volta imboccai il sentiero di Puisieux, ma nella direzione opposta, e quando a metà strada una siepe sfrondata mi offrì copertura, lo abbandonai per tagliare di traverso e godermi dall'alto la vista della contrada.

Tutto era tranquillo, solo due aerei si rincorsero per breve tempo, circondati da nuvolette di shrapnel.

Proseguii su una tortuosa pista battuta che correva attraverso il campo di crateri da cui era cinto il villaggio. Quando, dopo la grande battaglia della Somme, sgomberammo questa contrada, non vi cresceva neanche il più miserabile stelo; l'ampio campo di battaglia era nudo come un pezzo di Sahara. Ma seppure le innumerevoli granate avessero bruciato e strappato ogni più piccola radice, c'era ancora vita in quel suolo, riposta in milioni di semi e protetta in quella terra incolta come in un cuscino rigonfio. Quando su questi campi cessò la Grande Offensiva della primavera del 1918, ricominciò l'attività dei germogli; sporadici prima, poi sempre più fitti, scavavano le loro cicatrici marroni nel tappeto verde. Capii poi che

non ci si era spinti oltre questa posizione dal fatto che c'erano numerosi carri sfondati i cui rottami erano sparpagliati attorno a grande distanza e carcasse di cavalli che, già calcificate, incominciavano a sgretolarsi. Era un'idea temeraria quella di sferrare di nuovo l'attacco su questo deserto, perché il campo senza sentieri, attraversato da fosse e recinti, offre alla difesa un possente baluardo.

Il villaggio aveva un aspetto analogo. Avantreni abbandonati sul ciglio della strada, con le parti di ferro perforate e incurvate, mucchi di bossoli vuoti, elmetti bucati, fucili spezzati, zaini a brandelli; i resti di un grosso assalto, cui qui deve essersi opposto un pugno di ferro, facevano a gara con le macerie delle case per ostruire le viuzze. Tra i resti della battaglia giacevano, privi di senso, utensili di uso comune in tempo di pace: un aratro, una scodella da zuppa spezzata e un immagine sacra in legno, di cui la pioggia aveva lavato via la doratura. Gli spari avevano sventrato la pavimentazione di mattoni della strada, o avevano lasciato segni di bruciature color giallo zolfo sulle rovine del basso muretto. Si provava un sentimento di oppressione a stare da soli in mezzo a questa montagna di rottami. Mi arrampicai sull'ammasso di macerie di un antico podere per raggiungere i giardini, procedevo appoggiando i piedi con cautela per via di alcuni pozzi profondi dal parapetto crollato e l'apertura coperta di vegetazione. Qualcuno, in questi villaggi, si è già sentito mancare il terreno sotto i piedi ed è affogato oppure, con le ossa rotte, è finito preda dei topi che, in luoghi come questo, sono sempre all'opera. La solitudine dei giardini che, come incantati, si distendevano nella calura, offriva uno spettacolo più gradito. Quando i luoghi abitati dall'uomo restano deserti, subito vi si annida l'orrore, promana da essi un alito come da tombe dischiuse. Il

viandante che vi passa accanto avverte sempre una sorda sensazione come se in quei luoghi fosse stata distrutta una fortuna che non rifiorirà mai più.

La madre terra, invece, trionfa sui nostri sforzi con feconda potenza. Che cosa può importare, a lei che sparge migliaia di semi perché uno solo possa forse germogliare, dell'uomo e delle sue piccole distruzioni? Qui c'è un pero, con il tronco abbattuto e ridotto in schegge, ma dal suo ceppo spunta un fascio di giovani polloni. Il vento ha cinto di tralci i rami secchi della corona e li ha adornati con un diadema di bianco calcare. In mezzo all'orto si apre un profondo cratere nell'acqua che lo riempie per metà, nella forma di una verde patina di alghe e di un esercito saltellante di larve di zanzara, è già tornata a insediarsi la vita. E laddove si è ancora conservato il terriccio del giardino, si sono insinuate piante selvagge che combattono un'amara battaglia per lo spazio e per la luce. Il cardo, le cui foglie sembrano ritagliate nel metallo, il pingue dente di leone e il crisantemo scoppiano di vigore e hanno quasi del tutto soffocato la vegetazione del giardino. Qua e là spunta ancora una pianta di cavolo; ha ritrovato la sua antica forma e slancia verso l'alto un possente rampollo. Un ramo fiorito di rose si arrampica ad altezza d'uomo su un cespuglio; lo sforzo per districarsi in quel groviglio lo impegna talmente che butta solo qualche fiore dai miseri petali. Anche lui, che se ne stava tranquillo e ben curato al suo posto, vede ora improvvisamente la propria vita minacciata. Beato lui che, oltre all'arte di far sbocciare una piena fioritura, non ha dimenticato la sua forza originaria. Potrà dare ancora molte fioriture ma, se in un momento come questo si lascia sopraffare, è finito per sempre. Vedevo dunque le piante farsi largo ovunque. Pendevano giù nei vecchi crateri; camomilla, ribes e violacciocca si

erano rifugiate tra i resti del muro, i cumuli di macerie erano invasi dall'ortica e le lastre di pietra del sentiero del giardino erano sprofondate in un tappeto di muschio brunodorato. E io pensai tra me che se questo impeto di vita e di crescita fosse percepibile alle nostre orecchie, sentiremmo qui un frastuono tale da sovrastare anche il più grosso combattimento di uomini.

Quando poi passai attraverso una fenditura aperta nel muro da una granata, mi ritrovai di nuovo in un altro mondo. Era un cimitero su cui si era calata, come un Giudizio Universale, la desolazione.

Le lapidi erano infrante, le croci di ghisa spezzate, le tavole di rame su cui erano incisi nomi o pietosi epitaffi erano perforati dagli shrapnel e accartocciate come foglie. La furia degli spari aveva trascinato via dal loro posto e spezzato in due le possenti lastre di pietra arenaria con gli stemmi e le epigrafi delle tombe di famiglia; nelle cripte un tempo da esse richiuse, giacevano sparpagliati resti di casse di metallo e corone di perle di vetro dilaniate. Al centro, accanto a un angelo caduto, svettava un oscuro cipresso a forma di cono che, sorprendentemente, era ancora ben conservato. Le file delle tombe di bambini sembravano rivoltate dalle zampate di un predatore, le tavolette di porcellana che stavano apposte sulla testata erano sparse in ogni direzione. I topi avevano scavato dappertutto i loro passaggi e portato alla luce rottami di utensili marci. Su uno dei blocchi di granito gettati sulla strada era scolpita la formula: «Concession à perpétuité».

Dopo che ebbi attraversato quel singolare cimitero, che ricordava una spiaggia cosparsa di bare, mi diressi verso il punto più alto del villaggio per vedere anche la chiesa. Non ne restava che la pietra grezza. Una possente colonna circolare che giaceva semisepolta in questa montagna di

macerie faceva pensare a una costruzione romanica. I villaggi di questa regione sono molto antichi.

Il posto che avevo raggiunto offriva un ampio panorama. Oltre il bianco perimetro del villaggio, che si distendeva nella valle come un insediamento dissepolto, vedevo, sull'altura di fronte, il campo coperto di crateri verdebruno che avevo attraversato. Camminamenti disposti a raggiera portavano verso l'ampio reticolato del fronte le cui ali estreme, nel bagliore della luce meridiana, non si riuscivano a vedere. Sebbene lo sguardo potesse spingersi fino alle retrovie del nemico, il campo giaceva desolato fino a estreme lontananze. Isolate nuvole di fumo che si levavano qua e là per un'occulta forza della natura, accrescevano il sentimento di solitudine.

Improvvisamente, come sul paesaggio di crateri di un pianeta morto, si sollevarono neri vapori e, poco dopo, si udì nell'aria al di sopra di essi uno scoppio insolito cui solo in seguito, in ordine curiosamente rovesciato, seguì il rimbombo di forti spari. Se qualcuno si fosse trovato là, non avrebbe avuto il tempo di cercare riparo perché il proiettile era volato più veloce del rumore dello sparo. Quando le ampie volute di fumo furono disperse, emerse alla luce un gruppo di pertiche spoglie e solo allora mi resi conto che si trattava del Boschetto 125 che si distendeva là di fronte in preda al fuoco. Ora, in rapida successione, lampeggiavano anche sciami di shrapnel oltre le cime degli alberi, minuscole fiammelle che si incrociavano e producevano nuvolette di vapore bianco e la cui eco giungeva come il suono di un fucile giocattolo.

Così, perduto nell'ampiezza del fronte e a grande distanza da me, quel che accadeva laggiù sembrava minuscolo e innocuo, e mi parve strano che il giorno precedente questa striscia di bosco mi avesse fatto

un'impressione così forte. Se un essere gigantesco potesse senza sforzo abbracciare con lo sguardo le Alpi e il mare, tutto questo movimento gli sembrerebbe una graziosa battaglia di formiche, un leggero martellio ribattuto da più parti su un'unica statua. Ma a noi, che non arriviamo a vedere che una porzione, il nostro piccolo destino pare avvilente e la morte ci si presenta in forme spaventose. Possiamo solo presagire che quel che accade qui sia compreso entro un ordine grandioso e che i fili su cui noi, in maniera apparentemente insensata e disordinata, procediamo zampettando, si intreccino per comporre un senso di cui l'insieme ci sfugge.

"Achiet"

Da due giorni siamo tranquillamente appostati accanto al terrapieno di Achiet. In effetti non si tratta propriamente di un terrapieno, ma di una profonda fenditura sulla linea ferroviaria che nella nuda contrada ondulata costituisce, entro un ampio raggio di distanza, il solo luogo al riparo dai proiettili dei cannoni a lunga gittata e dagli sguardi di chi osserva dai palloni aerostatici. Esso forma una gola scavata in profondità in cui, su entrambi i lati, sono cresciute erbacce e una fitta boscaglia. Nel pendio che si innalza dalla parte del nemico si aprono spaziose gallerie abitabili davanti ai cui ingressi è disposto, a formare un ampio tappeto, del fogliame estivo sul quale possiamo goderci il bel tempo. Quando si comincia a sparare, guizziamo come topi nei nostri profondi cunicoli. Io ho ricevuto una piccola casamatta, poggiata su un terreno pianeggiante, ma mi hanno comunque messo in guardia perché, proprio accanto a essa, qualche giorno fa

un sergente è stato ucciso da una scheggia di granata. Ma, prima di tutto, dopo i giorni trascorsi negli alloggi sotterranei, sento un bisogno di luce e di aria aperta che voglio soddisfare a ogni costo e, inoltre, credo superstiziosamente che i posti dove sono già accadute delle disgrazie siano più sicuri di altri.

Sono molto soddisfatto di questa abitazione; è nascosta in mezzo ai cespugli, asciutta, riparata dal vento e costruita con travature di legno grezzo. Accanto a essa poi, dal tempo in cui vi dimoravano gli inglesi, ci sono alcune baracche di lamiera dal profilo semicircolare. Dei dintorni c'è poco da dire; si scorgono sempre - identiche ovunque - le stesse basse colline prive di vegetazione. Dietro di noi si trova il campo di ancoraggio di un grande pallone aerostatico che ieri un velivolo inglese ha cercato di incendiare con dei razzi illuminanti. Sebbene avesse mancato il bersaglio, abbiamo visto l'osservatore saltar giù immediatamente. E' atterrato con destrezza, nonostante il forte vento, ancora per un buon tratto però è stato trascinato sul terreno dal paracadute. La contrada è disseminata di una quantità di carri armati distrutti e bruciati, naufragati nel fuoco come piccole navi da guerra. Si possono seguire per una buona distanza, come su una mappa di guerra, le tracce sinuose che i cingoli hanno scavato nel terreno friabile finché un colpo ne ha inceppato il meccanismo. Nelle vicinanze si trova il villaggio di Achiet. E' distrutto, ma non viene bombardato con grande intensità, perciò le sue mura sono nascoste sotto una pesante massa di fogliame da cui, a migliaia, ricadono i bianchi fiori degli oleandri.

Anche qui siamo colpiti dal fuoco, non tutti i giorni ma, in compenso, con pesanti cannoni navali i cui proiettili sfrecciano raggiungendoci a volo teso con una furia

inaudita. E' probabile che un cannone a lunga gittata, condotto lungo i binari tutte le notti per sparare, ci procuri questa sciagura. A volte anche un velivolo lascia cadere bombe che di solito non ci colpiscono, una delle quali però, recentemente, per uno sventurato caso è caduta nel mezzo di una banda del reggimento mentre stava suonando. Qui i nostri giorni trascorrono tranquillamente. Un comando avveduto impone solo il servizio strettamente necessario. Non è più come nei primi anni della guerra quando, nei giorni di riposo, si esigono, durante le esercitazioni, prestazioni incredibili. Niente potrebbe essere qui più dannoso dell'esagerazione. Gli uomini sanno bene come usare le loro armi, se ne servono tutti i giorni per combattere. E' dunque sufficiente sacrificare una piccola e misurata offerta allo spirito della disciplina. Quando si ha a che fare con gli uomini, si osserva sempre in loro una spaventosa stanchezza, sebbene l'intenso colorito bruno conferisca ai volti un ingannevole bagliore di salute. Molti, tra le classi più giovani, non si sono ancora del tutto sviluppati e, visto che non si può migliorare il misero vettovagliamento, bisogna concedere loro il riposo cosicché possano serbare le forze per la battaglia. Quasi tutti, poi, hanno ancora l'influenza nelle ossa che, in questa situazione, incontra certamente una resistenza più debole del solito. Si spiega dunque il fatto che molti giovani soldati siano morti nel letto di degenza, consunti come lumi, perché non avevano in corpo riserve sufficienti. Adesso la guerra sembra ormai aver preso questa piega: le nostre riserve vanno consumandosi. E tutti noi nutriamo la speranza che possano esaurirsi in un'unica fiammata, per la vittoria o per la sconfitta, piuttosto che in un simile lento logorio.

Ho organizzato per il pomeriggio una partita a pallavolo, un gioco cui, fino a qualche tempo fa, gli uomini partecipavano volentieri. Questa volta erano fiacchi; la palla rimbalzava appena da una parte all'altra, gli attaccanti cercavano di evitare la corsa e più di una volta fu necessario dare l'ordine di riprendere il gioco. Erano semplicemente troppo deboli per giocare. In questi casi è meglio lasciarli sdraiati sull'erba e tenere una lezione, oppure marciare sulla contrada per tenere d'occhio i carri armati. E' una possibilità che è bene tenere presente.

E finché nella mensa c'è birra a sufficienza, e possibilmente anche grappa, viene organizzata nelle baracche una gran gozzoviglia, si raccontano certe barzellette che faranno fischiare le orecchie al cappellano della divisione a Quéant e si fa un tale baccano che gli inglesi devono pensare che sia in corso un'offensiva. Si riunirà allora la società antialcol, Schuddekopf tirerà fuori di nuovo la vecchia storia di quella volta che a Saint-Christ un proiettile centrò in pieno la latrina, e il sergente Meier, che di solito non dice più di tre parole al giorno, tornerà a sfoderare l'unica barzelletta che conosce e che tutti quanti sanno a memoria. Anch'io, alla fine, con grande precauzione, non posso rinunciare a farmi tirar fuori dalla mia baracca in modo che, la mattina dopo, possano dire: «Ehi, amico, hai visto il tenente? Era di nuovo di buon umore!»

Trascorro in vari modi il tempo libero dagli impegni di servizio. Di primo mattino sono andato a cavallo allo stabilimento balneare di Sapignies, con biancheria fresca di bucato nella bisaccia. Poco lontano si trova Cagnicourt, da cui il 21 marzo di quest'anno è partita la Grande Offensiva, un evento che, dopo gli ultimi episodi, sembra già respinto in un remoto passato. Mi sono concesso il piacere,

singolarmente malinconico, di percorrere a cavallo il sentiero su cui una volta ci eravamo lanciati in preda al grandioso entusiasmo di quel lontano giorno di combattimento. Incominciava accanto a una fossa comune sulle cui croci sono incisi più di venti nomi che conosco bene - un luogo dedicato al ricordo della grande disfatta che nessuno di quelli che per miracolo ne sono usciti dimenticherà - e termina vicino al punto infernale dove il 22 marzo ricevetti quella ferita di cui, nella furia della colluttazione, mi accorsi solo dopo mezz'ora. Cinque chilometri di strada percorsa in trentasei ore: volarono via come un sogno ardente in cui si dischiudono paesaggi e accadono eventi che sfuggono a qualsiasi descrizione.

Non posso cavalcare tutti i giorni, perché i cavalli devono essere risparmiati: anche le loro razioni sono esigue. Spesso vado a passeggio, con Domeyer, Sprenger o con alcune altre vecchie conoscenze. Cerchiamo uova di starna o manici di granate, per farne bersaglio dei nostri spari, un divertimento che ha già provocato un ferito grave. Nelle vicinanze del terrapieno della ferrovia, in direzione di Ablainzeville, si trova un grande insediamento di baracche abbandonato dagli inglesi, seminascosto dietro montagne di macerie coperte di ortica. Cumuli di granate e mucchi di cartucce giacciono abbandonati e si arrugginiscono tra le erbacce e la boscaglia. Andiamo lì tutti i pomeriggi a caccia grossa di topi. Versiamo la polvere delle cartucce nelle buche e le diamo fuoco: allora spuntano fuori certi ratti grossi e grassi come porcellini d'India. Vengono uccisi con le pistole o con i bastoni da passeggio.

Tutte le sere nella mia baracca si fa una partita a carte; "es wird gekartjet", come dicono nel dialetto di Hannover. Il denaro qui non ha altro senso che quello di essere

rischiato al gioco. Intanto si combatte l'influenza, vale a dire che si beve in quantità enorme una grappa che chiamiamo con lo strano nome di «orientale superiore» e che ha un sapore ancora più strano. Qualcuno sostiene che sia alcol metilico perché, dopo qualche bicchiere, mette addosso un profondo stordimento. Accadono stregonerie quando la si beve. Di recente stavamo appunto bevendo quando, improvvisamente, un allarme aereo spense la luce. Quando si riaccese, sedevamo in cerchio attorno al tavolo nello stesso ordine di prima, solo che il nostro medico di servizio aveva un grosso foro sanguinante nella testa. Un altro che, cercando il suo alloggio nella boscaglia del terrapieno della ferrovia si era addormentato, fu preso di mira da una pesante carica di gas mentre era sprofondato nel sonno in quella posizione e, dal momento che non aveva notato gravi conseguenze, si vantava di aver scoperto in quel modo un nuovo metodo di difesa. Qui Domeyer si trova nel suo elemento. Il suo entusiasmo assume forme pericolose; ieri notte ha sforacchiato con la baionetta i lunghi stivali del sergente con cui divide l'alloggio pensando di essere a caccia di topi.

"Achiet"

Un compagno di scuola che avevo quasi dimenticato, e che ora fa parte di una celebre squadriglia da caccia, ha saputo della mia presenza e mi ha invitato a una piccola festa organizzata ieri sera.

Sono venuti a prendermi ad Achiet e mi hanno accompagnato a un piccolo castello nella cui tenuta si trova il campo di aviazione. L'occasione del ritrovo era la festa che il comandante della squadriglia, un giovane

tenente, dava per festeggiare il suo ventesimo colpo messo a segno. Sono stato accolto con spirito cameratesco, nonostante la singolare rivalità che intercorre tra i fanti e gli aviatori, dovuta al fatto che tanto gli uni quanto gli altri vorrebbero che il proprio ruolo fosse considerato il più pericoloso. Ci intendevamo perfettamente e solo in un caso ho provocato scandalo usando l'espressione «andare a Parigi», perché questi uomini non «vanno» mai: non possono altro che «volare»; e lo dicono provando per la loro nuova arte una fierezza che trovo giustificata. Per il resto ho potuto osservare con stupore che in quel luogo regnava una forma di comunione, un accordo naturale altrimenti proprio di comunità unite da lunga tradizione. Dove, in così breve tempo, sorgono corporazioni dal volto tanto preciso deve esserci la presenza di uno spirito forte che sa prendere forma in maniera potente. Un simile spirito ha una facoltà generativa, e credo che questa impronta, che ha incominciato ad agire da ora e attraverso questo conflitto, sia in grado di giocare un ruolo guida nell'Europa di domani, in tempi di guerra e di pace.

Credo di avvertire in questi uomini una forma di manifestazione della natura umana ancora sconosciuta ma che, negli ultimi anni, da dopo la battaglia di Cambrai, ho incontrato sempre più spesso. Alla vista di certi volti è come se mi cadesse una benda dagli occhi; è come se da loro si levasse il saluto di una vita nuova, misteriosa e pericolosa, cui si consente con piacere e timore.

Appunto perché so che solitamente in simili congreghe non si resta in vita per più di un anno e mezzo, e che dunque coloro che ne fanno parte non possono conoscersi da molto tempo, ero così meravigliato della coesione e della forza del vincolo spirituale su cui doveva fondarsi. Chi sono mai questi aviatori? Provengono dall'esercito

gigantesco appostato laggiù nelle trincee, in mezzo al fuoco eterno, e rappresentano una selezione che comprende chi si è distinto per l'anelito a forme di battaglia sempre più audaci. Vi sono tra loro anche cavalleggeri, sottili figure di cavalieri con il volto dai lineamenti nettamente intagliati e con il monocolo luccicante. Si sono stancati di stare nei villaggi e nei castelli delle retrovie e di aspettare inattivi la ripresa dell'avanzata. Si vede bene che appartengono a stirpi nel cui sangue è vivo da sempre lo spirito del combattimento di cavalleria e che guardano dall'alto a questo scontro di macchine e fucili automatici come a qualcosa che, fondamentalmente, è meno congeniale al loro stato. Si dice di loro che capiscono più di caccia e di spari che del funzionamento dei motori. Ce ne sono però anche altri che, cresciuti nelle fumanti zone industriali, si sono avvicinati sin da bambini ai mezzi e alla potenza della nostra epoca. Costoro sono penetrati un po' più profondamente in questo nostro mondo che, al di sotto della sua fredda superficie, arde di prodigi e di segreti; avvertono già lo spirito elementare che incomincia a muoversi negli atomi dell'acciaio e dell'esplosivo e nelle scintille crepitanti dell'innesco. Un passo che diventa presto semplice, sono padroni del loro velivolo come un australiano del proprio boomerang. In altri ancora, poi, si direbbe che per una singolare rinascita, siano risorti gli antichi vichinghi; che salgano a bordo di un uccello artificiale o di una nave corsara adorna di scudi colorati non fa alcuna differenza. Cambiano i tempi e cambiano i mezzi, resta però in vita, davanti alla morte, lo spirito audace.

Tutti costoro, da qualsiasi parte provengano, sono uniti dalla grande tensione dell'azione, da quello spirito della battaglia e del lavoro cruento che ha forse trovato in

questa piccola comunità la sua impronta più marcata. Quando si avanza sull'ampia pista di atterraggio su cui le possenti macchine, armate per la battaglia, sono allineate tremanti e rombanti l'una accanto all'altra, si sente che qui solo un cuore forte può resistere. Mai cavalli più focosi stanno in attesa del guerriero. Non basta però che lo spirito s'imponga di domarli; sarà sconfitto se non ascolterà con piacere e baldanza la loro voce tonante.

Già, la lotta è la loro grande passione, la voglia di sfidare il destino, di essere il destino. E' quel che sentono quando, dopo il decollo, si lanciano nell'ignoto come uno stormo sferragliante di uccelli rapaci. Quando stanno sospesi a un'altezza da cui il fronte appare come una rete sottile e dalla quale, agli occhi di chi combatte in trincea, sembrano ormai solo un fascio di puntini, nella loro arditezza si celebra il fiammeggiante sposalizio tra lo spirito dell'antica cavalleria e la rigorosa freddezza delle nostre forme di lavoro. In un nuovo regno, nella vastità striata di nubi dello spazio illimitato, è loro concesso di dar prova della loro forza al cospetto degli uomini migliori del mondo. E' una giostra mortale sulla cui scena la sola altra possibilità, oltre alla vittoria, è la caduta. Ecco perché lo scontro si svolge sempre con la furia delle belve che si accaniscono l'una contro l'altra.

E tuttavia in questo ruotare attorno, tra il bagliore dei razzi illuminanti, nei voli in picchiata lanciati quasi rasoterra, in questi volteggi, finte cadute, giravolte mortali e discese a spirale c'è qualcosa di più di un impeto cieco. Durante il volo radente si susseguono una serie di complicati processi; e forse più della rapidità con cui, come una saetta, si piomba sul nemico vale quel breve sguardo inquieto che intanto, con la coda dell'occhio, si getta sull'ago tremulo del quadrante. Ci vuole per questo una

razza dotata di un cervello di ghiaccio che vegli su di un cuore ardente. E' questa la ragione per cui anche il trionfo con cui stanno sospesi al di sopra del nemico che, in mezzo al fuoco, schiacciato dalla pressione atmosferica, spara verso l'orizzonte, porta in sé un sentimento di incomparabile intimità. Questo sentimento di potenza è l'elemento che sospinge verso le nuvole tutti coloro che lo abbiano provato.

Per molti versi hanno certamente una vita più facile della nostra. Non sanno che cosa voglia dire marciare per settimane, guazzare in mezzo al fango, al lordume, al sangue. Né conoscono le battaglie di notte e in mezzo alla nebbia, o le grosse mutilazioni. Gettano via la sigaretta, salgono a bordo con l'uniforme linda, la biancheria candida, le mani ben curate e, nel giro di un'ora, sono già di ritorno.

Quando poi, dopo il volo, si riuniscono in compagnia, per una regola di bon ton trascurano di soffermarsi su tutti i dettagli pratici e concreti dell'avventura ed evitano di abbandonarsi allo strazio come una serva che abbia visto un fantasma. Ciò conferisce ai loro discorsi un tono asciutto che nessuna sfumatura di vaghezza o di ambiguità può inquinare, e mi piace vederli seduti assieme, con quelle loro leggere uniformi sbottonate, con il bavero morbido e le collanine colorate che di solito portano al collo con grande disappunto dell'esercito. Occorre anche notare che, per poter combattere, non hanno bisogno del vile stimolo dell'odio. C'è addirittura

tra loro e il nemico una sorta di comunanza che scavalca i due fronti, contrapposti sulla terra: ciò che li accomuna è lo stesso elemento, la stessa arte, sì, la stessa razza attiva e aggressiva. E' un tratto significativo. Spesso, e nei settori più turbolenti quasi quotidianamente, accade

che uno di loro passi all'altra vita. A ciò, nella maniera dei soldati, semplicemente si rassegnano. C'è il costume di versare un importo per le proprie esequie. Già ne sapevano qualcosa i nostri antenati: una gioiosa gozzoviglia è la miglior festa per i morti. E non è forse vero che anche il caduto siede alla tavola cui, perché il cerchio sia completo, nulla giova più del ricambio? Possano poi mettere in dubbio tutto ciò quelli che tremano per le loro vite perché non ne avvertono altro che l'elemento mortale. Ma ogni volta che un aviatore precipita a terra come una fiaccola ardente, si risponde con un sì a un interrogativo diverso da quello che chiede se essere o non essere.

"Prima linea"

Da ieri sera mi trovo ancora nel settore e mi sono accomodato nella mia residenza estiva senza porte. Oskar Kius, che ora comanda la seconda compagnia e con il quale, solo due settimane fa, ho trascorso a Hannover ore così piacevoli, mi ha lasciato tanto l'uno quanto l'altra. Ci siamo poi seduti assieme ancora per un'ora sulla panca, in quel cunicolo dove il buio era fittissimo, abbiamo fumato una sigaretta e ci siamo divertiti con quei piccoli scherzi che da queste parti ci sembrano così brillanti. Certe volte avvertiamo con grande intensità quanto sia breve - solo mezza giornata di viaggio sul carro dei viveri - il tragitto che ci separa dalla grande città sempre illuminata. Certo, la morte in mezzo a tutti i piaceri ci pare meno spaventosa e, più che in inverno, ci piacerebbe morire in primavera, quando la tavola è apparecchiata per feste multicolori. La vita, proprio laddove è circondata dalla morte, risplende di un colorito smagliante, come le scene di Boccaccio alle

porte della Firenze colpita dalla pestilenza, come l'amore che nutre un malato di tisi, come un baccanale su una nave che affonda.

Mi rallegro sempre quando il cambio di turno si svolge senza perdite. Quasi tutte le volte ci costa un tributo di sangue, e fa rabbia che non scorra in battaglia. Questa volta tutto è andato bene, solo io ho vissuto, a pochi passi da Puisieux, un brutto momento.

Uno dei privilegi del comandante è che, in questi tempi di movimenti di massa, può girare da solo. Io mi mettevo in marcia sempre un po' più tardi, per arrivare quando il cambio di turno era già compiuto. Proprio di fronte al terrapieno della ferrovia ho visto una scena che, nonostante tutta la sua gravità, mi ha divertito. Un comando di artiglieria approfittava della notte chiara per mietere l'erba che cresceva attorno a una cima tondeggiante; la gente al lavoro, con i carri e i cavalli, si stagliava sul cielo come fosse ritagliata con le forbici. Proprio mentre attraversavo la valle e mi godevo quello spettacolo, si è abbattuto in mezzo a loro un gruppo di granate leggere, e tutti quanti allora, cavalli e uomini, come una visione sono scomparsi e solo il profilo di un carro rovesciato si levava ancora all'orizzonte.

Quando ho raggiunto l'ampia strada per Puisieux e ho visto che, poco lontano dal punto in cui l'avevo imboccata, erano caduti a breve distanza l'uno dall'altro pesanti proiettili la cui eco ancora risuonava minacciosa, quella solitudine mi è parsa opprimente e ho accelerato il passo per lasciarmi alle spalle quel posto che non avrei potuto aggirare senza andare a finire nel groviglio dei giardini pieno di pozzi nascosti, recinti di filo spinato e fossi crollati.

Mi ero impresso bene in mente gli intervalli tra uno sparo e l'altro e avevo suddiviso in piccoli tratti la strada che mi restava da affrontare. Si trattava prima di tutto di arrivare il più vicino possibile al confine pericoloso e aspettare il lancio successivo per correre quindi fino alla galleria dell'infermeria al limitare del villaggio, attendere poi qui un'altra raffica e, infine, correre attraverso il villaggio per buttarmi sul sentiero di Puisieux. Sarebbe andato tutto bene, se solo non avessi perduto, dopo il primo scatto, il portacarte cui non volevo certo rinunciare, soprattutto perché lo avevo ereditato, durante la Grande Offensiva, da un ufficiale di artiglieria inglese. Non ho fatto in tempo a ritrovarlo che già riprendeva il frastuono degli spari al di sopra del villaggio, e sono riuscito appena a rannicchiarmi dietro il ceppo di un albero il cui tronco colpito da una granata, era caduto sul ciglio del sentiero. Tre colpi sono esplosi nella valle in cui già si levava il fumo, il quarto si è abbattuto sulla strada con un tale impeto che ne sono sprizzate scintille, schegge e ghiaia a grande distanza. Sebbene ormai il pericolo fosse passato ho cercato, in preda a una paura tremenda, di saltare dietro il tronco abbattuto, ma ho perso l'equilibrio precipitando nel fossato al lato della strada, dove mi sono impigliato tra i rami secchi della chioma e ne sono uscito malconcio. Quando poi ho raggiunto il rifugio, dal quale mi ero allontanato solo di qualche passo, una figura umana giaceva con le braccia distese in mezzo alla strada. Era la sentinella addetta al lancio dei razzi illuminanti che, dalla sua postazione, era precipitata di sotto sulla strada. Mi sono lanciato giù per le scale e ho trovato il medico di servizio in un reggimento estraneo che, non appena informato, ha fatto soccorrere il ferito.

«Più niente da fare» ha detto costui a prima vista, e non c'era bisogno di essere un medico per capirlo. Una grossa scheggia era passata attraverso l'elmetto d'acciaio e aveva colpito la nuca, e l'espressione tranquilla del caduto indicava che era morto sul colpo.

Non mi sono trattenuto a lungo in quella caverna pregna di acido carbolico, ho aspettato invece la raffica successiva; poi ho fatto in modo di arrivare al villaggio, lieto di poter grufolare nei meandri della trincea di Puisieux. Ero ugualmente lieto di non dover procedere diritto verso Boschetto 125, dove sembrava che di nuovo stesse cuocendo una zuppa piccante, ma di poter girare a destra verso il settore A che si distendeva tranquillo nella contrada.

"Prima linea"

Quando stamattina, di cattivo umore, mi sono seduto sulla mia panca estiva, stanco ancora della notte trascorsa, ho sentito, con mia sorpresa, che August Schuddekopf fischiettava una canzone. Se un uomo della Brughiera di Luneburgo incomincia a fischiare c'è da preoccuparsi almeno come quando un napoletano diventa improvvisamente silenzioso. Doveva certo sentirsi pervaso da un singolare buonumore. Era in effetti così, perché per Schuddekopf era arrivato il momento in cui «toccava a lui». Gli addetti alla distribuzione del caffè avevano infatti recato, fin dalle prime ore del mattino, la notizia che il blocco delle licenze era tolto. Poteva dunque andare per due settimane a far visita alla sua piccola fattoria che si trovava nella brughiera tra Celle e Ulzen dove la sua giovane moglie lo aspettava.

Mi rallegro di cuore per lui perché da quando il mio fedele Vinke è stato ferito nella Grande Offensiva e il suo successore, il cameriere, non è più ritornato dal servizio di rifornimento viveri, noi due insieme abbiamo atteso in maniera esemplare al governo della nostra dimora sul fronte. Io parlo poco e lui ancora meno: riuscivamo dunque a sopportarci

perfettamente. Soprattutto, ho la certezza di potermi fidare di lui. Ciò ha grande importanza, perché è l'uomo armato che mi sta più vicino. Del suo predecessore dovetti più di una volta venire a sapere che, nei momenti di pericolo riusciva a dileguarsi con inspiegabile velocità. Quando poi ricompariva, sapeva raccontare di certe imprese eroiche e di certe avventure capitategli durante la sua assenza che io, in confronto a lui, facevo davvero una misera figura. Ma con August Schuddekopf non dovevo certo guardarmi le spalle, potevo sempre stare sicuro di averlo vicino dietro di me, sempre con lo stesso volto impassibile. Perciò gli ho augurato ogni bene quando oggi, a mezzogiorno, carico di pesanti bagagli, è venuto a congedarsi.

Il suo sostituto, Otto, che ora si prenderà cura di me per alcuni giorni, è un uomo di tutt'altro tipo. E' un buon guerriero ma un cattivo soldato e ha inclinazioni avventurose e bizzarre, tanto che «tra i prussiani» come minimo, dà nell'occhio. E' noto che, di solito, quando ci si fa notare lo si fa quasi sempre destando disappunto, pertanto credo che, in tempi di pace, difficilmente sarebbe riuscito a evitare gli arresti. Qui può considerarsi fortunato di essere capitato con me, perché ho sempre avuto un debole per i tipi come lui. E' uno di quegli uomini che si incontrano sempre tra i volontari e che, altrimenti, si sottraggono a qualsiasi forma di servizio. Ecco perché, per

il maresciallo della compagnia, sono una perenne spina nel fianco; l'ufficiale che valuta gli uomini in base alle loro inclinazioni al combattimento, o che almeno così dovrebbe valutarli, è già più soddisfatto di simili elementi.

L'ho conosciuto circa un anno fa, quando eravamo insediati in Lorena e, dopo la battaglia nelle Fiandre, ricevemmo rinforzi per compensare le perdite. Ho forse il dono di riconoscere al primo sguardo, vorrei quasi dire di fiutare, come un massone fiuta l'altro, uomini in cui la forza elementare non è ancora andata del tutto perduta. Quando vidi Otto per la prima volta, ebbi una netta sensazione: «C'è qualcosa in lui». E ciò mi fu subito confermato, in maniera inattesa, quando il maresciallo che aveva i documenti della trasferta mi sussurrò all'orecchio: «Questa volta non ci hanno mandato niente di buono, tutti uomini di cui al battaglione ausiliario volevano sbarazzarsi; questo, per giunta, ha avuto una punizione dietro l'altra, ha già assaggiato anche la prigione».

Fui dunque lieto quando, poco tempo dopo, Otto si aggregò a un'impresa che ci portò ben in profondità oltre la linea francese. Lo presi con noi, sebbene allora avessimo una folla di volontari, ed ebbi la prova di aver fatto la mossa giusta. La nostra impresa si svolse senza successo, come peggio non sarebbe potuta andare: non catturammo nemmeno un prigioniero e lasciammo quasi tutti i partecipanti morti o feriti sul campo. Anche Otto fu dato per disperso finché, una mezz'ora dopo, ricomparve trascinando una mitragliatrice di cui era riuscito a impadronirsi tutto da solo. Ci fu qualche seccatura con lo stato maggiore, il caso finì addirittura nei bollettini militari francesi e la mitragliatrice sottratta al nemico fu la sola nota positiva della spiacevole faccenda. Quel giorno segnò la nascita di un'amicizia che, per come la vedo io, non è

priva di qualche ombra. Non intendo affatto parlare dei piccoli ma quasi quotidiani motivi di dissenso che possono sorgere quando una testa così ostinata si scontra con questo o quel superiore. Già da tempo avrei cercato di aiutarlo a evitare uno dei numerosi provvedimenti disciplinari, se non si fosse poi sempre presentata una nuova azione in cui egli tornava ancora a farsi onore. Esistono senza dubbio uomini che, nella vita di tutti i giorni, patiscono come pesci fuori dall'acqua; solo nel pericolo si ridestano e ci si muovono dentro come nel loro proprio elemento.

Dopo la seconda battaglia nelle Fiandre, in cui egli aveva di nuovo avuto modo di distinguersi, mi venne in mente l'idea che una decorazione, in questo caso, avrebbe forse destato stupore. In ogni professione ci sono casi straordinari, nature destinate a naufragare lungo i sentieri regolati dalle prescrizioni. Ed è la fine se da qualche parte un amico segreto non si mette all'opera per loro.

Comunicai al maresciallo che avevo pensato di promuovere Otto caporale o di conferirgli la croce di ferro di prima classe, e subito notai che, mentre gli parlavo, fece una smorfia come se avesse dato un morso a una mela acerba. Ma dal momento che io non intendevo lasciarmi in alcun modo dissuadere, si rassegnò, come al male minore, a conferirgli la croce di ferro.

Quel successo non doveva però rallegrarmi troppo a lungo perché già la mattina dopo, quando il maresciallo, come al solito, si presentò con le firme, aggiunse con un sorriso maligno:

«Vorrei inoltre comunicare che ieri sera il fuciliere Otto, abbandonato il suo bagaglio, è scomparso, e anche questa mattina non si è presentato all'appello».

Era senz'altro una grave sconfitta, e potei solo augurarmi che fosse scomparso per non farsi mai più rivedere. Già dopo qualche giorno, però, fu riportato indietro: lo trovarono a Tourcoing, una città vicino a Lilla in cui, poco tempo prima, ci eravamo tranquillamente accampati. La compagnia era occupata in un'esercitazione quando egli comparve e, prima ancora di vederlo, sentii che improvvisamente si volgevano verso di me sguardi interrogativi e malignamente sorridenti.

Quando ci fummo messi in marcia, mentre procedevo da solo con lui dietro la colonna, riuscii a strappargli la confessione che si era trattato di una romantica faccenda amorosa che si assommava al crescente disgusto per quel lavoraccio. La cosa era estremamente sconveniente, certo, ma al diavolo queste sciocchezze. Decisi dunque di non piantarlo in asso e riuscii a strapparlo agli artigli della corte marziale e a fare in modo che la questione fosse risolta sottobanco con qualche giorno di consegna. Da allora ricominciarono le seccature.

Anche adesso l'ho impiegato al mio servizio più che altro per sottrarlo per qualche tempo agli occhi del maresciallo. Oltre a ciò ho bisogno di lui per una piccola faccenda che devo sbrigare dopodomani. D'altro canto ho come l'oscuro presagio che nei prossimi giorni mi troverò in cattive acque.

"Prima linea"

La sera mi ha fatto visita il comandante della vicina compagnia schierata sull'ala destra che fa parte di un altro reggimento, un tenente che voleva parlarmi della difesa del

tratto non occupato della trincea che divide i nostri due settori.

Otto ho dovuto subito dar mostra di ciò che sapeva fare e mettere su un fornello a spirito una pentola piena di grog. Ci siamo seduti sulla panca estiva, bevendo e fumando; e poiché nella trincea si tratteneva ancora la calma del giorno, siamo stati presto pervasi dalla sensazione di un piacevole annichilimento, quello che un russo chiamerebbe il «terzo sudore». I grilli cantavano; il mio ospite si era tolto la giacca dell'uniforme e aveva appoggiato la pistola sul tavolo. Ci sentivamo rilassati e a nostro agio come di fronte al posto di guardia forestale nel fitto di un bosco. Mi ha raccontato di essere entrato in guerra come geniere e di essersi poi fatto trasferire alla fanteria. All'inizio della guerra i genieri erano molto più avanti di noi per tutto ciò che riguardava la guerra di posizione, che presto avrebbe dovuto avere un ruolo tanto significativo. Già in tempo di pace venivano addestrati all'attacco contro forti baluardi e acquisivano così dimestichezza con le armi indispensabili a questo genere di scontro.

Furono i primi a combattere con le mine e le bombe a mano, e dai loro piccoli reparti d'assalto, mandati avanti nelle azioni di attacco, si svilupparono le "Stosstruppen", una manciata di uomini risoluti che combattono secondo una minuziosissima suddivisione delle mansioni e che hanno il compito di aprire una breccia nella massa. Più tardi questa parte del loro incarico fu assegnata alla fanteria le cui due grandi forme di combattimento, fuoco e movimento, si svilupparono successivamente in maniera molto più complessa di quanto si sarebbe immaginato. Con l'inizio della guerra di posizione doveva venire il momento in cui il guerriero ritenesse molto più

vantaggiosa l'attività del soldato di fanteria che quella del geniere, al quale veniva ormai sempre più spesso assegnato il ruolo di costruire piuttosto che quello di combattere. Potei dunque ben capire il mio ospite quando mi disse del suo cambiamento. Preferiva sentir fischiare i proiettili piuttosto che stare dietro a sorvegliare il parco dei genieri.

Era una bella serata, e io mi rallegravo di avere con me quel compagno inatteso cui presto la lingua si è sciolta per raccontare delle sue esperienze con quel tono di indifferenza che conferisce agli eventi spaventosi una particolare intensità. Conosceva il fronte dalle Alpi fino al mare e scoprimmo di essere stati, presso alcuni degli insediamenti più famosi e più ardentemente contesi, nella stessa posizione. Mi ha colpito particolarmente il racconto del periodo che trascorse come geniere perché ha saputo dirmi di cose che fino ad allora non avevo mai sentito. Voglio darne un piccolo assaggio riportando le sue stesse parole. «Fu a Lens che conobbi davvero per la prima volta la guerra di mine, stavamo notte e giorno, come su un vulcano, nella galleria carica di esplosivo. Al di sotto del terreno della contrada si stendeva per molti chilometri la fitta rete dei pozzi di una miniera di carbone che, scavata in profondità nel suolo ricoperto di vegetazione, collegava i due fronti. Per noi era oltremodo seccante, perché i francesi avevano in mano tutte le mappe delle trincee e potevamo perciò sempre aspettarci che qualche pattuglia, penetrata attraverso passaggi sconosciuti, sbucasse fuori da un momento all'altro nelle nostre retrovie.

«Qua e là, a partire dai pozzi, fu scavato un fitto groviglio di gallerie da mina al di sotto della trincea. Quasi ogni giorno un pezzo della trincea saltava per aria; bisognava allora prendere d'assalto il cratere ancora caldo dopo l'esplosione mentre dall'alto piovevano travi e

macerie. Vinceva chi per primo riusciva a sedercisi dentro. Oltretutto bisognava sempre avere con sé un sigaro acceso perché, a quell'epoca, non disponevamo ancora di granate con linguetta a strappo, ma certe bombe artigianali dalle quali sbucava fuori un pezzo di miccia cui, prima del lancio, bisognava tenere accostato il mozzicone ardente. Forse le conosce anche lei, sono lattine dotate di manico riempite di esplosivo, vecchi chiodi e frammenti di piombo. Erano grossolane e rudimentali, ma chi ne veniva colpito poi di certo non sarebbe più potuto esser messo dentro a nessun tipo di bara. «Sedevamo là sotto, di giorno o di notte, a seconda del turno, le cariche esplosive sempre pronte sottomano. Di tanto in tanto facevamo una pausa d'ascolto, udivamo allora ovunque, nella zona sotterranea, un martellare, scavare e picchiettare lievi, come il rintocco di un orologio funebre nel legno. Quel tenue, incessante rumore eccitava i sensi ancor più intensamente dei lanci assordanti delle granate durante il giorno. Spesso risuonava chiaro e vicino, sapevamo dunque che, a ridosso della nostra posizione, un nemico invisibile e seminudo era all'opera per la vita e per la morte. Chi dei due, allora, avrebbe schiacciato l'altro, per seppellirlo nel baratro per sempre, era una questione di minuti. Certe volte sono rimasto accoccolato in una buca con il microfono all'orecchio per aspettare il momento esatto in cui di sopra avrebbero interrotto il lavoro per trascinare le ceste con la dinamite. Con il tempo divennero sempre più cauti, facevano in modo che alcuni di loro continuassero a lavorare fino all'ultimo secondo per coprire così il rumore prodotto quando le forti cariche venivano trascinate e posizionate. Era come vivere sopra un barile infiammabile di polvere da sparo, avrebbe dovuto esserci anche lei. Una volta facemmo appena in tempo a dare fuoco alla miccia e

a scappare. L'esplosione fu così forte che due uomini che lavoravano in un passaggio trasversale a trecento metri di distanza rimasero uccisi dalla pressione dell'aria.

«Il giorno successivo, mentre lavoravamo in un altro posto, assistemmo a un episodio formidabile. La terra sprofondò improvvisamente davanti alla zappa, sommerse la lampada a carburo mentre, di fronte a noi, si aprì una grossa buca. Prima di sapere che cosa fosse successo, udimmo a poca distanza da noi delle voci concitate: ci eravamo imbattuti nei soldati francesi addetti alle mine. Naturalmente ci gettammo subito a terra; eravamo in tre: io, allora in qualità di alfiere, e due genieri che avevano addosso soltanto i pantaloni ed erano completamente disarmati. Era molto sgradevole, c'era odore di fumo di sigaretta e di sudore e si sentiva, quasi fisicamente, che nelle vicinanze erano appostati uomini in agguato.

Conoscerà bene anche lei quegli attimi prima dello scontro in cui si sente il bisogno di respirare affannosamente e invece si maledice il momento in cui si deve prendere fiato. Era buio pesto; mentre stavo là in mezzo, tra quei giganteschi cumuli di terra, mi colse prepotentemente il pensiero di stare ormai disteso nella mia fossa già scavata.

«Stemmo così appostati almeno mezz'ora senza muovere un dito. Alla fine uno che stava dall'altra parte commise la sciocchezza di sparare. Avevo dunque finalmente un bersaglio e sparai tutti i colpi del caricatore della mia pistola. Contemporaneamente uno degli addetti alle mine della Westfalia saltò su e incominciò a menare colpi con la vanga. Accesi allora la lampadina tascabile e ci guardammo in giro. Non c'erano che due uomini, e li avevo colpiti entrambi. In quello stretto passaggio sarebbe stato

quasi impossibile mancarli. Erano morti tutti e due; uno di loro l'aveva finito il mio compagno con la vanga.

«Il buon esito dell'impresa ci rincuorò e, dal momento che si era destata in noi la curiosità, decidemmo di procedere ancora un tratto in direzione del nemico dentro il passaggio che si era improvvisamente aperto davanti a noi. Ci sono situazioni in cui quasi si muore di paura e in cui si maledice per sempre ogni imprudenza; non appena però se ne esce con successo, si torna immediatamente a essere temerari e, più tardi, si troverà la cosa addirittura divertente. Strisciammo dunque avanti con cautela e presto avvertimmo una corrente d'aria e sentimmo in lontananza un singolare ronzio.

«Il caso ci aveva dunque fatto fare una scoperta interessante. Già da tempo in effetti avevamo il sospetto che in quella zona fosse celata una centrale elettrica sotterranea che, alimentata dalla riserva di carbone disponibile, forniva luce alle postazioni francesi e trasmetteva i comandi ai cercamine. Quello che ci ronzava nelle orecchie doveva essere il rumore dell'impianto. La corrente proveniva probabilmente da un apparecchio di ventilazione che risucchiava l'aria viziata da quel sotterraneo luogo di abitazione e di lavoro protetto dagli spari.

«Alla luce della pila tracciai uno schizzo sul blocco dove registravo i rapporti, poi tornammo indietro. Dopo aver trascinato dalla nostra parte i due cadaveri mascherammo la buca con della terra, come se fosse caduta una frana. Il mio capitano, dopo che lo ebbi messo a parte della storia, ebbe una buona idea. Si fece procurare dal parco dei genieri una serie di bottiglie d'acciaio riempite di gas compresso che, quella notte stessa, furono trasportate sul luogo dello scontro. La mattina successiva ci recammo sul

posto con gli apparecchi di intercettazione. Avevamo informato l'artiglieria, che a partire da un'ora convenuta tenne di mira l'uscita del pozzo. Di sotto liberammo di nuovo la buca, vi infilammo una bottiglia di gas dietro l'altra, e ve le svuotammo. L'operazione, per il momento, non era pericolosa per noi, perché il ventilatore risucchiava il gas con grande rapidità. Con i nostri apparecchi potevamo registrarne chiaramente il ronzio.

«Dopo un po' accadde quanto avevamo previsto. Il rumore si arrestò per un momento e subito ricominciò. Dopo la sorpresa iniziale, il francese aveva invertito il movimento del ventilatore e, per farcela pagare, cercava di risospingere indietro il gas. Richiudemmo allora la buca con grande cautela e facemmo colazione in tutta tranquillità, con il padiglione del ricevitore sulle orecchie. Sentimmo il ronzio per ancora un quarto d'ora circa, probabilmente il motore restava in funzione senza sorveglianza; poi si fece più fievole e, alla fine, cessò del tutto. Da alcuni prigionieri venimmo in seguito a sapere che la guarnigione, insieme con i ratti, era soffocata e che tutta la zona del pozzo era rimasta appestata per mesi. Inoltre il fuoco della nostra artiglieria procurò altre perdite tra gli uomini che correvano fuori dal pozzo.»

Ci siamo intrattenuti con queste storie finché si è fatto tardi. Ho riaccompagnato il geniere nel suo settore e, subito dopo, sono uscito per la ronda notturna nella postazione.

Quando sono ritornato le trincee erano ancora ricolme della plumbea calura. Sono rimasto a lungo disteso senza addormentarmi, continuando a lasciar scorrere nella mia mente i racconti del geniere. Ascoltandoli mi ero reso conto che, in quei giorni, la volontà di combattere non spingeva gli uni contro gli altri solo sul campo, al di sopra e

al di sotto dei mari e in alto, nell'aria, ma giungeva fin giù negli abissi della terra. Ma non è forse vero che siamo una stirpe plutonica che, esclusa da tutte le gioie dell'esistenza, si mette all'opera in una sotterranea fucina del futuro? Quel che creiamo e per cui noi stessi siamo creati si renderà manifesto molto più tardi di quanto adesso possiamo immaginare Noi stessi ne saremo grandemente stupiti.

"Prima linea"

Quando stamattina sono uscito dal rifugio, ho esaminato le condizioni atmosferiche con l'attenzione del cacciatore che ha intenzione di abbattere una grossa preda. Dopo quattro anni trascorsi sul campo si sente il clima nel sangue, ma allora perfino un cittadino, guardando il sole che si levava chiaro e limpido come un disco di ottone al di sopra dell'orlo della trincea, avrebbe capito che anche quella sarebbe stata una giornata rovente, senza una nuvola. Ciò mi ha messo di buon umore, perché progettavo un'incursione per la quale erano necessari buona visibilità e una calura tale da impedire una sorveglianza troppo vigile. Per far sì che io però, da parte mia, restassi fresco, non sono uscito, come di solito, per le trincee, ma sono rientrato nel rifugio le cui umide pareti di fango irraggiavano la frescura di una cantina.

Qui mi sono messo a studiare con attenzione la piccola carta di un punto della zona tracciata da un caposquadra. Vi è riprodotto il tratto di trincea che confina con il braccio morto del quale ho parlato l'altro ieri con il geniere. In quel punto la trincea si allarga in un ampio cratere che era stato scavato in senso verticale lungo i margini. Si era ricavata

così una balaustrata circolare dalla quale si aprono nel terreno alcuni bunker di Sigfrido. E' accampata qui la truppa schierata sull'ala destra della compagnia, che tiene notte e giorno una sentinella appostata accanto al fucile e che, a ogni ora, fa un giro di perlustrazione nel tratto non occupato della trincea. Fino a pochi giorni fa la sentinella dimorava qui del tutto indisturbata: solo di tanto in tanto una carica di shrapnel cadeva nelle vicinanze. Una mattina, però, aveva udito un fischio insolito, prolungato, e aveva visto, prima di potersi gettare a terra, una palla nera della grandezza e del peso di una libbra, che si era abbattuta al suolo alle sue spalle e, subito dopo, era esplosa in un lampo.

La scena si è ripetuta; certi giorni venivano lanciate palle come questa solo un paio di volte, in altri quasi a tutte le ore. Ne è derivata dunque una piccola, ma persistente inquietudine. Una volta sono state colpite le stoviglie della cucina che stavano sulla traversa e la zuppa si è rovesciata sul pavimento come se fosse stata versata da un annaffiatoio, poi la giacca della divisa che il caposquadra aveva disteso sulla parete d'argilla per farla asciugare è stata lacerata e incendiata, e infine anche un uomo della pattuglia opposta, che la compagnia vicina schierata sulla destra aveva inviato da questa parte, è stato ferito così gravemente dalle schegge che si è dovuto farlo rientrare nella zona retrostante.

Il più delle volte il sibilo annunciava per tempo i proiettili che non volavano con grande rapidità, ma gli uomini dovevano comunque stare sempre all'erta per potersi mettere al riparo al momento giusto. Si erano fatti inquieti e, ogni volta che un uccello passava in volo al di sopra della trincea o un colpo risuonava da qualche parte in lontananza sul fronte, trasalivano. Una volta, in una

mattinata nebbiosa, sono usciti dai rifugi in perlustrazione e sono riusciti a disseppellire alcuni proiettili inesplosi. Hanno trovato alcuni piccoli cilindri di ghisa perforati e con una cannula nel centro. Anche noi abbiamo di questi proiettili; sono piccole granate che si infilano sulla canna del fucile e che vengono lanciate avanti dalla forza dei proiettili. Sono studiate per colpire l'avversario che si è appostato in una fossa del terreno a una distanza superiore a quella che può coprire il lancio di una bomba a mano.

In questo caso fare fuoco era tanto più scomodo in quanto la posizione da cui partivano i colpi si sottraeva alla vista perché nascosta dietro una lieve ondulazione del terreno. Non era dunque possibile ripagare con la stessa moneta, il che avrebbe consentito di pareggiare i conti, come accade sempre laddove si deve non solo incassare, ma anche generosamente distribuire.

Mi sono messo poi a esaminare con la lente le fotografie aeree. Ma erano talmente disseminate di crateri che non si riusciva a distinguere nulla. Anche dall'altra parte della trincea, come pure dal vicino settore, non si riusciva a guardare dietro l'altura che raggiungeva appena la statura di un uomo. Ci si sarebbe dovuti appostare in piedi sul ciglio della trincea per guardare verso il pendio opposto, allora forse si sarebbe potuto osservare qualche cosa di cui poi, certamente, non sarebbe stato possibile raccontare alcunché.

Se dunque si voleva guastare la festa ai tiratori, si doveva cercare di strisciare verso di loro durante la notte oppure, di giorno, bisognava avvicinarsi di soppiatto all'orlo dell'altura per colpirne uno. Ho scrutato con attenzione la regione e ho trovato che si poteva senza dubbio tentare un avvicinamento alla luce del giorno. Ancora dai tempi della battaglia della Somme sono rimaste

qui, nel campo avanzato, alcune trincee in rovina, alcune delle quali portano diritto dalla nostra posizione a quella nemica. Un camminamento risalente alla stessa epoca si allunga come una scriminatura sulla testa della piccola collina. Le intemperie lo hanno talmente corroso e dilavato che è rimasto ormai solo un lieve solco marrone sul quale, da entrambi i lati, già incomincia a crescere la vegetazione della terra di nessuno. Mi è apparso nel momento in cui, strisciando, imboccavo il sentiero. Dopo aver studiato a lungo i dettagli del piano, ho deciso di metterlo in atto e ho scelto questo giorno, l'ora meridiana per l'esattezza, quando cioè le sentinelle sono particolarmente assonnate.

Mi sono diretto dunque, alle dodici circa, verso l'ala destra, per allontanarmi dalla trincea. Otto mi accompagnava e portava il mio fucile, una corta carabina munita di cannocchiale di puntamento. «Questo tira su il morale» ha detto, e io ho risposto: «Mi sembra che sia un po' meglio della spazzola per gli stivali», e intanto gli ho mostrato il mio stivale su cui era ancora attaccata una libbra di fango. Mi sono tolto il cinturone e ho chiesto a Otto di allacciarmi tutti i ganci dell'uniforme per evitare di restare impigliato da qualche parte. Dopo che ebbi assicurato la pistola a un filo di lana intrecciata e l'ebbi infilata nella tasca destra della giacca, ci siamo tolti tutti e due l'elmetto, il cui riflesso, nonostante la pennellata di vernice grigia, poteva essere pericoloso alla luce del sole. Non ci siamo preoccupati del colore delle nostre facce, tanto abbronzate da confondersi con il terreno, già a pochi passi di distanza. Dopo aver spiegato accuratamente a Otto ogni particolare, non appena siamo arrivati sul posto, abbiamo potuto arrampicarci sul parapetto. Era importante che procedessimo strisciando sulle costole più che appoggiandoci agli arti. All'inizio la trincea era ancora

piuttosto profonda, ma dovevamo serpeggiare attraverso un rotolo di rete metallica, la cui cavità era protetta per tutta la lunghezza, dalla spirale spinata. Poi però l'orlo del fossato si è interrotto e ci è rimasta come unica copertura l'erba fiorita.

Facevamo lunghe pause per poi riprendere a strisciare, facendo sempre attenzione a non scostare nemmeno un filo d'erba. Il terreno argilloso era friabile e così caldo che quasi bruciava le mani. Il forte odore della terra e quello effimero dell'erba e dei fiori si mescolavano fermentando in quel bacino come in una padella poco profonda, emanavano un aroma quale si può sentire solo se, nelle giornate torride come quella, si sta distesi come un animale con il volto affondato nel terreno. Otto mi era attaccato; non lo udivo, solo ogni tanto sentivo la sua testa urtare contro la suola dei miei stivali. Così, pian piano, abbiamo guadagnato un buon tratto e alla fine abbiamo raggiunto la cresta dell'altura. Lassù c'era un cratere scavato di fresco, doveva averlo aperto un proiettile con accensione sensibile, perché era piatto come un nido di cicogne e l'erba attorno a esso sembrava nero feltro bruciato dalle fiamme. Poco lontano cresceva un gruppo di cardi con infiorescenze rossastre, grandi come ne ho visti solo qui, dove da anni non passano né l'aratro né la falce.

Lentamente sono strisciato all'interno di quella cavità e ho volto lo sguardo al di sopra del margine del cratere. Le piante vi crescevano formando come un muro; ho dovuto tirare fuori il coltello e tagliare un cardo per aprirmi un punto di osservazione. Un'operazione che dovevo compiere senza far rumore e con estrema attenzione, perché era possibile che il nemico fosse di fronte a noi solo a un braccio di distanza. Ho dovuto perciò far sparire

anche la piantina di cui avevo segato lo stelo, pian piano, zolla dopo zolla, dentro il cratere.

Solo così sono riuscito a conquistarmi una buona visuale. Là dietro, nella pianura, le trincee nemiche si stendevano senza vita, i loro contorni danzavano nell'aria rovente che vibrava al di sopra del terreno. Sulla linea sinuosa del loro profilo spiccava in verticale una trincea che risaliva diritta l'altra parte del pendio dell'altura per terminare, a circa trenta passi da noi, su una cima fortificata con filo spinato e cavalli di Frisia. Su quel graticcio si era arrampicata dell'erba che, appassendo, aveva formato come un ombrello giallobruno. Doveva essere la postazione della sentinella nemica. Ci avevo pensato bene: era la stessa trincea le cui rovine ci avevano offerto riparo all'inizio dell'incursione, solo che lassù non correva più come un braccio morto, ma era mantenuta percorribile fino alla testata della posizione. Avevamo così spesso incrociato il punto dal quale sembrava venissero lanciati i proiettili al di sopra dell'altura, da postazioni diverse e con i fucili puntati, e determinato il punto in cui si incrociavano queste linee, che già mi aspettavo qualcosa di simile. Ora mi rendevo anche conto che una perlustrazione notturna avrebbe avuto scarso successo, perché la trincea aggettante era così fittamente protetta dal filo spinato fin dal tratto iniziale che, senza una preparazione preliminare, non sarebbe stato possibile prenderla di mira.

Il posto di guardia risaltava sullo sfondo della contrada con la nettezza di un disegno ma, della sentinella neanche l'ombra. Mi aspettavo che, sentendosi sicuro, avrebbe almeno mostrato la testa al di sopra della copertura, ma la rete metallica, in cui si erano intrecciati ciuffi d'erba, nascondeva come una parete il fondo cieco della trincea in

cui doveva certamente essere appostato l'uomo. Solo un poco più indietro c'era un pezzo di terreno scoperto, lungo forse un paio di metri su cui, dall'alto, si poteva vedere una striscia sottile di fango calpestato e indurito che scompariva subito dietro una curva. Quel rilevamento è sembrato di ben poca importanza e, fino al calare della notte, avrebbe anche potuto essere l'unico, ma quando si vuole fare la posta all'essere più pericoloso del mondo non ci si può risparmiare né tempo né fatica. Ho deciso dunque di aspettare e di non distogliere gli occhi da quel tratto. Mi sono sistemato e ho sollevato un poco una gamba, un segnale che Otto, disteso immediatamente dietro di me, ha colto al volo, perché ho sentito la canna della carabina scivolare sulla mia coscia. L'ho tirata vicino a me, ho tolto la sicura e regolato la placca delle distanze mentre mi stendevo sul fianco sinistro. Le carabine sono corte e la loro canna è quasi del tutto rivestita di legno, per cui non hanno quasi parti riflettenti. Ho osato perciò spingerla con cautela tanto avanti che la sua bocca ha raggiunto i cespugli del cardo. Non restava che portare la croce di collimazione del cannocchiale di puntamento sul tratto scoperto della trincea, dopodiché tutto era pronto. Ho guardato l'orologio e ho tenuto a mente l'ora. C'era davvero un uomo appostato laggiù dietro la parete giallobruna? Non si sentiva fiatare né tossire, non una parola pronunciata sottovoce né una di quelle canzoncine che le sentinelle fischiettano di solito per scacciare la noia: nemmeno il rumore che fa un uomo appoggiato al parapetto quando sposta il peso da una gamba all'altra. Nel silenzio meridiano e a una distanza così breve avrei sentito anche il più lieve fruscio. Ma tutto era immobile. A un certo punto una grossa cicala ha incominciato a frinire, ma è tornata subito a tacere, come spaventata dal suo stesso

ronzio. E' comparso poi uno sciame di piccole farfalle celesti che si sono messe a svolazzare attorno ai fiori del cardo; ho creduto di sentire il battito delle loro ali. Udivo il ticchettio dell'orologio e il brusio della calura che rompeva una briciola di sabbia sull'orlo del cratere. Non c'era affatto vento eppure, di tanto in tanto, un'onda lieve scorreva sulla pianura multicolore: la calura passava sulla campagna.

Bruciava sulla testa, arroventava l'otturatore e il calcio del fucile e si annidava nel cratere come sulla piastra di un forno, tanto che l'ordine dei pensieri incominciava a confondersi, sciogliendosi come cera. Ma, al di sotto del gioco della loro successione, che andava perdendosi su percorsi insoliti, come accade prima di addormentarsi, la volontà era vigile, come un animale in un paesaggio su cui passano in volo nuvole e stormi di uccelli. E saltava su immediatamente quando gli steli dell'erba frusciavano gli uni contro gli altri o quando l'orecchio cominciava ad abbandonarsi a impressioni ingannevoli.

Più che un pensiero era un presagio quello che ci diceva: dietro questo cespuglio, per quanto immobile in una morta contrada, deve sicuramente esserci nascosto un uomo e, sebbene fossero trascorse quasi due ore, quella sensazione non mi ha dato pace neanche per un istante. Non poteva ingannarmi.

Improvvisamente si è udito un suono insolito in un campo come quello all'ora meridiana, il rumore di un oggetto metallico che striscia contro qualcosa, simile a quello che producono un elmetto d'acciaio o un'arma quando urtano la parete della trincea. E' stato come se una mano affondasse gli artigli nella mia coscia e, alle mie spalle, ho sentito un respiro sibilante. In quelle ore Otto era rimasto in ascolto dietro di me con la stessa tesa

attenzione. Ho dato un colpo con il piede per metterlo all'erta e in quello stesso istante un'ombra verdognola si è allungata in avanti sul punto scoperto della trincea. La visione è scomparsa come un guizzo, ma la si era potuta distinguere chiaramente. Un'alta figura in uniforme color argilla, il capo coperto da un elmetto piatto un po' inclinato ed entrambe le mani aggrappate al fucile attaccato a una cinghia che passava dietro la nuca. Doveva essere la sentinella che veniva per dare il cambio ed era probabilmente ormai questione di un brevissimo intervallo e poi l'uomo sostituito sarebbe passato nello stesso punto. Ho puntato ancora una volta in quella direzione con la croce di collimazione e ho messo a fuoco. Solo allora il tempo ha incominciato a sembrare eterno. Dietro il paravento d'erba è iniziato un borbottio, a tratti interrotto da una risata soffocata o da un lieve clicchettio. Si è levata poi una minuscola nuvoletta di fumo: doveva essere arrivato il momento, perché l'uomo che stava per essere sostituito si era sicuramente acceso la pipa o una sigaretta per fumarsela lungo la strada. E in effetti è comparso subito dopo: si è visto prima l'elmetto, poi l'intera figura. Non era alto come quell'altro: si trattava forse di un ragazzo di periferia, un irlandese, o un inglese. Non ha avuto fortuna perché, proprio quando è arrivato sulla linea di tiro, si è voltato ancora una volta e si è tolto la sigaretta di bocca, forse per buttare lì ancora una battuta che, fatti quei pochi passi, gli era venuta in mente. Ma non gli sarebbe rimasto il tempo di dire nulla perché la mia spalla, il mio pugno e il calcio del mio fucile erano talmente saldati l'uno all'altro e la croce del mirino puntava con tale precisione sulla tasca cucita sul lato sinistro della sua divisa che la tela sembrava toccare la bocca della canna. Lo sparo gli ha strappato la parola di bocca. L'ho visto cadere

e, siccome già ne ho visti cadere molti, ho capito che non si sarebbe più rialzato. E' caduto contro la parete della trincea ed è crollato, ormai non più soggetto alle leggi della vita ma solo a quelle della gravità.

Subito dopo ho abbassato la testa sotto l'orlo del cratere e ho trattenuto la carabina che da dietro mi veniva strappata dalle mani. Adesso eravamo noialtri a rischiare di rimetterci la pelle. Abbiamo cercato dunque, senza voltarci indietro, di lasciarci rotolare giù nel solco attraverso il quale eravamo arrivati. Dall'altra parte è stato ripetuto molte volte il segnale di un fischio d'allarme. E' risuonato poi un insolito rumore di lamiera cui è seguita un'esplosione: nuvole di fumo si sono increspate al di sopra delle nostre teste, mentre dal terreno attorno si levava la polvere. Era il proiettile di un fucile, sparato in aria talmente in verticale che il suo tempo di combustione si era già esaurito durante il volo. Poi anche i colpi di una mitragliatrice, appostata più indietro a una certa distanza, hanno cominciato a frustare l'erba alta, ma noi avevamo già guadagnato il pendio dall'altra parte e, in pochi salti, avevamo raggiunto la trincea sicura. Senza stare a guardarmi in giro, sono andato subito nel rifugio e mi sono gettato sulla branda per riposare fino a sera. Laggiù mi sono acceso una sigaretta dopo l'altra e, nella semioscurità, sono stato a guardare il fumo che si diffondeva contro il soffitto sospingendo nel suo angolino un ragno dalle lunghe zampe.

Durante la notte sono stato perseguitato da un sogno che già spesso ha angosciato il mio sonno nei rifugi sotterranei. Un uomo avanza minaccioso verso di me mentre io, con un'arma puntata, cerco di prenderlo di mira. Lo vedo farsi sempre più vicino e mi sforzo di colpirlo senza riuscire a trasmettere all'arma la mia

volontà. Alla fine scopro con orrore che non è affatto carica o che si è trasformata in un arnese del tutto inopportuno, come una pala o una pipa.

"Prima linea"

Nella notte abbiamo sentito che il Boschetto veniva bombardato con granate pesanti. Il fuoco era concentrato in colpi brevi, tanto da condensarsi in una furia elementare. Suonava come una successione di pugni violenti, quasi troppo forti per essere assestati contro un uomo. Verso mattino è scoppiato un temporale che, già la sera prima, possenti ammassi di nuvole avevano annunciato, e allora è stato come se ci trovassimo dentro una caldaia su cui si abbattevano, contemporaneamente da sopra e da sotto, colpi di martello. Mi è venuto in mente quel giorno indimenticabile della battaglia della Somme quando, anche durante un temporale, la guardia infuriava contro Maurepas e noi, tra le rovine di Combles, pensavamo che fosse prossima la fine del mondo. Ero disteso nel dormiveglia sulla mia branda, e il frastuono ha preso perciò una tonalità onirica e inquietante. Una batteria avanzava verso sinistra; i colpi si abbattevano in prossimità del rifugio, facevano vibrare il terreno umido e facevano scorrere la sabbia dalle pareti dello stretto buco. Intorpidito com'ero, riuscivo a strapparmi al sonno solo per brevi istanti e allora mi sembrava che di fuori, sotto il temporale, una bestia orribile si aggirasse per la campagna per venire a frugare in questa caverna e rapinarla come un indifeso nido di uccelli. Poi gli occhi mi si richiudevano, ma quella sensazione si faceva, nel sogno, ancora più inquietante e l'orecchio continuava a percepire quanto

accadeva attorno a me. Una volta la sentinella, bagnata fino al midollo, si è precipitata dentro e mi ha comunicato che era stato lanciato un razzo rosso; io comunque sono rimasto disteso, lieto di non essere il comandante della compagnia di riserva che ora, con quel tempaccio, doveva prendere una decisione. Subito dopo ho sentito che partiva un attacco a fuoco della nostra artiglieria, che si è spento subito dopo. Non doveva essere stata un'azione di particolare importanza.

Al mattino il paesaggio era grigio e inospitale; il temporale aveva provocato un brusco abbassamento della temperatura. Localmente continuavano ad abbattersi violenti acquazzoni che impedivano la vista. Quando Otto mi ha portato il caffè l'ho sentito guazzare attraverso pozze d'acqua alta fino alle caviglie e dalla cortina di piante che riparava l'ingresso del rifugio l'acqua entrava scorrendo in fitti rivoli sul suolo della trincea. Nel punto in cui la sponda tagliava il cielo si vedevano solo nebbia e vapore diffuso; risuonava un monotono gorgoglio, interrotto dal tonfo di pezzi d'argilla staccati dall'azione dell'acqua, mentre sciami di insetti mezzo affogati entravano nel mio alloggio. Dal momento che tutte le mie ferite già si facevano sentire, non avevo certo voglia di uscire sotto l'acqua; mi sono riavvolto invece le gambe nella coperta per ultimare la stesura del rapporto mattutino sulla base di informazioni tratte principalmente dalla mia fantasia, perché il registro dell'ufficiale di servizio in trincea era evidentemente caduto nell'acqua più di una volta e gli appunti, anche con tutta la buona volontà, non si sarebbero potuti decifrare.

Poi ho buttato via il caffè, che sapeva di fango, e mi sono preparato una tazza di tè dalla riserva che conservavo in una scatola di latta rapinata durante la Grande Offensiva

e che consumavo con estrema parsimonia. Era la mattina ideale per studiarsi la «spugna»: si tratta di lunghe circolari, per lo più di contenuto tattico, in cima alle quali sta scritto «urgentissimo» e che di solito giacciono ammucchiate in un angolo dell'alloggio. Vengono dunque trattate secondo il principio per cui non esiste questione urgente che, tenuta a lungo sospesa, non diventi ancora più urgente. Alla fine la circolare viene firmata e passata oltre, a un altro settore della compagnia dove avrà un'identica sorte. E' la guerra delle carte che, durante la guerra di posizione, ha assunto proporzioni gigantesche e che il soldato sul campo non vede tanto di buon occhio.

Anche oggi ho trovato motivi di disapprovazione quando, chiuso in quella miserabile dimora dove le pareti di fango già incominciavano a trasudare acqua, mi sono sprofondato in questa lettura che non offriva niente di nuovo. Quando si leggono tante disposizioni, studiate fin nei minimi dettagli - che vanno dalla costruzione delle latrine, alla raccolta dei bossoli delle cartucce e dei tappi di bottiglia, fino alla fissazione dei giorni in cui bisogna spuntare le code dei cavalli - davanti a queste migliaia di regole e prescrizioni c'è da meravigliarsi per l'enorme quantità di energie che vanno in tal modo sprecate. L'impiego di innumerevoli elettrotecnici, dattilografi, ammaestratori di piccioni viaggiatori, declamatori, operatori cinematografici, becchini, bagnini, addetti alla mensa, cartografi, bibliotecari da campo, e sa il cielo che cos'altro ancora, dà un'idea dell'enorme carico che questo modo di condurre la guerra trascina con sé. Il numero dei combattenti diventa sempre più esiguo, mentre questa gente cresce sempre più: una tendenza che sembra inevitabile. Chissà come andrà a finire tutto questo. Ci addentriamo sempre più profondamente nella guerra; si è

venuto a creare uno stato di equilibrio tale per cui una decisione rapida e univoca si può quasi escludere. Qualche volta penso che con la nostra partenza sia incominciata una guerra centenaria; ogni idea di pace appare lontana e irreale come un sogno o come un mondo ultraterreno.

"Prima linea"

Il tempo si è schiarito. Le trincee sono ancora piene d'acqua; la pioggia ha portato via la calura esagerata che ancora vi covava. Il bombardamento con bombe da fucile sull'ala destra è cessato. Si direbbe che gli inglesi abbiano sgomberato le loro postazioni avanzate.

Oggi abbiamo avuto un'ulteriore prova di quanto accuratamente si debba osservare ogni minimo cambiamento di posizione. Nella trincea che collega il mio rifugio con la prima linea dove, fino ad ora, non era accaduto nulla, un portaordini è stato colpito alla nuca mentre rientrava. E' potuto accadere perché la pioggia ha lavato via i terrapieni, rendendo così visibile il tratto di trincea che piega leggermente verso valle. Ci si abitua al pericolo come gli operai in una fabbrica di polvere da sparo e si allenta troppo facilmente l'attenzione. Ora abbiamo disposto al di sopra della trincea una fila di aste da cui pendono reti di filo spinato intrecciate con del fogliame, in modo tale da mimetizzare il traffico. Sul sentiero di Puisieux, la notte scorsa, è stato colpito un cavallo che trasportava un carro carico di mine. Quel carro avrebbe dovuto proseguire fino alla trincea mascherata dalle siepi, dove teniamo sepolto un lanciamine pesante a difesa del Boschetto.

Prima, quando i cavalli venivano abbattuti, restavano a terra, si gonfiavano e appestavano la contrada finché venivano ricoperti di cloruro di calce. Oggi sembra di vivere in una terra popolata di avvoltoi. Si vedono scomparire grossi pezzi di carne dal dorso e dalle cosce delle bestie e, nello spazio di una giornata, le ossa sono quasi completamente spolpate. La carne finisce nelle pentole e fa un brodo sostanzioso. E' quanto è accaduto anche oggi. Otto, che da vero lanzichenecco ha fiutato al volo il colpo di fortuna, è riuscito a prendersi la lingua, un boccone eccellente per noi due buongustai.

Viviamo come in una fortezza assediata in cui le ultime risorse vanno esaurendosi.

"Linea principale di resistenza"

I due giorni sulla linea principale di resistenza sono già trascorsi. Iniziati serenamente, si sono tristemente conclusi.

Il primo giorno abbiamo ricevuto dalla cucina del vin brulé perché in un villaggio della regione, dentro una cantina allagata, era stata scoperta una grossa riserva di vino che è stato distribuito alle truppe. Era stato preparato secondo la regola che dice «raramente, ma in abbondanza», e io ho potuto mandare nel Boschetto un portaordini armato di pentola perché ne procurasse un buon sorso anche per Vorbeck. Sapevo che sarebbe stato gradito, perché nel pomeriggio avevamo osservato che nel centro del paesaggio altrimenti tranquillo un colpo dietro l'altro si abbatteva tra i tronchi spogli e che, al contrattacco della nostra artiglieria, si levavano in continuazione razzi

illuminanti che ricadevano disegnando stelle doppie di luce verde.

Di tanto in tanto un portaordini o una lettiga trascinata dai barellieri incrociavano la nostra trincea, e anche quando sedevamo tranquilli sotto il sole del pomeriggio, avevamo come la sensazione che non tutto fosse in ordine. La sera, però, il fuoco diminuiva e potevamo gustarci il vin brulé. Sembrava preparato con il miglior Bordeaux bianco e rinforzato da un cuoco benevolo, preoccupato più dell'effetto che del sapore, con della grappa di susine. Ci tornavano in mente i tempi di abbondanza trascorsi nella Champagne, quando dormivamo su covoni di fieno non ancora trebbiati e noi, che avevamo solo vent'anni, avevamo acquisito un palato tanto fine da fare invidia ai nostri nonni. La sera è trascorsa comunque molto piacevolmente, sono comparsi anche Sprenger e Domeyer e, con l'uniforme sbottonata, sorbivano il nettare come bambini. La cosa divertente è che, verso mattino, a causa di alcune granate che avevano provocato una insolita fumata, è stato dato un falso allarme di assalto con i gas e noialtri, dopo aver indossato le maschere, ci siamo accoccolati intorno al tavolo come una ciurma spettrale di marinai ubriachi dagli enormi occhi a palla e dai becchi fantastici:

La galleria è confortevole come una bara. Vi si annida di uomini compagnia audace. Il mondo abbiam scordato, l'ora è avara Un altro berrà il resto, se gli piace.

Ruvidi tavolacci, fumo, grida, ferro greve La grappa ci stordisce come un colpo di scure Ci inebria, come un'esplosione forte e breve; sangue sprizza a scintille, e nostre vite son tre volte dure.

Il disegno dei volti da luce di candela è inciso Siamo i sovrani dell'ora, e sai perché? di razza forte, abbiam lo slancio in viso; tra noi è la morte, ed è il nostro lacchè.

Qui al riparo, tra un pericolo e l'altro, come nell'incavo di un'onda, non ci si vorrà negare di cogliere al volo la vita non appena se ne offre l'occasione. Le nostre sono povere gioie. Questa soltanto, in realtà: poter bere assieme ogni tanto e stare allegri. Ogni volta potrebbe essere l'ultima volta, ed è per questo che cerchiamo di godercela con sfrenato piacere, come se fosse un'occasione unica. Afferriamo allora ogni frutto che ci viene offerto, solo per poterlo gustare fino in fondo ancora una volta, e sentiamo, con singolare voluttà, che il sangue circola più rapido nelle nostre vene. Una sbornia è come una domanda che facciamo alla vita, e fa bene quando essa ci risponde con impeto. Oggi poi, rispetto alle guerre del passato, moriamo senza nessuna cerimonia, in estrema solitudine: tanto più intenso dunque è l'impulso che ci spinge a dimostrare a noi stessi, nella sfrenatezza di un'ora, che di fronte alla morte serbiamo ancora una traccia di quello splendore sfarzoso che al coraggioso era invece concesso esibire soltanto sul proprio carro funebre.

Voglio dunque sperare che il povero ragazzo ucciso da un colpo stamattina abbia ieri potuto ancora godere di un'ora felice che lo abbia sottratto a questa spietata condizione. Era una mattinata tranquilla, solo nel villaggio e nel Boschetto cadevano sporadici colpi. E' stato per un errore di mira, o magari per una carica bagnata o non accuratamente calibrata, fatto sta che un proiettile è caduto proprio nel punto in cui il sentiero di Puisieux taglia la linea principale di resistenza, ed esattamente nel momento in cui lì c'era un uomo, fermo di fronte all'entrata del suo alloggio a guardare attraverso la canna

del fucile che aveva appena ripulito. Mi hanno riferito che si trovava da solo nella trincea, che era alle prese con il suo fucile e che, subito dopo lo sparo, spinto dalla pressione del gas, è rotolato, con un'orribile ferita alla testa, giù per i gradini del rifugio, dove c'erano altri due uomini che dormivano. Qui c'è stata poi un'altra breve scena da incubo. Durante la fasciatura sembrava che in quella mente distrutta, nei pochi attimi prima della fine, balenasse il ricordo di una canzone militare di cui il morente, già quasi dal buio della tomba, intonò il primo verso. Voci di episodi come questo circolano molto rapidamente per le trincee. Cinque minuti dopo la sciagura ero sul posto per dare le disposizioni necessarie. E' di estrema importanza perché, ogni volta che la morte irrompe così inattesa, gli uomini sono colti da un profondo abbattimento. Al mio arrivo avevano già riportato l'uomo nella trincea e i suoi camerati erano riuniti in cerchio attorno a lui. Avevano cercato di fasciare la ferita con bende che si erano subito impregnate di sangue, ricoprendo la testa di un informe bozzolo rosso. Tuttavia, ancora una volta, mi ha colpito il contegno nobile e tranquillo tipico di tutti i caduti subito dopo la morte. Forse dipende dalle mani semiaperte incrociate sul petto, forse dalla posizione del corpo, disteso in maniera così innaturale per un dormiente. Spesso mi sembra che sul morto si conservi per breve tempo l'impronta di una tensione che lo rende onorabile e in qualche misura lo separa da noi. Sebbene ormai abbia già visto molti cadaveri, non potrei farci l'abitudine, e anche questa mattina, chinandomi su quel morto, mi sono sorpreso ad assumere ancora quell'atteggiamento che già qualche volta avevo osservato in me stesso. Gli occhi guardavano in lontananza, come se non volessero vedere distintamente

un oggetto vicino. Anche la mia mente era come paralizzata. E' come se per un istante si mostrasse l'entrata di una caverna che, subito dopo, viene di nuovo richiusa. Può darsi che i morti possiedano un'arcana forza cogente.

Tutto ciò è misterioso, ed è bene dimenticarsene subito. Ho anche notato che, al cospetto di un morto, emergono subito le differenze tra le diverse razze. C'era, ad esempio, un uomo del suo gruppo che proveniva da una delle nostre province orientali, doveva essere il seguace di una setta o un pietista: incominciò ad accarezzare il morto mentre, con una strana voce, gli rivolgeva la parola per consolarlo. Quel comportamento mi infastidiva e mi sembrava oltremodo contro natura. Anche agli altri sembrava fare lo stesso effetto; subito dopo, con segreta approvazione, udii un secco «Chiudi il becco!» che pose fine a quell'indecoroso balbettio.

"Achiet"

Strane voci girano per il fronte. Quando si incontra una vecchia conoscenza tutti quanti gli si stringono attorno e ci si unisce personalmente alla cerchia. Si tratta del grande attacco a Reims, in cui avevamo riposto grandi aspettative e che all'improvviso, come altre speranze di questa guerra, sembra esser stato sepolto in silenzio e senza clamore. E' un'esperienza che abbiamo vissuto più di una volta e soprattutto, in modo del tutto simile, in occasione dell'attacco a Verdun, del quale si parlò sempre meno e che lentamente si trasformò in un'azione di difesa, finché fu sopraffatto dai tuoni della battaglia della Somme. Anche quella volta tutto si ripeté esattamente nello stesso modo, i bollettini militari assunsero un identico tono prudente e

gli eventi presero indubbiamente un'altra piega. Si era cercato di cogliere il nemico di sorpresa, si era scelta, a questo scopo, la posizione più forte, e se pure l'assalto fosse andato a vuoto, ebbene, prima possibile si avrebbe comunque avuto occasione di dimostrare quello di cui si era capaci. Oggi non è più così. Le circostanze sono le stesse, ma non si vedono più le cose allo stesso modo. Mentre poco fa stavo di fronte alla porta della mia casamatta e Bert ha concluso un lungo discorso con le parole: «E' finita, puoi starne certo. Adesso tocca agli americani: avanzano come avevamo fatto noialtri nel 1914», ho avuto una strana sensazione. Posso dire con certezza che è stato allora che per la prima volta si è presentato con prepotenza alla mia mente il pensiero: «E se dovessimo perdere?»

Un pensiero del tutto inverosimile: si dovrebbe punire con la morte chi ardisse pronunciarlo prima di concludere la pace. Resta il fatto che ora è ben presente alla mia coscienza, mi stupisco di accorgermi che non potrei opporgli che una debole resistenza, e credo che in quei giorni a molti sia accaduto lo stesso.

Anche qui da noi le cose non sembrano andare per il meglio. Ieri sera, quando già avevamo chiuso i bagagli prima del trasferimento, è giunto l'ordine di restare tranquilli in quella postazione ancora per qualche tempo. Gira voce che si prepari un assalto immediato per il quale si deve evitare il cambio di turno e tenere pronta una truppa al riparo. Fino ad ora abbiamo sempre dovuto pagare caro queste giornate di riposo. Ho approfittato del tempo a disposizione per riordinare la mia posta.

«Caro Fritz, i migliori ringraziamenti per la tua lettera. Come vanno il petto e il braccio? Siamo fermi qui in una posizione tranquilla; ho tempo di rimettermi dalle ultime

ferite e di ripensare ai bei giorni di Rehburg. Siamo quasi sempre all'aperto; il sole scotta e noi siamo abbronzati come indiani. E dunque ti sei ormai ristabilito, al punto da poter di tanto in tanto portare al fronte un plotone di uomini di rincalzo. La tua lettera mi ha reso chiaro che, con la piega che hanno preso le cose, il tuo comincia a essere un compito piuttosto ingrato, per il quale occorre assumersi responsabilità non minori di quelle di chi combatte. Il fuoco dei tiratori dal plotone, le grida confuse, gli assembramenti e le minacce: tutto ciò mi ha ricordato la "Débàcle" di Zola, in cui sono descritte scene che qui, tra i prussiani, si credeva non sarebbe mai stato possibile vedere. Posso immaginarmi la tua gioia per aver riportato alla sua divisione questa coorte, un quarto della quale era sparito nel nulla.

Difficoltà come queste non si presentano sotto il tiro del fuoco nemico; è bene però almeno pensarci, specie perché qui mancano disposizioni precise a riguardo. Nelle prescrizioni si parla sempre del soldato così come dovrebbe effettivamente apparire. Mi viene in mente un'unica eccezione, un'indicazione a proposito del trattamento di un soldato ubriaco; era formulata in modo così chiaro che chiunque l'avesse letta anche solo una volta difficilmente avrebbe potuto commettere errori. Casi del genere si verificano piuttosto spesso anche in tempi di pace; situazioni come quella che descrivi tu sono state probabilmente considerate inverosimili. Oltretutto non deve essere poi così difficile riuscire ad affrontarle. In un caso come il tuo e in generale in ogni situazione in cui si manifestano i segnali di una rivolta collettiva, si diffonde un clima di insicurezza dal quale, come comandante, non ci si deve lasciar contagiare. Se si entra subito in azione, ce la si può cavare con un minimo impiego di mezzi; quanto

più a lungo si lasciano le briglie sciolte, tanto maggiori sforzi si renderanno necessari. Se ci si rende conto che lo scontro è inevitabile, bisogna addirittura provocarlo di propria iniziativa; in tal modo si ha diritto alla scelta del luogo e del momento favorevoli: bisogna cercare di creare un caso concreto, appunto quello che si dice 'statuire un esempio'. Una volta che si sia presa la decisione, non mancheranno le forze per eseguirla. Nella maggior parte dei casi se ne esce con una decorazione. Ci si fa dire i nomi dei due o tre caporioni, si prendono con sé nel proprio scompartimento alcuni uomini armati e si aspetta di arrivare alla prima stazione. Si lasciano scendere gli uomini; se si creano di nuovo tafferugli e disordini si sceglie il compagno più pericoloso e più forte, ci si avvicina a lui perché sia evidente che non ci si sta rivolgendo a qualcun altro e gli si trasmette chiaro e forte l'ordine di togliersi le armi o di tornare nello scompartimento e, in caso di inosservanza, si fa immediatamente ricorso alle armi.

L'uso della violenza sarà comunque tanto meno necessario quanto più risolutamente ci si sarà decisi a ricorrervi. Si creerà piuttosto un grande silenzio, e si formerà un ampio semicerchio attorno all'uomo interpellato che si sentirà messo alle strette, mentre alle spalle del comandante si erge l'autorità dello Stato. L'uomo viene arrestato e consegnato al capostazione.

Poi si fanno disporre le file rispettando minuziosamente tutte le forme di schieramento sulla piazza d'arme e le si ordina per gruppi di quattro: è il sistema più rapido per infondere lo spirito di corpo e per suddividere la massa in piccole unità. Gli uomini richiamati dal sottufficiale vengono passati in rivista e a loro volta arrestati, anche solo per una minima infrazione. Giunge dunque il

momento in cui il comandante può dire qualche parola, ma solo se si sente abbastanza sicuro per farlo, altrimenti è meglio che vi rinunci. In ogni caso ti assicuro che, qualora le cose si siano concluse per il meglio, tutti quanti penderanno dalle tue labbra fino alla fine del viaggio.»

"Prima linea"

Ieri sera abbiamo effettuato il cambio di turno ancora una volta. L'ordine di sostituzione era arrivato tanto all'improvviso quanto, prima, quello di trattenersi sul posto. Abbiamo trovato il settore immutato. Sembra che ci siano però ancora ragioni di irrequietezza, perché per tutta la notte abbiamo dovuto tenere delle pattuglie di fronte al reticolato di filo spinato. Anch'io, assieme a Otto, ho girato in perlustrazione per due ore, sentivamo le sentinelle inglesi tossire, ma sulla terra di nessuno non c'era un'anima. Faceva bene tornare a immergersi in quel deserto. Se si arretra soltanto di poco, subito la vita è di nuovo assediata da migliaia di rapporti, relazioni, dubbi. Sotto il fuoco tutto questo scompare.

Nel corso degli ultimi anni ho trascorso talmente tante notti all'aperto che non riesco nemmeno a ricordarle tutte, a meno che non si siano concluse con uno scontro. Nella memoria si confondono tutte insieme in un'unica lunga notte. Già ora, quando nei giorni di licenza sfoglio i miei diari, mi pare di leggere gli appunti di una mano sconosciuta. C'è tuttavia qualcosa di particolare di cui si conserva il ricordo: lo si avverte immediatamente quando si attraversa il campo aperto. La guerra ha il suo odore inconfondibile, un sentore del tutto singolare. Lo si riconosce come quando, sognando, ritornano in mente

altri sogni completamente dimenticati. La guerra è uno di quegli ambiti in cui si riscoprono i suoni originari come quello del vento che spira e volteggia al di sopra dei campi a folate sempre più sottili, sempre più oscure. Non c'è melodia più profonda.

"Prima linea"

Schuddekopf è rientrato dalla licenza e, giovane sposo, è stato accolto dai camerati con i soliti scherzi. Sono davvero lieto per il suo ritorno; negli ultimi giorni Otto ha proprio messo a dura prova la mia pazienza. E' buono soltanto per lanciare bombe a mano sulle teste degli inglesi, e sarei curioso di sapere che tipo di occupazione si cercherà in tempi di pace. Recentemente mi sono capitate in mano le sue carte: orfanotrofio, precedenti penali per vere e proprie ragazzate, zuffe, oltraggi a pubblico ufficiale, contrabbando. Queste sono bazzecole su cui non si fanno domande quando si deve attaccare una postazione di mitragliatrice. In pace, però, le cose andranno in un altro modo.

Bisognerebbe sempre avere territori dove poter impiegare tipi di questo genere. E' uno spettacolo triste vedere queste forze, possenti e selvagge, che vanno in rovina o che, nel migliore dei casi, emigrano. Un rango corrisponde alla misura di forza elementare che è in grado di sopportare o di utilizzare. In questi piccoli Stati, con le loro caste di mercanti e scritturali, e con soldati che si sono trasformati in una specie di impiegati, accade esattamente il contrario. Qui, chi non sia in grado di fare buoni affari o buoni esami, naviga in cattive acque. Quanto poi questo stato di cose penalizzi la libertà e la crescita regolare si può

già notare dal fatto che persino qui, dentro i rifugi, si fa qualche volta il sogno angoscioso di dover sostenere un esame. Poi magari si viene svegliati da un colpo caduto nelle vicinanze e si tira un respiro di sollievo, perché si scopre di non trovarsi davanti a una commissione di esaminatori, ma di essere qui, in Piccardia, a duecento metri di distanza dagli inglesi.

Ma forse le cose cambieranno; vinceremo la guerra e avanzeremo verso una grande dominazione. Ai suoi confini c'è sempre da fare; saranno dunque sempre impiegati degli uomini. Ci sarà allora anche qualche isola che, come già sapeva Don Chisciotte, è uno dei segni che contraddistinguono una posizione di dominio; se risiedessi nel Madagascar sarei in grado di impiegare duecento ragazzi come Otto, cosicché non rischino di annoiarsi.

Ma potremmo sospingerci nello spazio elementare percorrendo anche altre strade. I nostri mezzi diventano più audaci e pericolosi; acquistano una relazione sempre più stretta con la potenza. Ho pensato qualcosa del genere di recente, quando mi sono trovato tra gli aviatori. In uno Stato con ventimila aerei da equipaggiare si troverà bene una sistemazione per coloro che si distinguono per una strana caratteristica: quella di soccombere più facilmente in tempi di pace che in tempi di guerra.

"Achiet"

Ci siamo lasciati alle spalle giorni di sangue. Il periodo in posizione era trascorso senza avvenimenti entusiasmanti; il primo giorno ce ne stavamo sulla linea principale di resistenza, lieti di poterci riposare, quando le cose cominciarono a farsi più vivaci. Prima di tutto come

sempre, i bombardamenti diventarono più intensi per alcuni giorni, tanto che si riusciva appena a prendere sonno; presto ci ritrovammo in una condizione fisica che assomiglia a quella di chi soffre il mal di mare. Le cose si svilupparono e crebbero di conseguenza.

Ciascuno conosce lo stato d'animo di una truppa che lascia la posizione di combattimento per rientrare, per un lungo tratto, nelle trincee della zona retrostante. La tensione che eccita e opprime i sensi, dovuta all'immediata vicinanza del nemico, al luogo e al costante stato di all'erta, si allenta per lasciar posto a un bisogno di riposo. Certo, è ancora possibile un assalto improvviso; adesso però sarebbe connesso a circostanze più complicate che sulla prima linea e ciò tranquillizza gli animi. Anche il sonno che, nella posizione avanzata, è tanto leggero che basta il minimo rumore per interromperlo e costringere il dormiente al gesto, diventato ormai automatico, di afferrare l'arma, si fa più profondo, e il risveglio assomiglia a quello piacevole della domenica mattina dopo una dura settimana di lavoro. Si è legati alla postazione e si ha poco da fare, ci si dedica allora a ogni sorta di piccolezze per impiegare un tempo che si può tornare a considerare una personale proprietà. Gli uomini si radunano a gruppi accanto ai posti di guardia o se ne stanno seduti assieme a chiacchierare di fronte all'ingresso delle gallerie; si fuma tranquillamente la pipa e si legge la posta. L'aspetto selvaggio dei volti, provati dalle intemperie, dalla fatica e dalla tensione, è attenuato da un'espressione più rilassata, come quella dei contadini che, dopo una giornata di lavoro, stanno insieme davanti alla porta di casa. Oltre la traversa risuonano prolungate le note di un'ocarina, un uomo intaglia il bastone, che è divenuto un compagno inseparabile per il soldato di trincea, un altro cerca di

trasformare l'anello di forzamento di una granata in un tagliacarte che forse giacerà per generazioni abbandonato nell'angolo di una casa rurale della Brughiera di Luneburgo. Non c'è niente da bere - che altro si può fare? Si sono di nuovo acquisite le modeste abitudini dell'uomo allo stato di natura; stare distesi al sole e avvertire il piacere immediato del tempo che scorre, pensare poco e, al massimo, dedicarsi a qualche semplice lavoro artigiano. La vita nei villaggi sulle palafitte, quando gli uomini ritornavano dalla caccia o dalla guerra, non doveva essere molto diversa.

Tale è lo stato d'animo che oggi regna tra noi. Siedo in maniche di camicia su una scala di attraversamento all'angolo del sentiero di Puisieux, sprofondato nella lettura di un romanzo, "Rosetta o un inseguimento intorno al mondo". Di sotto Schuddekopf se ne sta accoccolato davanti al rifugio e, con il suo coltellino tascabile, raschia via dalle maniche della mia divisa l'orlo nero che si è formato durante il periodo trascorso in posizione. Sopra di noi, in una nicchia scavata nella parete della trincea cui conduce una scala a pioli, c'è una sentinella addetta ai razzi illuminanti, un uomo ossuto, il tipico tedesco settentrionale, che in due ore si è mosso soltanto per svuotare la pipa picchiandola contro il calcio del fucile e poi riaccenderla. Di tanto in tanto passa di fronte a noi una figura grigia, con l'andatura lenta da passeggio tipica di chi cammina in trincea. L'aria è opprimente e silenziosa, se si eccettua un sommesso picchiettio che, di tanto in tanto, ridesta l'udito con un colpo più vicino e più forte. Sull'ampia striscia di prato aleggia un odore di erba bruciata ma, qui dentro, vediamo solo le pareti giallognole, arse e frolle, sulle quali scintillano cristallini i granelli di terra e, ogni tanto, scorrono giù in rivoli sottili, come la

sabbia di una clessidra. Sembra che il tempo si sia fermato. Manca ancora molto alla distribuzione del rancio, che accogliamo sempre con gioia, prima di tutto perché non ci si sente mai sazi, e poi perché ci deve pur essere qualcosa verso cui dirigere la propria attesa. All'improvviso la sentinella silenziosa apre bocca: «Razzi verdi al di sopra del Boschetto».

Verde, in questi giorni, vuol dire fuoco di annientamento e un razzo di luce verde non è certo un segnale entusiasmante. Capita spesso che, dopo l'occupazione di un tratto di trincea, si faccia richiesta di fuoco per prendere un po' di respiro. E' raro però che gli spari non si facciano più intensi. Anche la nostra artiglieria sembra pensare a uno di quei costosi errori che si possono commettere quando l'ufficiale di servizio in trincea prende la cartuccia sbagliata. Quando si leva in aria una stella doppia, cui ne seguono altre a brevi intervalli, vengono prima di tutto disposti alcuni cannoni da campo, simili a cagnetti ringhiosi che bisticciano in continuazione. Presto ammutoliscono, finché altri razzi illuminanti provocano una nuova serie di spari. L'artigliere cerca sempre di affrontare situazioni del genere con il dovuto sangue freddo, perché il senso di sicurezza cresce tanto più quanto più si riesce a mantenere il distacco. Ci siamo posizionati al posto di guardia e osserviamo al di sopra del Boschetto dove non si nota niente di insolito eccetto una sottile nuvola di polvere che aleggia sulle cime degli alberi. Sembra che cadano pesanti colpi isolati i quali, se non denunciano un attacco, sono comunque abbastanza inquietanti da far sì che, sulla linea avanzata, si speri nel soccorso di un bombardamento alle trincee nemiche Se la situazione diventasse critica, l'inglese farebbe fuoco sul villaggio e anche su di noi, perché, quando si vuole sul

serio prendere per il collo qualcuno, si cerca prima di tutto di sbarrargli ogni contatto con il mondo di fuori e di ostacolare ogni forma di soccorso. «Fuoco di devastazione» è la definizione esatta di quello che sembrava accadere in quel momento. Non è che ci sia molto da osservare: colpi pesanti aprono solchi profondi nel terreno e solo qualche volta si riesce a vedere un ramo o una tavola che vortica nell'aria. Nei primi tempi della guerra avremmo creduto, senza ombra di dubbio, di riconoscere in quel vortice figure umane scagliate in alto, ma, nel frattempo, la nostra fantasia si è raffreddata. La cosa più sgradevole è ancora il senso di responsabilità che uno stato d'animo inquieto e dubbioso sempre risveglia. Devo dare l'allarme? Mandare avanti una pattuglia? Stare semplicemente ad aspettare? La situazione può sembrare estremamente semplice ma, in caso di emergenza, può essere di una complicazione esasperante e si ha sempre la sensazione di aver trascurato qualcosa di importante. Succedono poi quelle incredibili dimenticanze che si possono ricondurre solo a questo straordinario stato d'animo. Il Boschetto è tornato a essere al centro dell'attenzione. Nella zona retrostante, sicuramente, fervono le chiamate. Poco dopo compare anche un aereo che ruota là sopra per alcuni minuti, come un'aquila sul suo nido in pericolo, e dopo, di nuovo, in volo rettilineo, scompare. Poi dal Boschetto, lungo il sentiero di Puisieux, arriva il primo uomo; è un portaordini che chiede di vedere il comandante della truppa di combattimento. Si vede bene che viene diritto dalla zona del fuoco: la sua divisa è strappata e il sudore ha segnato strisce chiare sul suo volto annerito. Ci chiede dell'acqua e Schuddekopf gli porge una borraccia da campo che quello svuota tutto d'un fiato. Non si riesce a cavargli granché, solo che il Boschetto è bombardato da granate pesanti, le «rompigalleria», come

le chiama lui, e che nella zona avanzata giace a terra un mucchio di uomini che hanno ingoiato del gas. Poi scompare e, dopo una mezz'ora, passa di nuovo accanto a noi accompagnato da un gruppo di soldati della sanità che portano sulle spalle dei respiratori.

Nel tardo pomeriggio ritornano indietro. Trascinano barelle di tela su cui sono distesi uomini con gli occhi sbarrati e i volti paonazzi. Di tanto in tanto li mettono giù per farli bere da piccoli flaconi che contengono una sostanza acida. Questo trascinare uomini storditi ha un che di inquietante e di sconcertante; come se si stesse a guardare una fila di formiche alle prese con la loro covata: portano via le larve. Dalle grosse granate sono fuoriusciti gas carbonici che si sono arricchiti nell'immobile sottobosco e sono rifluiti come ruscelli velenosi dentro le gallerie. Vengono avanti trascinandosi anche soldati dalle ferite sanguinanti, le cui bende risaltano come neve sulle uniformi sporche; si tratta comunque di pochi uomini isolati perché con questi proiettili pesanti il numero dei feriti è esiguo. Chi viene colpito da una delle loro grosse schegge generalmente non può più sperare in alcun aiuto. Capita però che qua e là qualcuno venga scagliato contro un albero dalla pressione dell'aria, che qualcun altro venga gettato al suolo da un ramo spezzato o ferito da una scheggia di legno vagante. Sulla superficie bombardata, dove ciascuno cerca alla meglio di trovare un riparo, non ci si rende conto di tutto ciò, ma qui, dove accorrono le vittime, si vede bene quanto sia efficace il bombardamento. Là i feriti appaiono per la maggior parte così confusi e assenti da non riuscire nemmeno a sentire quando li si chiama. Altri si fermano e, per il modo in cui ridono e raccontano con concitazione una quantità di cose sconnesse, danno l'impressione di essere ubriachi.

Conosciamo bene questa condizione. Passandoci accanto, un tale ci comunica che poco oltre c'è un uomo disteso nella trincea. Due aiutanti vengono mandati sul posto e ne riportano una figura senza vita sulla quale non si nota alcun segno di ferimento. Può darsi che sia rimasto avvelenato dal gas, o forse è un fuggiasco, stroncato da un colpo al cuore; può anche essere che la pressione provocata da una granata gli abbia fatto scoppiare una vena. Viene disteso su una traversa.

Pian piano il traffico cessa. Si è fatto buio e noi sediamo ancora accanto all'incrocio che la trincea forma intersecando il sentiero di Puisieux. Il pomeriggio è trascorso in maniera sorprendentemente rapida. L'atmosfera è opprimente perché, con l'oscurità, le trincee sono pervase di misteri; i pericoli sembrano moltiplicarsi e si insinuano facendosi più vicini. Quante volte ci siamo già trovati assieme, seduti nell'oscurità prima di una tempesta o di un attacco. Insieme con gli addetti alla distribuzione delle vivande arriva un ordine del comandante delle truppe di combattimento: «Massima allerta fino alle sei di domani mattina!» Schuddekopf fa girare la circolare e la riporta indietro firmata dal comandante del plotone e dal comandante del gruppo. Non succederà niente, ma si diffonde ugualmente un'inquietudine che, nel silenzio della sera, si avverte come un malessere fisico.

Più tardi esco ancora una volta nella trincea. Di fronte a un alloggio, gli uomini sono impegnati ad arrotolare i mantelli, a ripiegarli per tenerli come un bagaglio pronto in vista dell'assalto sul quale assicurano, con una fibbia, le stoviglie per cucinare. C'è poi nella trincea, di fronte a un altro rifugio, un gruppo di uomini in piedi dal quale proviene un bisbiglio: «Sistemate il bagaglio in modo tale che, al primo segnale di attacco, ciascuno di voi lo trovi a

portata di mano. Appena giunge l'allarme ve lo caricate sulle spalle, l'elmetto sul capo, le bombe a mano nel cinturone e, quando fischio, saltate tutti fuori. Distribuzione delle sentinelle: primo numero... »

Sembra che sia tutto in ordine. Mi fermo ancora una volta di fronte al mio alloggio per arrampicarmi sul tetto e dare uno sguardo alla contrada. Regna un tale silenzio che si sente il vento mormorare tra l'erba. Un silenzio quasi opprimente; sarebbe meglio udire almeno il rumore degli spari. Scambio ancora qualche parola con la sentinella, per confermare la sensazione che tutto sia in ordine, poi discendo nel rifugio. Di sotto l'aria è soffocante, la calura del giorno si è trattenuta nello spazio angusto. Anche Schuddekopf ha già disposto tutto in previsione di un allarme. Pistole, carte tascabili, borraccia da campo e un tascapane rigonfio sono pronti accanto alla branda. Ci guardo dentro: contiene una mezza pagnotta, una scatola di carne, un boccale di latta, una pipa, un pacchetto di tabacco, uno spazzolino da denti e un volumetto delle edizioni Reclam. Nella tasca esterna sono infilate cinque granate ovali e una piccola fiaschetta piatta di metallo che, tanto tempo fa, ho sottratto a un ufficiale inglese morto. Per abitudine, mi siedo sulla branda per togliermi gli stivali quando, improvvisamente, mi viene in mente che siamo in stato di allarme. E dunque la notte trascorrerà in questo modo: ne abbiamo già dovute trascorrere tante di notti così. Abbasso al minimo la lampada a carburo e mi tiro la coperta fin sopra la testa per non essere infastidito dai topi o dai frammenti di argilla che si sgretolano.

Naturalmente dentro l'uniforme abbottonata fa talmente caldo che non riesco ad addormentarmi. I pensieri cominciano a vagare. Dovevamo davvero entrare in azione questa notte? Che idea; ma perché proprio oggi?

Eppure ci siamo ritrovati già tante volte in situazioni pericolose. Domani ci daranno il cambio, allora saranno altri a doversi ingoiare la zuppa che bolle sul fuoco là fuori; noi altri ci siamo già stati fin troppe volte e avremo pur diritto a un po' di pace. Il corteo dei feriti che è passato di qua oggi pomeriggio ha risvegliato la preoccupazione. Si deve sempre credere a tale sentimento, specie quando si vedono tanti uomini sanguinanti e tante figure distese con le mani incrociate sulle barelle. E' strano il modo in cui i morenti continuano incessantemente a giocherellare con le dita sulle loro divise; i medici dicono che «filano la lana» o che «tirano le fila». Che pensieri passano mai per la testa di un uomo che giace e tesse con le dita in quel modo? Sogni meravigliosi forse, di cui nessuno ha ancora mai riferito? Oggi però non va così male. Fa soltanto angosciosamente caldo dentro questo rifugio, stretto e soffocante come una bara. E ci si sente sciocchi a esser qui sottoterra, così soli e separati da tutti i viventi. Come possono gli uomini tener alto il morale se fluisce ossido di carbonio dentro i passaggi?

I pensieri si confondono, alle prese con granate, scosse ed esplosioni. Perché all'improvviso il respiro è così pesante? Ah, ecco, siamo nel pieno di un attacco contro un piccolo villaggio nelle Fiandre: il campanile, incendiato, si leva dietro gli alberi come una fiamma spettacolare e noi abbiamo combattuto così selvaggiamente che ci manca il respiro. Ma abbiamo osato spingerci fin troppo avanti, siamo già circondati a destra e a sinistra, rastrellati dalle mitragliatrici di cui si possono vedere distintamente i proiettili, simili a palline bianche e rosse. Riusciamo a schivare quelle bianche, ma non quelle rosse, che sono mortali. Dobbiamo tornare nel fuoco. Infine ci fermiamo in un avvallamento ricoperto di arbusti. Le granate ci

perseguitano con la loro furia che annienta ed esplodono lampeggiando, come se fossero dotate di ragione, in tutti i punti che cerchiamo di raggiungere.

«Il povero Hensch» sento che dice, vicino a me, una voce sconosciuta, «è caduto anche lui. Lì c'è tutto il suo cervello.» Mi guardo attorno e, su una pianta simile al cardo, scorgo una massa grigia in cui è infilata la lucida linguetta di ottone di una granata. No, non possiamo restare qui, andiamo avanti! Durante la corsa sento un colpo alla testa, e immagino che mi abbia colpito una scheggia. Il cervello vola fuori; lo capisco dal fatto che mi riesce sempre più difficile afferrare i pensieri. Ah, non conoscevo la fatica snervante che i pensieri comportano; viviamo come le creature della profondità del mare, ignare delle enormità che ci aspettano. In ogni caso continuo a correre finché riesco a mettermi in salvo in una cucina da campo. Qui si è già radunato uno stormo di fuggiaschi, tutti affamati e in attesa che si sollevi il coperchio. Mi assegnano il compito di riempire di riso i loro piatti. Incapace di pensare, sotto il mastello tengo la mia testa invece del piatto. Poi faccio scorrere di nuovo i chicchi di riso nei piatti e vedo con orrore che ci nuotano dentro dei grumi di sangue. Terrorizzato cerco di tirarli fuori con le mani per far sì che gli altri non se ne accorgano, e siccome non sono neanche più in grado di afferrare il minimo pensiero, nonostante tutti gli sforzi con cui cerco di trovarne uno per giustificarmi e difendermi, mi sento completamente esposto alla loro ira. Fortunatamente, prima che quelli se ne accorgano, mi ritrovo in un altro posto. Siamo su un possente binario accanto al quale una strada maestra spicca come un nastro bianco nell'oscurità. I binari rossastri sono di rame e noi, spinti in maniera irreale, vi scorriamo sopra a una tale velocità che, sulle

curve, le nostre teste sfiorano quasi il terreno. Scintillano sotto la luce colorata di piccoli razzi da segnalazione; accanto a noi danzano ponti e piloni. Siamo in due; sul binario alla mia sinistra sono inseguito da un amico che cerca di afferrarmi con la mano. Quel che mi fa paura, più ancora della nostra mortale velocità, è la vista di una grossa bomba a forma di pera che procede sulla strada accanto a noi muovendosi con elasticità e con un'inquietante sicurezza. Ha la stessa forma del galleggiante di sughero di una canna da pesca ed è verniciata con gli stessi anelli di colore rosso. Rotola producendo un lieve brusio, come un insetto artificiale; e non c'è dubbio che i suoi movimenti non corrispondono soltanto al nostro viaggio ma, in modo del tutto misterioso, anche alla nostra condizione interiore. L'andatura ha un che di elettrico e, in un momento di lucidità, riesco a vedere la scena in trasparenza. L'accensione della bomba è già innescata e non manca ormai che un minuscolo contatto che avrà luogo non appena il mio amico mi avrà toccato. Ma quanto più aumento la velocità per sfuggirgli, tanto più il meccanismo si fa sicuro. Inutilmente cerco di gridargli delle spiegazioni; ormai abbiamo raggiunto un'andatura che supera la velocità del suono. Nello stesso istante in cui la sua mano si avvicina alla mia spalla, vedo avvicinarsi il punto in cui il terrapieno della ferrovia si separa dalla strada. Questa fa una curva e i binari corrono su un ponte, allontanandosi da essa. Adesso l'abbiamo raggiunto e la bomba si lancia contro il ponte come un lampo rossastro esattamente nel momento in cui la mano mi sfiora. Il terreno si fende al di sotto dei nostri piedi e uno strale di fuoco ci scaglia in aria in mezzo a binari, schegge e travi di ferro.

Quando il sogno già sta per presentarmi una nuova scena, mi sveglio. La lampada a carburo si è spenta, fa caldo e c'è buio dentro lo spazio minuscolo, come dentro un forno. Getto via la coperta dal volto, sbottono il colletto e cerco di prendere aria. Faccio spesso di questi sogni nei rifugi; non sono piacevoli. L'aria viziata e le pareti che quasi si toccano devono esserne la causa.

Il sangue batte alle tempie, mi sforzo inutilmente di orientarmi nel rifugio e, allo stesso tempo, di spiegarmi l'origine di un rumore confuso che proviene da fuori. Sono brevi colpi, seguiti da una scossa del terreno. Non c'è dubbio che siamo bombardati, ammesso che io non stia ancora sognando. Adesso si sentono passi pesanti sulle scale, e Schuddekopf si precipita dentro: «Allarme, segnale rosso sopra il Boschetto!» Mi metto in testa l'elmetto, Schuddekopf mi passa il cinturone attorno alla vita e poi, ancora mezzo stordito, salgo barcollando i gradini.

Fuori è buio pesto, ma almeno c'è fresco, sull'erba si è già depositata la rugiada. Lo scontro d'artiglieria è in pieno corso, ribolle davanti a noi come un paiolo sulla fiamma. Al di sopra del pendio lampeggia un fuoco d'artificio di razzi di tutti i colori. Dal villaggio risuonano squillanti i colpi dei nostri spari che scoppiano con rumore metallico, come se fossero subito dietro le trincee. Intanto, sibilando, le granate si abbattono vicinissime, tracciando volte brevi. In quella confusione infernale non è possibile formulare alcun pensiero chiaro. Dalla sua postazione la sentinella grida ancora verso di noi: «Razzo rosso diritto in aria!» Subito dopo vedo il segnale rosso sangue che, levandosi, entra nel mio campo visivo. Resta sospeso per alcuni secondi, come un mistico segnale di scongiuro nel cuore di un sabba di streghe, come un occhio che, annunciando sventure, lascia cadere lacrime infuocate. Deve essere stato

Napoleone a inventare, per situazioni come questa, l'espressione «l'animo delle due del mattino». E' la cosa più inquietante che si possa immaginare: un simile paesaggio notturno con la sua schiera di infiammate figure e il fragore che sembra mugghiare in una morta lontananza per esplodere poi vicino e mortale come se volassero in aria torri di polvere. E intanto non è possibile riconoscere i punti pericolosi: il pericolo ci circonda, cieco e furioso, come un elemento. Abbandonato e indifeso, ciascuno se ne sta nello spazio del fuoco, nell'oscurità lampeggiante. E oltretutto occorre pensare e agire, nel giro di pochi secondi bisogna prendere decisioni irrevocabili. Certo, il più delle volte è tutto molto semplice, ma questo non significa nulla quando si è in condizioni tali da riuscire appena a ricordare il proprio nome. Eppure tutto è molto chiaro: siamo la compagnia operativa per Boschetto 125, abbiamo visto il segnale di attacco nemico, dunque dobbiamo intervenire. Gli uomini stanno già in trincea, dove risuonano grida eccitate, coperte di tanto in tanto dall'esplosione di un colpo vicino. Elmetti, fucili e bombe a mano tintinnano gli uni contro gli altri, i comandanti di squadra gridano i nomi dei loro uomini, più indietro si chiede già dei medici, mentre fischiano brevi segnali di richiamo e il terriccio, scagliato in aria, ricade a pioggia nella trincea. Il tumulto sembra quello provocato dall'incendio di un teatro.

Nel punto in cui la nostra trincea incrocia il sentiero di Puisieux, mi imbatto nel comandante di una squadra che incarico di fermarsi e di controllare che nessuno manchi all'appello; poi viene dato l'ordine di procedere, ma viene comunicato con grande lentezza attraverso quel trambusto. C'è da chiedersi se arriverà formulato correttamente fino all'ultimo uomo, o se addirittura

riuscirà a raggiungerlo, ma adesso non resta più il tempo di verificarlo. Consideriamo che il fatto di poter intervenire sia un bene. Fintanto che ci si può muovere un poco, sia pure per dirigersi verso la suprema sciagura, si ha almeno un po' di più la sensazione di poter incidere sul proprio destino.

Il sentiero di Puisieux è, in un ampio raggio di distanza, l'unica linea agibile su cui si può ancora proseguire. E' dunque naturale che si trovi sotto un fuoco intenso. Dal momento che porta in direzione del nemico ed è perciò sotto tiro, è anche più facile da colpire che non le trincee che corrono trasversalmente rispetto alla linea degli spari. Occorre dunque lasciarsi alle spalle questo tratto il più velocemente possibile. Procediamo avanzando a brevi riprese e facciamo delle soste nei punti che, lungo la strada, offrono riparo. La nostra linea, perciò, fin dall'inizio viene suddivisa tra piccoli gruppi. Naturalmente Schuddekopf sta dietro di me, come pure Schmidt; anche Otto emerge improvvisamente dall'oscurità lanciando un urlo incomprensibile, sebbene, per la verità, dovrebbe stare con il suo gruppo.

La trincea, in questo pur breve tempo, è già molto cambiata. I piedi affondano nella terra molle che ricopre il suolo e inciampano contro le grandi zolle cadute dalle pareti. In alcuni punti è stata compressa sui margini da colpi pesanti, in altri, dove le pareti erano state rinforzate con dei tronchetti, è invece sbarrata, tanto che siamo costretti a percorrere brevi tratti al di là della copertura. Spesso è invasa da un fumo denso, le cui nuvole bianche aleggiano confondendosi con l'oscurità mentre l'odore velenoso e irritante dell'esplosivo invade i polmoni. Come tutti gli odori, ridesta ricordi, e di certo non gradevoli. Innumerevoli istanti come questo balenano nelle menti

eccitate dalla febbre, ricordi che non affiorano in superficie e che comunque oscurano la notte popolandola di ombre inquietanti.

A tratti si ode un'esplosione, vicina e accecante, poi il pericolo inghiotte tutto il resto. In molti punti della contrada lampeggiano, abbattendosi al suolo, le lingue di fuoco degli shrapnel la cui luce rosso sangue estrae dal buio stormi di pallottole di vapore sospese nell'aria. Granate leggere lanciano in alto coni di fuoco zampillanti, al di sopra dei quali, come da calici mortali, spumeggiano stelline di ferro rovente. Al ritmo veloce e regolarmente cadenzato di queste esplosioni si accompagna quello più lento e più forte dei proiettili pesanti i cui coni di fumo si espandono come nuvole vulcaniche formando figure possenti e oscure. Quando, nei punti più impervi, abbandoniamo la trincea, ci troviamo di fronte allo spettacolo della pianura notturna bombardata, una scena che sembra troppo violenta per poter essere provocata da uomini. Abbiamo già guadagnato un buon tratto di terreno, perciò vediamo i razzi illuminanti della prima linea, che si inarca piegando verso il Boschetto, quasi in cerchio, come un variopinto spettacolo pirotecnico che fa brillare di una luce colorata e fantastica le nuvole di vapore striscianti sul terreno. In tutto lo spazio che si riesce ad abbracciare con lo sguardo, apparizioni incandescenti che, in alcuni punti, si concentrano formando isole rosso ardente interrompono l'oscurità. Tutto attorno, all'orizzonte, tremolano le luci delle esplosioni e quel bagliore di fiamme rischiara le nubi con una tempesta di lampi. Descrivono un ampio cerchio guizzante che taglia i due fronti e sembra unire amico e nemico in un'unica impresa di annientamento. L'intera scena fa l'impressione di un giubilante trionfo degli elementi, un'esplosione

divampante della terra stessa, di fronte a cui gli uomini che, riuniti in piccoli branchi oscuri, si lanciano attraverso le ombre hanno una parte misera e insignificante.

Se si pensa che in quest'ampia superficie bombardata sono nascoste soltanto poche centinaia di difensori, in formazioni ridotte a causa della malattia e delle perdite, la capacità di resistere appare enigmatica e miracolosa. Il compito, poi, con tutta la sua gravità, è affidato a tutti e a ciascuno; non si può tanto parlare di una guida o di una sorveglianza. Solo qualche volta, mentre attraversiamo tratti completamente pianeggianti, trovo il tempo di voltarmi indietro e vedo una fila irregolare di ombre che si perdono nell'oscurità e che si distinguono le une dalle altre solo sotto il bagliore dei colpi. Quando una breve pausa si insinua in quello strepito, si sentono armi che tintinnano, grida concitate e invocazioni di aiuto. E' sorprendente quale eccitazione susciti il semplice movimento della corsa. Sarà perché il sangue circola a ondate più violente attraverso le vene, sarà perché la volontà è tanto impegnata che non resta più tempo per la paura, in ogni caso la tensione desta pian piano una rabbia talmente cocente che lancia diritti verso il pericolo senza pensare neppure per un istante che, invece, si deve cercare di sfuggirgli.

A un certo punto vedo Otto cadere all'esplosione di un colpo, poi rialzarsi imprecando e proseguire la corsa; la scena si ripete ancora un paio di volte. Non ci rendiamo più conto del pericolo e non ce ne preoccupiamo nemmeno più, come tori cui si sia sventolato troppo a lungo davanti agli occhi un panno rosso. Già si sentono quelle grida brevi e stridule che risuonano sempre in simili occasioni e che, più tardi, non ricordiamo neanche più di aver lanciato noi stessi. E' come essere dotati di un fiuto

che non può ingannarsi sulla vicinanza del nemico, un intuito di cui si è capaci solo in questi momenti e che, in altre circostanze, è del tutto sconosciuto. E' come un rancore insensato che deve trovare un bersaglio sul quale sfogarsi e che, quando arriva vicino ai suoi bersagli, impazzisce. Attraverso il terribile addestramento, che confonde gli animi, l'uomo viene messo in una condizione in cui non è più in grado di prestare attenzione alla propria sicurezza e comincia a comportarsi come un essere invulnerabile.

Siamo finiti dentro una depressione nella quale, come nel punto centrale di una ragnatela, una volta devono essersi incrociate alcune trincee; ora però i colpi l'hanno completamente spianata fino a farne una conca poco profonda. E' piena di palafitte abbattute, puntelli di galleria fracassati e filo spinato ingarbugliato. Ormai siamo tanto vicini ai razzi illuminanti che la contrada ci appare immersa in una luce permanente e tuttavia sempre cangiante.

Direttamente di fronte a noi c'è il Boschetto, i cui tronchi emergono spettrali da un muro di fluttuante vapore bianco latte e subito scompaiono, e dal quale ci separa, ultimo ostacolo, una parete di fuoco e di terra. Su un pendio della conca troviamo il primo morto in questa contrada desolata; è disteso con la faccia a terra e le membra slogate. Riconosciamo indistintamente un'orribile ferita che sembra avergli completamente squarciato la nuca. Otto si china verso di lui per rivoltarlo. In questo momento un rumore forte, palpitante si abbatte dall'alto con incredibile velocità, come se un grifone alato volesse precipitarsi su di noi per rapirci. Non resta più il tempo di cercare riparo dall'assalto, che con furia devastante investe il margine superiore del pendio e ci getta al suolo. Per

fortuna il cono si innalza diritto verso l'alto; le schegge volano via turbinando al di sopra di noi e soltanto quelle che si sono levate in aria insieme con pesanti grumi di terra ricadono giù, un bel po' di tempo dopo, accanto a noi. La loro esplosione, breve, metallica, si distingue nettamente dal rumore sordo delle masse di terra. Ci è passato accanto schivandoci per un pelo: solo pochi passi più in qua e adesso staremmo distesi attorno a un cratere bruciato da un fuoco ormai spento, anneriti e immobili, sparpagliati come un gruppo di cadaveri sconosciuti cui il soldato che vaga sotto il fuoco tambureggiante volge uno sguardo fugace.

Otto è il primo a rialzarsi. Ha perso l'elmetto e i capelli gli scendono sul viso che, bianco ed esangue, sembra intagliato nell'osso. Si guarda attorno con gli occhi sbarrati e, con il braccio disteso, fa cenno in direzione del Boschetto. «I cani!»

Sembra una follia contagiosa che porta via con sé gli ultimi brandelli di ragione. Solo ora incominciamo a percepire il nemico come una potenza fisica e ostile che si nasconde dietro questo flusso di impressioni. Riceviamo rinforzi: dalla zona retrostante granatieri e un gruppo di fucilieri accorrono verso la conca, dove presto si accalca un ammasso di uomini urlanti. Tutti sono sopraffatti da una danzante eccitazione, perfino Schuddekopf, questo modello di nordica quiete, lancia dei gridi brevi e incomprensibili, che ricordano quelli intermittenti con cui, durante le regate, i timonieri esortano i loro uomini.

E improvvisamente, senza che venga dato alcun ordine e senza che si sia stabilito alcun accordo, tutto incomincia a precipitare contro il Boschetto. Non abbiamo più bisogno di parole o di segnali d'intesa, ormai siamo fusi insieme per formare un unico essere che viene guidato da altre forze. E

come si potrebbe, del resto, lanciarsi contro questa parete di fuoco a mente fredda? Nessuno più sente il sibilo dei frammenti di ferro che fischiano passando accanto al cranio, nessuno pensa più di chinarsi o di buttarsi a terra per sfuggire al proprio destino. In un minuto abbiamo raggiunto il margine del Boschetto.

Proprio l'attimo in cui la fila di figure immerse nel fumo scompaiono in quel luogo dove la terra ha già bevuto tanto sangue, è quello decisivo. Altrimenti l'infuriare e scalpitare dei macchinari che sembra ingoiare tutto il resto non sarebbe che un vano gioco, come l'eruzione di un vulcano su un'isola deserta. Ma qui centinaia di uomini potrebbero affrontare o compensare la quantità di forze di acciaio e di fuoco che si sono profuse in questa notte.

La poco profonda trincea di accerchiamento viene superata d'un balzo in un'unica ripresa; un groviglio di tronchi rovesciati, rami abbattuti e filo spinato, cui si sono intrecciati cespugli sradicati, ci accoglie facendo a brandelli le nostre divise. Presto però lo spazio fra i tronchi si allarga man mano e il terreno bianco, perforato da innumerevoli crateri, diffonde una luce fioca in cui si riescono a vedere distintamente gli alberi. La cortina di fuoco è alle nostre spalle, ci circonda un silenzio che, a ogni istante si fa più minaccioso. Schuddekopf, Otto e gli altri si sono persi nella calca; accanto a me non vedo che un ragazzo, giunto qui solo da pochi giorni dal deposito delle reclute, che si tiene aggrappato con tutte e due le braccia a una mitragliatrice. Gridando mi chiede da che parte si trovi l'inglese: evidentemente è convinto che, insieme alle spalline dell'uniforme, mi sia stata data anche questa informazione.

Una raffica di colpi sordi che si succedono rapidamente sulla nostra destra mi strappa la risposta di bocca. Erano

bombe a mano. Subito dopo fischia, levandosi in aria, un razzo illuminante e parte un sottile scoppiettio di fucili, confuso e irregolare, come se venisse rovesciato un sacchetto di piselli. I camerati devono essersi scontrati con l'avversario. Ricominciamo a correre, inciampando sulle radici sporgenti degli alberi e precipitando continuamente dentro i crateri mentre da tutte le parti lo schianto breve e secco dei colpi che si abbattono tra gli alberi fende l'aria. Dobbiamo esserci persi perché, improvvisamente, ci ritroviamo su un campo aperto. Ma sembra che adesso arrivino anche gli altri, vediamo una fila di figure cariche di bagagli che si distaccano affrettatamente dall'angolo estremo del Boschetto. Non sono lontani da noi, li chiamiamo gridando ma sembrano non accorgersene. Uno solo di loro si volta e viene verso di noi per poi fermarsi qui. Il suo profilo si leva indistinto sul fondo del cielo che un presagio del giorno incomincia a tingere di grigio.

Ma che diavolo succede? Stringendo il pugno, artiglio il braccio del mio accompagnatore e, lentamente, ci lasciamo scivolare sul terreno. Ci saremmo quasi gettati tra le braccia del nemico se, all'ultimo momento, non avessimo riconosciuto l'elmetto piatto che l'uomo di fronte a noi portava in testa. «Ma è un Tommy!» «Fuoco?» «Via!»

La mitragliatrice comincia a sparare, facendo danzare gialle fiammelle sulla bocca della canna, e il rumore d'armi torna a colmarci di un sentimento di rabbiosa sicurezza. In un momento, tutto il caricatore è vuoto. Lo abbiamo colpito? Si spera, ma non possiamo saperlo perché le ombre sono cancellate come da una spugna. Aguzziamo le orecchie per ascoltare le grida del ferito, ma il fragore degli spari ci ha assordati lasciando nelle nostre teste una vibrazione simile al suono di corde metalliche. E' bene ritornare con cautela strisciando di cratere in cratere fino

all'orlo del bosco, perché comincia a rischiarare. Ora il Boschetto si rianima, pian piano è arrivata l'intera compagnia. I comandanti dei plotoni e delle squadre cercano di radunare i loro uomini, ma non trovano ascolto: una giubilante letizia si manifesta rumorosa, come quando, alla fine di un festino dissoluto, già si annuncia una grigia mestizia.

Il fuoco di sbarramento si è dissolto, la chiassosa scarica di alcuni piccoli cannoni, che sembrano appostati subito dietro la trincea, suona quasi consolante in confronto all'"inferno" (2) di questa notte. Attraverso i tronchi lacerati che, come le colonne di una cattedrale distrutta, sono rimasti in piedi, lo sguardo cade sul mare di crateri irrigidito in un tumulto inquietante, che fa ricordare racconti di luoghi maledetti il cui trambusto infernale svanisce con il canto del gallo. Sull'ampia pianura, dove gli innumerevoli colpi si sono impressi come su ceralacca brunastra, nuota, come la merce di navi affondate nell'uragano, una massa di oggetti che, per quantità e disordine, acuisce l'impressione di abbandono. Carri armati sfondati dai colpi oppure finiti fuori strada dentro possenti crateri, tanto che la loro estremità si leva diritta in verticale nell'aria, bagagli gettati via, elmetti perforati e pentole da cucina, fucili, scatole di conserva, uniformi e coperte lacere, cadaveri di uomini e di cavalli sembrano gli oggetti della gigantesca bottega di un rigattiere che qualcuno, incapace di distinguerne il valore, ha sparpagliato: come sul campo di macerie di uno spaventoso mulino che cattura nei propri ingranaggi tutte le cose del mondo per poi risputarle fuori in frantumi.

Quando si è vissuto a lungo da queste parti, che resteranno in eterno memorabili, si impone un profondo legame tra il senso dello humour e l'orrore, due moti dello

spirito che si incontrano nel grottesco e che, certe volte, si manifestano insieme anche in ciò che ci riguarda personalmente, nel sanguinario cinismo in cui l'uomo trova rifugio. Anche nelle grida e nell'eccessiva letizia degli uomini surriscaldati dall'eccitazione di questa notte, con le uniformi sbrindellate e imbrattate, con le facce mascherate dal fumo e dal sangue incrostato, c'è qualcosa di grottesco: in contrasto stridente con la spaventosa freddezza dell'ambiente. Ricordano una schiera di ubriachi che, nel grigiore dell'alba, fanno chiasso alle porte deserte della città; ma si può capire: ciascuno si rallegra di essere ancora in vita, e nessuno può, di colpo, da quell'essere che è appena stato portato attraverso la furia selvaggia, trasformarsi di nuovo nel soldato che si comporta secondo la disciplina.

Intanto viene il momento di fare ordine, ammesso che non capiti un'altra sciagura. Dobbiamo occupare il margine del bosco, rintracciare i dispersi, ristabilire i contatti e mandare avanti le truppe di copertura. Nel punto in cui si riesce distintamente ad abbracciare con lo sguardo tutta la posizione, già viene appostata una mitragliatrice mentre a noi che pian piano torniamo a percepire il senso del pericolo, giunge l'ordine di prendere posizione e di perlustrare le trincee. In realtà questa operazione ci costa nuove perdite; un uomo cade di spalle con un gemito terribile e prolungato con cui esala dal corpo il soffio vitale. Un altro incomincia a lamentarsi e deve essere prudentemente trascinato nella trincea. Uno sparo gli ha trafitto la coscia. Queste ferite nella carne sembrano innocue e tuttavia più di una volta, quando viene colpita una grossa arteria, le ho viste portare a una rapida morte. Anche in questo caso il fatto che il ferito incominci a rabbrividire è un segnale preoccupante.

Mentre siamo occupati con le fasciature vengono verso di noi Vorbeck e Kastner, accompagnati da due granatieri, e ci ringraziano per l'immediato soccorso di questa notte. Possiamo essere soddisfatti. Non sempre siamo riusciti a irrompere attraverso lo sbarramento di fuoco, e abbiamo dovuto starcene in attesa inoperosi, mentre la truppa di occupazione soffocava direttamente di fronte a noi. Accendiamo sigarette e ci raccontiamo a vicenda le nostre esperienze.

Vengo a sapere che, dopo che ieri pomeriggio tutto è stato predisposto per l'assalto con le granate pesanti che avrebbero dovuto distruggere le grosse gallerie, nel cuore della notte è partito un terribile attacco a fuoco in seguito al quale sono stati subito lanciati in aria razzi illuminanti di luce rossa. Dal momento che sotto una simile pioggia di colpi non si poteva certo pensare a un'occupazione dell'intero Boschetto, gli uomini si sono radunati all'interno della galleria e sono rimasti in attesa, alcuni seduti sui gradini, altri in piedi nei passaggi d'ingresso. Due entrate sono rimaste distrutte dai colpi ed è stato necessario riaprirle; anche alla terza entrata alcune sentinelle sono rimaste ferite da schegge e proiettili di shrapnel. Non appena il fuoco si è abbattuto sul Boschetto, gli uomini si sono suddivisi nei crateri che si aprivano attorno. Sotto il bianco riflesso dei razzi illuminanti si è sparato contro alcune ombre che passavano guizzando, per il resto niente da rilevare, tanto che Vorbeck, quando ha sentito alle sue spalle le nostre bombe a mano, ha pensato di essere già circondato. Le perdite sono state meno gravi di quanto la fitta pioggia di colpi che si è abbattuta sul Boschetto abbia lasciato credere. Dalla truppa di occupazione appostata sul campo avanzato, invece, fino adesso nessuno ha fatto ritorno. Non ce ne sarà più

nemmeno uno in vita. Chiedo informazioni agli uomini che hanno lanciato le granate: anch'essi non hanno visto che ombre, poi scomparse senza lasciare traccia. Bisogna concludere che l'attacco è stato mosso da una pattuglia che voleva prepararsi per un'impresa più grande o che sperava nella buona riuscita di un colpo di mano. L'impiego di una simile quantità di mezzi appare, rispetto all'esiguità dell'operazione, misterioso.

«Di certo non hanno gettato in aria mezzo prestito di guerra solo per divertimento» dico io.

«Adesso non si può più parlare di scherzi» ribatte Vorbeck, seccato. «Sì, ma dovrà pure avere un significato!»

«Un significato? Senta un po', le piacerebbe tutte le notti cavarsela alla buona come oggi? Be', allora: nel suo settore A vi siete goduti la villeggiatura. Nelle ultime quattro settimane, per tutto il tempo che abbiamo trascorso in posizione, siamo a stento riusciti a chiudere occhio. Avrà notato bene che l'artiglieria inglese ha più fiato della nostra. E gli inglesi non hanno nelle ossa solo piante di cavolo, come noi. Dall'altra parte, poi, ogni due settimane arriva un reggimento fresco. Se non ce la

fanno con un unico grosso assalto, allora cercano di sgretolarci a poco a poco, come una pasta frolla, il che, alla fine, porta allo stesso risultato. Sono molto pratici e, se riescono ad affumicarci, risparmiano di versare sangue. Quello di questa notte doveva certamente essere solo un piccolo commando con il compito di verificare che fossimo già fiacchi.» Può darsi che abbia ragione. Ha sicuramente ragione. Per l'inglese, che ha scarsa esperienza nel comando di unità troppo grandi, è proprio questo il modo più semplice e più sicuro di agire. E dal momento che, dai tempi della Grande Offensiva, quando ancora sembrava che il mondo girasse a nostro favore e per la prima volta si

mostrò come deve essere condotta una battaglia con i mezzi della nostra epoca, ci sono state imposte le leggi dell'azione, ebbene, che ci piaccia o no, dobbiamo appunto impiegare queste forme. E' tuttavia singolare che in questa guerra, iniziata con una serie di azioni lampo, la strategia dell'annientamento sia di nuovo sostituita da quella del logoramento. Il leone spossato appare ancora troppo pericoloso perché ci si azzardi ad affrontarlo in campo aperto. Verso le dieci arriva un portaordini del comandante della truppa di combattimento e ci trasmette l'ordine di arretrare e di prendere posizione sullo sbarramento di protezione dell'artiglieria. La compagnia si riunisce e, disposta in fila, si allontana dal Boschetto lungo il sentiero di Puisieux. «Arrivederci» grida Vorbeck rivolto verso di noi e io gli rispondo: «Ma speriamo non qui».

Alla luce chiara del giorno la devastazione provocata dal bombardamento si mostra in tutta la sua estensione. Una volta che è passata viene sempre da chiedersi come si sia riusciti a scampare. Passiamo di nuovo nella piccola conca accanto al morto che, nel frattempo, dal pendio è stato trascinato nella trincea, cosicché siamo costretti, l'uno dopo l'altro, a scavalcarlo.

L'aria è già tiepida. Sui prati assetati della superficie tra i due fronti trillano le allodole, che i bombardamenti sembrano incapaci di scacciare. L'eccitazione che animava gli uomini dopo l'irruzione nel Boschetto è sfumata; ognuno, curvo su se stesso, striscia tra le pareti della trincea e, a ogni inciampo o a ogni ingorgo, ciascuno sfoga il proprio malumore sull'uomo che gli sta di fronte.

Dietro di me cammina la recluta che questa mattina teneva l'inglese sotto il tiro della sua mitragliatrice prima che lo perdessimo di vista. E' pallido come un bambino che

non ha dormito. E' stata la sua prima azione, e io gli chiedo:

«Non si aspettava che sarebbe stato così quando era al deposito delle reclute?»

«Dio mio, signor tenente, in effetti avevo pensato che sarebbe stato molto più tosto.»

Non ho potuto fare a meno di notare che doveva trattarsi di un bravo ragazzo. La sua risposta mi ricorda il momento in cui io, che vengo dall'entroterra, mi trovai per la prima volta accanto al mare e fui deluso dalle onde; avevo immaginato che fossero alte come minimo cento metri. Non raggiungevano neppure l'altezza di una torre, come le avevo viste nei libri. Una fantasia giovane, in effetti, pretende troppo dalla realtà. Anche noi una volta giungemmo sul campo con aspettative tali che di certo non ci sarebbe parso abbastanza tosto. E sono sicuro che, se ci mandassero in licenza per una stagione, tornerebbe ancora a impossessarsi di noi la stessa baldanza, della quale non ci si libera tanto facilmente. Lo sbarramento di protezione dell'artiglieria taglia il sentiero di Puisieux un centinaio di passi più indietro della linea principale di resistenza. Nel punto di incrocio numerosi passaggi conducono alla galleria del comandante della truppa d'assalto attorno alla quale i messaggeri e i portaordini ronzano come api attorno all'alveare. I rifugi dello sbarramento di protezione sono alquanto miseri, pochi gradini conducono di sotto e il tetto raggiunge appena un metro di spessore. All'interno l'aria è cattiva e sa di muffa; questi sono alcuni degli innumerevoli nascondigli che si aprono disabitati e dimenticati nel paesaggio fino al momento in cui un cambiamento nei rapporti di forza improvvisamente conferisce loro un significato. Prima di stabilirci al loro interno, la compagnia deve essere nuovamente suddivisa,

la cucina informata, i bagagli rimasti sulla linea principale di resistenza recuperati, bisogna redigere dei rapporti; in breve, c'è da sbrigare una quantità di piccolezze. All'una arriva il rancio e mezz'ora più tardi viene il momento in cui posso avvolgermi nella coperta per dormire, se non che il rombo di un nuovo bombardamento mi sveglia di soprassalto e mi costringe a uscire di nuovo in trincea. Da questa posizione non si riesce a vedere il Boschetto, nascosto dietro le ondulazioni del terreno. Si stende invece sotto il nostro sguardo il villaggio, i cui giardini distrutti arrivano fino alle nostre trincee. Il fuoco grava al di sopra di esso come la nuvola di un temporale, e si accanirà ostile contro la piccola truppa di occupazione che dimora sotto l'esile protezione delle cantine ancora integre. A tratti l'impeto furioso degli spari viene sopraffatto da un colpo particolarmente violento, poi le schegge pesanti volano fino qui per trivellare con rumore di tonfi la superficie fangosa.

Le granate sembrano venire da lontano; scivolano a stormi fendendo l'aria con un sibilo trascinato che continua a fluire ininterrottamente, come se dovesse essere riempito un grosso boccale. I proiettili delle batterie tedesche, invece, appostate nella zona vicina e retrostante il villaggio, si abbattono solcando lo spazio con un fischio acuto, stridulo; il cielo sembra ricoperto da una rete cangiante di linee di forza che confondono e stordiscono i sensi. Anche nella zona intermedia le esplosioni lanciano in aria una boscaglia brunastra di terriccio zampillante. Certi coni sono diritti e appuntiti come pioppi, altri si allargano possenti e frastagliati come querce, altri ancora si allungano ampi e frondosi al di sopra del terreno come un fitto sottobosco i cui rami siano schiantati al suolo dalla tempesta. E' uno di quegli spettacoli che altrimenti solo i

grandiosi rivolgimenti della natura, come il temporale, l'uragano o il divampare di un incendio, possono offrire: si può stare a osservarlo senza accorgersi del tempo che trascorre.

Due uomini escono dal villaggio, forse sono portaordini, e avanzano attraverso il campo aperto. A un occhio che guardi con distacco possono sembrare nani che ardiscono inoltrarsi in un giardino incantato; ogni tanto si gettano a terra e, subito dopo, accanto a loro, la terra salta per aria come una fiamma che divampa. E' come se delle formiche cercassero alla cieca una strada attraverso questo luogo selvaggio. Alla fine scompaiono dentro una trincea.

Il fuoco continua a crescere. Il sibilo affilato delle granate lo accompagna senza lasciare neanche un buco vuoto, si condensa in un groviglio di suoni che sui margini si lacera mugghiando. Le artiglierie lottano l'una contro l'altra senza respiro come due fauci infernali che, con furia sempre crescente, cercano reciprocamente di divorarsi. Il monotono rimbombare dei colpi sembra ormai divenuto un ingrediente del paesaggio e, come una nuvola di sottili granelli di polvere che ingoia i raggi del sole, gli conferisce un carattere oscuro e minaccioso. Nella tonante marea dei rumori si ergono alcune isole, contro cui si schiantano i frangenti: Puisieux-au-Mont, più avanti, sulla destra, Bucquoy e, nascosto dietro il pendio e tuttavia inconfondibile, il Boschetto 125. Dal villaggio scorrono nella valle bianche masse di fumo dentro cui guizzano bagliori rossastri, come in una pappa ribollente. Il traffico dei feriti e delle barelle tra il Boschetto e il villaggio è cessato, non si vede più alcuna creatura vivente.

Il vortice mugghiante dell'annientamento ha raggiunto quel livello estremo che può solo far pensare a un'azione di uomini. La coscienza che si sforzava di registrare e di

ordinare le impressioni incomincia ad arrendersi e ad abbandonarsi allo stordimento che la circonda ormai come una sfera entro cui non si può più distinguere l'alto dal basso. Si è arrivati al punto in cui ci si siede in un angolo e si incomincia a guardare fisso di fronte a sé o a quello in cui si incomincia a comportarsi in un altro modo, con incosciente sicurezza.

In quel momento compare un messaggero del comandante delle truppe di combattimento e mi grida nell'orecchio l'ordine di dare l'allarme. Lo accompagno fino al grande rifugio, che dista pochi passi da noi, per farmi dire di che si tratta. In alcuni punti della trincea giacciono morti e feriti gravi i cui sguardi inespressivi lasciano capire che hanno ormai rinunciato alla speranza di salvarsi. Dove il sentiero di Puisieux raggiunge il punto più alto dell'altura si riesce a vedere la prima linea. Appare allo sguardo come un muro serrato di polvere e fumo che uno spettacolo di fuochi d'artificio irraggia di luci colorate al magnesio. Il rifugio, uno dei pochi luoghi ordinati in questo devastato deserto, è strapieno di uomini. Sui gradini piagnucolano i feriti che i barellieri hanno depositato qui in attesa della prossima tregua. Intanto si accalca la schiera degli sbandati che, come animali nell'acqua alta, accorrono a queste isole di grande sicurezza, e si rannicchiano l'uno accanto all'altro sui gradini. Sono addetti alla sanità, sentinelle assegnate ai razzi illuminanti, telefonisti, impiegati al servizio informazioni, in breve, tutti coloro che abitano soli nel deserto e che nessuna associazione trattiene al loro posto. Da soli non sono in grado di sostenere il flusso delle impressioni che annichilisce. L'atmosfera è cupa e avvilente, si sussurrano considerazioni preoccupate quando, improvvisamente, un colpo particolarmente

violento e vicino, coperto dalle stridule grida dei feriti, scuote questa caverna e la fa oscillare come una nave in pericolo.

Qui, sottoterra, alla luce delle candele, spente in continuazione dalla pressione dell'aria provocata dai colpi, l'assalto confuso degli esplosivi che infuria di fuori si riflette nei diversi caratteri degli uomini. Il brulicare di grigie figure che si succedono nell'andirivieni dei portaordini ricorda i quadri di Bruegel; l'atmosfera è opprimente come se fosse stata pronunciata una sentenza di morte. La grande vicinanza del pericolo trova espressione in tutti i temperamenti: si vede il flemmatico che, rannicchiato, guarda fisso di fronte a sé, il sanguigno che a ogni istante è pronto ad abbandonarsi al panico o a suscitarlo attorno a sé, si sente il collerico che impreca a ogni nuovo assalto, e il melanconico che compiange il suo destino. I telai superiori delle gallerie sono già incurvati verso l'interno come scatole di fiammiferi, e ogni nuova scossa fa scorrere sabbia e terra sgretolata attraverso le assi, costringendo quelli che stanno sui gradini più in alto ad avanzare verso il basso contro la massa di uomini accalcati, mentre i feriti vengono pigiati e il tumulto raggiunge la sua estrema intensità. L'orrore irrompe da fuori a colpi successivi e non trova alcuna resistenza. Ciò che più di tutto è logorante è una specie di attacco ravvicinato; si è meno spaventati da uno schianto improvviso che dalla pressione del gas e dal suo effetto narcotizzante.

Dove ci sono cento uomini assurdamente sovreccitati, stretti assieme come dentro questo pozzo, i buoni consigli non valgono più a nulla, dunque devo cercare di procedere verso il basso allo stesso modo dei portaordini, e cioè senza curarmi di urla e imprecazioni; sono costretto a

camminare inciampando sulle teste e sui corpi e a farmi largo attraverso la mischia avanzando con i movimenti di un nuotatore. Nello spazio propriamente destinato all'abitazione la calca non è più così selvaggia perché laggiù siede il comandante che, a ogni istante, può impartire un ordine di combattimento. Tuttavia ci si riesce a muovere ancora, anche se con qualche difficoltà. Portaordini e comandanti di pattuglia vogliono riferire rapporti, altri aspettano di ricevere l'ordine di partenza. L'aiutante, il comandante della compagnia mitraglieri, l'ufficiale addetto all'artiglieria e quello addetto alle trasmissioni cercano di darsi da fare in diversi angoli di questa caverna in cui polvere, esalazioni e nuvole di fumo da tabacco riducono la luce delle candele a piccole sfere vacillanti. A un piccolo tavolo siede il comandante che da ventiquattr'ore non ha più avuto pace, né avrà pace tanto presto. Si vede dal suo volto come il soggiorno in questa buca infernale logori le forze. A prescindere dal rumore dei bombardamenti, che sopraggiunge ormai sordo e confuso e tuttavia minaccioso come la furia di un mare invisibile, dalle scosse vibranti che fanno tremare l'impalcatura della costruzione, e dalle grida della massa incuneata dentro i passaggi, egli è tenuto sotto pressione dai rapporti contraddittori dei portaordini e dei feriti che, tornati dal campo e ancora prigionieri della malia della battaglia, descrivono, a tinte forti, ciascuno una scena diversa. I mezzi di comunicazione sono ormai da molto fuori uso, la linea telefonica è tagliata, l'apparecchio di segnalazione distrutto, i piccioni viaggiatori esausti e dunque, per chi sia isolato al centro di un anello di fuoco, ogni altro sentimento viene soverchiato dall'insicurezza e dall'incertezza. Il soggiorno dentro le oscure caverne della terra, dove le percezioni dei sensi sono limitate ai rapporti

di menti sovreccitate, imprime sempre più nettamente su coloro cui spetta il comando l'impronta del lavoro che, in condizioni sfavorevoli, deve fare i conti con la probabilità e la vaghezza.

Mi presento e vengo informato di una situazione tutt'altro che confortante. Il nemico è penetrato fino al vicino reggimento sulla sinistra. La notizia è arrivata fino al posto di comando tattico dell'altro reggimento e, di là, è ritornata indietro a questa sede. Deve dunque essere successo almeno da due ore. Inoltre il settore è compresso, la truppa di occupazione si è stabilita nei camminamenti direttamente collegati alla linea principale di resistenza dove si è barricata; sono in corso scontri con bombe a mano. Ormai non ci sono più rinforzi, come è anche il caso della mia compagnia, che da tempo non dispone più degli uomini necessari a un plotone capace di combattere.

Scorgo anche Domeyer e Oskar, che sono qui per prendere ordini. Domeyer, mentre cercava di esplorare la situazione del settore vicino sulla sinistra, è finito sotto un tremendo fuoco di granate, dove ha perduto il suo accompagnatore ed è rimasto a sua volta ferito a una mano. Oskar mi descrive un aspro assalto inglese con bombe a mano; vengo a sapere che il nostro piccolo rifugio, dove nelle ultime settimane abbiamo trascorso alcune ore, è già nelle loro mani.

«La cosa si fa preoccupante» mi dice sottovoce. «Tieni! Coraggio, fatti forza, ho salvato almeno questa bottiglia. Non so più dove ho la testa. Quando sono arrivati ho afferrato una bomba a mano strappandola fuori da un fagotto dove le micce si erano tutte ingarbugliate insieme. Quando ho visto che incominciavano a fumare, sono riuscito a rifugiarmi dietro una traversa, prima che saltassero per aria. Poi prendo la bomba che sono riuscito a

strappare via e incomincio a contare, come sul campo di esercitazioni, 'ventuno, ventidue', e sarei andato avanti a contare finché non mi fosse esplosa tra le mani, se qualcuno non mi avesse gridato 'Gettala via! Gettala via!' E un altro, nella concitazione, afferra per la miccia più lunga la matassa di granate che stava ancora nella trincea, altrimenti due dei nostri sarebbero saltati per aria - ti dico c'era una confusione che non puoi immaginare. Ci hanno davvero beffati.» «Ci hanno portato fino al punto in cui intendevano portarci» conferma una voce lamentosa alle nostre spalle.

«Se solo riuscissimo a uscire di qui...» dice un terzo e fa capire chiaramente di non crederci. Sono queste le battute che, in circostanze simili, nel reggimento vengono ripetute centinaia di volte. Poi un nuovo arrivato, scavalcando il muro di corpi umani, scivola dentro lo spazio angusto. E' ferito e non ancora fasciato; la ferita è nascosta sotto i capelli e ha inondato metà del suo volto con il sangue che, a schizzi e rivoli, è gocciolato sull'uniforme fino agli stivali. Sembra scorrere ancora, perché l'uomo preme l'orecchio contro la spalla per riuscire a vedere. Tiene nella mano l'elmetto spaccato da una lunga fenditura. Nonostante il suo aspetto spaventoso, ha un che di magnifico. Dal suo atteggiamento e dalla luce del suo sguardo si vede che non è uno di quelli che si lasciano impressionare dal sangue vivo, ma è anzi uno di coloro che ne sono eccitati fino a un'ira selvaggia come una prima vittima sacrificata al dio della battaglia. Nella semioscurità rischiarata solo dalla luce delle candele, che conferisce al sangue una colorazione scura simile a quella di un fiore nero e che fa brillare attorno ai capelli un bagliore dorato, egli, in mezzo a questi abitanti della caverna accalcati l'uno sull'altro, appare come il messaggero di una razza più libera e più

ardita, che, se proprio si deve morire, preferisce morire all'aperto, nella luce. E il suo rapporto suona come un ultimo saluto di guerrieri caduti con ancora negli occhi soltanto l'immagine del proprio compito nella battaglia virile. «Signor capitano» dice, «comunico che Boschetto 125 è perduto. Abbiamo avuto forti perdite. Il comandante della compagnia e il tenente Kastner sono caduti per un colpo alla testa. Il resto della compagnia si è rifugiato nella trincea della siepe e tiene la nuova posizione. Abbiamo bisogno di bombe a mano e di munizioni per le mitragliatrici.» E' calato il silenzio, persino i feriti sono stati muti ad ascoltare. Il Boschetto è stato per tutti noi la quintessenza di questa posizione, un simbolo, come in tempi remoti poteva essere una bandiera del reggimento lacerata dagli spari. E allo stesso modo in cui, una volta, una bandiera era qualcosa di più che un brandello di seta annerito cucito su un bastone, così questo pezzo di terra distrutto e trivellato dagli spari è diventato più che un luogo senza nome cui bisogna assegnare un numero per poterlo distinguere da altri. La maggior parte di noi sono uomini semplici che, se interrogati sull'origine della guerra o sui grandi obiettivi e le circostanze a essa associate, saprebbero dare solo risposte confuse. E se qualcuno dicesse loro che la conquista o la perdita di un brandello di terra tanto insignificante non ha davvero alcuna importanza, non sarebbero nemmeno capaci di replicare. Ma tuttavia sentirebbero che questa terra significa per loro più che un miscuglio di gesso e di sabbia, disseminato di tronchi d'albero in frantumi, di cui si possa determinare la collocazione sulla carta e di cui si possa misurare l'estensione: esattamente allo stesso modo in cui la croce che molti di loro portano sul petto significa più che un pezzetto di ferro con un bordo d'argento. Si ridesterebbe in

loro il ricordo di dure marce e di settimane di lavoro, di veglie notturne durante le quali questo pezzo di terra risaltava nell'oscurità come un altoforno incandescente, e di giorni durante i quali esso si stendeva davanti ai loro occhi sotto il peso di una nube di spari. Il suo nome non sembrerà loro uguale a qualsiasi altro, ma sarà inciso nella memoria a caratteri rossi ardenti, e comprenderà una tale somma di fatti e di sentimenti che basterà menzionarlo perché ogni altro particolare appaia privo di valore, come al cospetto di una lapide conservatasi dalla notte dei tempi. Sentirebbero anche che questo Boschetto non può essere un luogo come tutti gli altri già soltanto per il fatto che ogni passo mosso al suo interno dovette essere conquistato al prezzo della vita, e perché qui il grande destino dei popoli fu vissuto e sofferto nel destino del singolo. Così ciò che il portavoce dei pochi sopravvissuti della truppa di occupazione del Boschetto ha appena pronunciato suona come il verdetto di una sentenza superiore, ma un verdetto di cui, nonostante la sua durezza, non ci si deve vergognare. Il comandante incomincia a dettare all'aiutante alcuni ordini brevi, i quali vengono trascritti su circolari delle quali anch'io ricevo in consegna una copia. Contiene la disposizione di fornire munizioni agli uomini nella trincea della siepe e di trasferirsi poi con la compagnia fino al sentiero di Elbing per sbarrare la posizione sulla sinistra. Per il momento è escluso ogni tentativo di riconquistare il Boschetto; con il numero esiguo dei combattenti rimasti, è già tanto tenersi aggrappati, perché la posizione non crolli del tutto, a questo intrico di trincee che incominciano a sgretolarsi da tutte le parti.

E così ricomincia di nuovo la marcia lungo il sentiero di Puisieux, sul quale giacciono già nuovi caduti con il volto e

l'uniforme ricoperti dalla polvere grigia che è caduta su di loro durante il bombardamento e che ha assorbito il loro sangue. Il fuoco è ancora in corso, non è però organizzato in una precisa azione di attacco, ma disperso sulla pianura, come un temporale che va dissipandosi tra lampi lontani. Perciò, subito dopo aver attraversato la linea principale di resistenza, siamo pervasi dalla sensazione netta che il Boschetto, che si staglia nero con i suoi rami spezzati sul cielo occidentale ardente nel sole al tramonto, non ci appartiene più. Il sentiero di Puisieux conduce quasi in tutta la sua lunghezza in quella direzione e i violenti colpi dei proiettili che si abbattono a destra e a sinistra sulla protezione e che sibilano attorno agli elmetti d'acciaio ci fanno capire che la nostra avanzata è tenuta sotto osservazione. Sulle brevi curve siamo costretti a saltare un uomo dopo l'altro, mentre percorriamo strisciando i lunghi tratti rettilinei della trincea. I gruppi di acute esplosioni che ci accompagnano a breve distanza e il cui fragore è paragonabile soltanto allo schianto violento di grosse assi, sconvolgono i sensi più del fuoco di artiglieria perché in esse si manifesta immediatamente una volontà ostile. Gli uomini che devono trascinarsi dietro le ceste con le munizioni e le mitragliatrici provocano ingorghi che aumentano ulteriormente l'agitazione. Basta solo il pericolo che minaccia il sentiero di marcia per rendersi conto di quanto siamo esposti al rischio.

Alla fine raggiungiamo un punto intermedio che ci permette di proseguire in posizione eretta. Dobbiamo muoverci molto adagio perché il nemico può essere vicinissimo. Prudentemente, tenendo grandi intervalli di distanza tra uomo e uomo, attraversiamo chini un tratto più basso di trincea nel quale l'aspro scontro per la

conquista del Boschetto sembra aver trovato la sua conclusione.

Tutti i crateri sono disseminati di grigie bombe a mano con il manico e di nere granate di ferro. Sulla copertura giacciono le ceste delle bombe, gran parte delle quali, aperte bruscamente, si sono rovesciate sul terreno. Dappertutto, nei grossi buchi aperti dalle granate, si vedono piccole depressioni circolari annerite dal fuoco: in quei punti i proiettili si sono sfracellati nel trambusto dei combattenti. L'azione del ferro scagliato da entrambe le parti, che a questa distanza fa saltare per aria i colpiti e li lascia ricadere al suolo senza vita, è rivelata dai cadaveri che giacciono a terra l'uno accanto all'altro e l'uno sopra l'altro nei punti in cui la morte li ha gettati. I loro volti e i loro corpi sono perforati dalle schegge, le loro divise sono bruciate e annerite dai dardi delle esplosioni. I volti di quelli distesi sul dorso sono contratti in una smorfia, e i loro occhi sono sbarrati come al cospetto di uno sfacelo dal quale non vedevano via di uscita. I persecutori li seguivano ormai così da vicino che le bombe a mano lanciate contro di loro cadevano, tracciando un arco al di sopra delle teste, davanti ai loro piedi, cosicché negli ultimi istanti, si sono visti circondati da anelli infuocati dai quali era impossibile salvarsi. Come mostra il pugno contratto di uno di loro, nella corsa lasciavano cadere delle bombe a mano, in modo da formare dietro le proprie spalle una barriera di fuoco - ma in questo modo non sono riusciti a scongiurare il proprio destino. Laddove giace disteso l'ultimo di loro, di fronte a un gigantesco cratere, è ammucchiata una pila di scintillanti bossoli di ottone. Il quel punto doveva essere posizionato il mitragliere, con l'arma spianata per arrestare l'avanzata dell'inglese. Deve aver sparato verso la zona più fitta della mischia. La morte ha raccolto ricche messi; le

figure grigie giacciono vicine a quelle color argilla, quasi tutte cadute sulla schiena e con una diversa espressione sul volto, gli occhi fissi verso l'alto. Gli ultimi di loro giacciono su un lieve vallo di sabbia, simile a quello che i bambini erigono con le mani sulla riva del mare. Tra i loro corpi sono sparsi proiettili a forma di freccia e lunghe cartucce vuote. Devono certamente essersi difesi con colpi e granate di fucile, finché lo sciame dei proiettili delle mitragliatrici li ha abbattuti. All'incrocio della conca di questo cratere con la trincea della siepe è caduto anche l'ufficiale, forse l'ultimo, di questa pattuglia di punta; stringe ancora la rivoltella nel pugno. Non si scorge alcun segno di ferita sul suo corpo, l'uniforme immacolata e le buffetterie di cuoio disposte, penosamente, con ordine preciso creano un singolare contrasto con la disordinata confusione che lo circonda. Non ha perso neppure il berretto, che indossa al posto dell'elmetto. Mi chino su di lui e, nella penombra, leggo sulla banda del berretto caudato: «Otago- Rifles». I suoi occhi mi guardano fissi con espressione irosa e, tra le labbra diventate blu, mi mostra i denti. Un tipo piuttosto sveglio; si è sicuramente lanciato come un leone su questo tratto di trincea.

Ma non si sta bene qui. E' come se un furioso elemento si fosse improvvisamente irrigidito, come un vulcano che poco prima era ancora in piena azione. Ed è poi così difficile credere che questi morti, che solo poco prima si trovavano ancora al culmine della vita più selvaggia e giacciono ora distesi come se fossero stati sfiorati da una bacchetta magica, non siano ormai più capaci di alcun pensiero e di alcuna volontà. Eppure sono esseri e non cose, e ci si sorprende a rivolgere loro ancora uno sguardo furtivo per accertarsi che davvero giacciano del tutto immobili al loro posto. Ci si sente inclini ad attribuire agli

abitatori silenziosi, simili a uomini, di questo luogo, ormai sottoposti a leggi del tutto sconosciute, intenzioni malvagie e segrete, e non si è nemmeno sicuri che non siano in grado di metterle in atto. Nulla di quello che potrebbe accadere qui ci stupirebbe. Non sono le ore più chiassose quelle in cui l'orrore si aggira sui campi di battaglia.

Sulla destra della conca si dirama la trincea della siepe. Si incava profonda come una gola nella contrada e si allunga accanto a una siepe sfilacciata dagli spari, dalla quale prende il nome e che in passato deve essere stata la recinzione di un pascolo per il bestiame. Non ci resta che strisciare avanti ancora per circa una cinquantina di passi per imbatterci nella truppa di occupazione che la tiene di guardia, sufficiente a tenere ancora una barricata messa insieme in tutta fretta. Ha sbarrato con del fil di ferro un tratto della trincea, e ne ha puntellato le pareti così da formare un vallo con la terra scivolata al suo interno. Questo caposaldo viene prolungato sulla destra e sulla sinistra da alcuni tiratori che si sono appostati nei crateri della zona circostante. Un importante punto di appoggio di questa prudente disposizione è rappresentato dalla gola di una galleria che si trova qualche passo più indietro della barricata e nella quale si è trincerata quella parte della truppa che non sta di guardia. Di fronte a essa è ammucchiata una scorta di bombe a mano; di qui vengono fornite ai combattenti nuove munizioni. La piccola isola è dunque ben protetta; si è affidata, come sempre accade in questi casi, a un singolo e risoluto individuo. E' un giovane sergente che sta all'ingresso della gola della galleria. Lo conosco da anni; si trovava accanto a me quando fu colpito a una gamba mentre nelle Fiandre, procedevamo contro le rovine del villaggio di Langemarck, e sono lieto che sia

rimasto in vita. Qui poi ha anche dimostrato di tenere testa con onore all'ufficiale inglese che si trova dietro di noi all'incrocio della trincea.

Dobbiamo salutarci sottovoce, ma in questo paesaggio ogni parola forte e spontanea si estingue da sé. A pochi passi da noi la trincea è sbarrata da una seconda barricata dietro cui sono ugualmente appostati degli uomini armati; i combattenti si sono talmente avvicinati che anche il più piccolo particolare può diventare insidioso. Ritorniamo insieme fino all'incrocio dove sono rimasti i portatori e diamo loro indicazioni sul luogo in cui devono vuotare le ceste di munizioni.

Vengo a sapere che Vorbeck e Kastner sono caduti nel punto in cui il sentiero di Puisieux si diparte dal Boschetto, entrambi colpiti alla testa da un fucile di fanteria. Mi ricordo l'«arrivederci» che mi hanno gridato questa mattina nel Boschetto e, alla mia domanda, sento replicare che i loro corpi sono rimasti nelle mani del nemico. E' sempre uno straziante sentimento di stupore quello che torna a pervaderci quando dobbiamo immaginarci ormai cancellato e svanito un uomo che fino a pochissimo tempo prima abbiamo visto nel pieno delle sue forze. Non possiamo crederci e ci sorprendiamo sempre a pensare a lui ancora in vita. Abbiamo la sensazione che manchi qualcosa; sembra che una parte della nostra stessa personalità sia andata perduta, una sensazione che si esprime nel migliore dei modi con le parole: «Era come una parte di me». «Credete» chiedo, «di riuscire ancora a resistere qui?» Mi risponde: «Signor tenente, ho ancora soltanto dodici uomini, ma posso contare su di loro - sono in gamba. Questa notte può ancora andare, perché Tommy non è ancora informato, ma domattina presto...» Già, domattina presto le cose si possono mettere male se non

arrivano rinforzi e sembrerebbe proprio che ce ne stiamo qui soli soletti dentro questa tana di topi. Si diffonde un inquietante sentimento di abbandono che stringe la gola. Sussurro all'uomo che mi sta di fronte, perché l'ufficiale inglese appostato ai nostri piedi non senta: «Avete già preso i contatti? Con la comunicazione come siamo messi?» Mi sussurra in risposta: «Sul sentiero di Puisieux si trova ancora un gruppo della nostra compagnia, ma, fin là, ci sono almeno cinquanta passi non occupati. Un'ora fa ho mandato un uomo verso la zona a sinistra, ma non è ancora tornato indietro. Credo che da quella parte non ci sia più niente» Verso sinistra? Di là c'è il sentiero di Elbing. Può ancora mettersi al bello questa notte! Un vago sentimento di speranza mi porta a chiedere: «Non è tornato indietro? E allora avrà di sicuro continuato a marciare direttamente fino alla cucina di campo.»

«No no, questo è da escludere. Era il portaordini del comandante della compagnia. Uno degli uomini migliori».

E' così, dunque: era uno degli uomini migliori. Sul sentiero di Elbing, che, come quarto braccio dell'incrocio, si apre come una porta oscura e minacciosa. Non è tornato indietro? Si direbbe proprio che non tutti quelli che si sono avventurati in quella direzione debbano ritornare. Si è già fatto molto buio. Quali sono gli ordini? Arretrare fino al sentiero di Elbing e sbarrare la posizione sulla sinistra? Ma anche l'inglese avrà qualcosa da dire a questo proposito.

Le munizioni sono state consegnate, dunque una parte del nostro compito è assolta. Stabiliamo di tenerci in contatto per tutta la notte e decidiamo, nel peggiore dei casi, di ritrovarci a questo incrocio. Un razzo illuminante si leva in aria. Viene dalla barricata nemica, ma si direbbe che sia partito dal centro della nostra squadra. Ricade zampillando sulla copertura scoscesa e, fendendo con un

sibilo il fumo denso, lo tinge di una luce cruda il cui bagliore rossastro si riflette sugli elmetti degli uomini inginocchiati stretti l'uno vicino all'altro. Il riflesso notturno degli elmetti che brillano tutti assieme produce sempre un effetto tranquillizzante, dà l'impressione di una veglia tenace e silente. Per un istante gli occhi credono di vedere le cupole d'acciaio che reggono il peso della battaglia.

E adesso è il momento di mettersi al lavoro. Gli uomini devono essere disposti a grande distanza l'uno dall'altro in modo che, in caso di scontro, resti spazio per ciascuno e perché la calca non provochi una confusione che, nell'oscurità e nell'angustia della trincea, impedirebbe ogni possibilità di salvezza. Si devono cercare i più agili e dotati di naturale coraggio per occupare i primi posti di lanciatori, ma anche in coda occorre disporre un gruppo scelto di uomini risoluti, che devono stare attenti che nessuno rimanga indietro, che il movimento non sia ostacolato e che, lungo la fila, in successione regolare, le bombe a mano raggiungano la posizione più avanzata. Bisogna dividere i portatori dai tiratori che, al di sopra delle teste di quelli che procedono di fronte a loro, devono lanciare granate da fucile contro il nemico, e poi ancora quelli che sparano con pistole automatiche e i mitraglieri, che nell'oscurità possono sparare solo verso l'alto. Bisogna pensare anche ai portaordini, agli uomini che trasportano il carico imballato, la pinza tagliafili, le pistole lanciarazzi, le ceste di munizioni, i tascapane pieni di granate da fucile e le scuri. Qui si passano ancora degli oggetti da una mano all'altra, là ci si scambia di posto, bisogna chiudere un occhio e accontentare gli amici che, in questi momenti, vorrebbero stare vicini, sebbene ciò contravvenga all'ordine, perché è più importante fare in modo che gli

uomini vadano d'accordo tra loro piuttosto che preoccuparsi di schierarli secondo le armi con cui sono equipaggiati. Arrivo appena a contare cinquanta uomini appostati all'ingresso della trincea, ma sono stati selezionati da dozzine di scontri e l'esercizio di anni ha reso loro familiare ogni genere di combattimento. Non possiedono più il cieco impeto dei primi tempi ma, in cambio, hanno acquisito un'esperienza e un sangue freddo che li rendono non meno terribili di prima. Questa tarda e probabilmente ultima fase della guerra si è incarnata nella figura di un combattente che ha ormai perso il suo ardore, ma che si è fuso del tutto nell'immagine della Grande Guerra. Con una truppa d'assalto formata da uomini simili e armati in questo modo si può affrontare qualsiasi nemico. E' una sensazione tranquillizzante.

Dunque: via! L'oscura porta ci accoglie, e noi sprofondiamo nell'ombra della trincea, tanto buia che si riesce appena a vedere la propria mano davanti agli occhi. Il sergente, che ho dovuto trattenere accanto alla sua barricata, ci assiste lanciando a brevi intervalli al di sopra della trincea nella nostra direzione razzi di luce bianca in volo radente che, con il loro bagliore, rischiarano il sentiero. Si procede lentamente, un passo dopo l'altro. Ciascuno fa attenzione a non strusciare le pareti della trincea per evitare il tintinnio. Anche in ciò ci è di aiuto la truppa che occupa la barricata cercando di coprire il nostro rumore con un fuoco costante di mitragliatrici che presto provoca una reazione e si tira dietro sorde esplosioni di bombe a mano. Già dopo i primi passi un morto sbarra il sentiero. Se è l'uomo che era stato mandato avanti, vuol dire che il suo destino lo ha raggiunto rapidamente. Subito dietro di lui incontriamo nella trincea una matassa sottile di filo spinato; ora occorre prestare un'attenzione

raddoppiata. Otto, cui è assegnata la posizione di secondo lanciatore, lo recide prudentemente con le pinze tagliafili e ne ripiega i due capi ormai sciolti.

Avanti! Incontriamo ancora un morto e poi una piccola altura che sbarra la trincea. Un «Alt!» viene sussurrato di uomo in uomo, mentre a tutti corre per la schiena un brivido gelido. Non c'è aria pura qui. Sento alle mie spalle un respiro ansimante; due bombe a mano che uno tiene nel cinturone tintinnano urtando l'una contro l'altra.

Poi le cose procedono a grande velocità. Subito di fronte a noi risuona un confuso richiamo cui segue immediatamente un clicchettio schioccante e metallico. Poi un oggetto ricade sull'altura come un pezzo di legno scagliato fino qui e quasi nel medesimo istante si sfracella. Immediatamente, tanto dalla nostra parte come dall'altra, risuona, come proveniente da una massa serrata, un grido confuso a più voci. Uno sciame di razzi di luce rosso fuoco sibila nell'aria per dispiegare i suoi raggi al di sopra delle nostre teste cosicché un cielo basso pieno di stelle luccicanti ci avvolge. Strappiamo la sicurezza dalle bombe a mano e lanciamo a a caso i proiettili in avanti: in questo modo la scarica si unisce al rimbombare di un'esplosione che fa oscillare la trincea e la riempie di una nuvola di vapore candida come neve. Avvitandosi a spirale un segnale giallo si leva nell'aria e lascia ricadere al suolo scaglie ardenti: senza dubbio è il segnale del fuoco di sbarramento per l'artiglieria inglese il cui tuono viene inghiottito dal tumulto. Davanti e dietro di noi si abbatte una tempesta di fuoco di mitragliatrici che ci avvolge in un rintronante mantello di spari. Nel frattempo infuriano gli scoppi dei bossoli e ogni nuova esplosione ci sembra un colpo alla schiena e le granate da fucile fischiano accanto ai nostri elmetti come proiettili da una libbra. Sacchi pieni di

bombe a mano vengono passati avanti, e sempre nuovi proiettili volteggiano nella nuvola argentea per sfracellarsi tra lampi rossastri.

Sotto questa grandine tutto "deve" essere annientato. Saltiamo dietro l'esplosione nella breccia fumante. In poche mosse scavalchiamo la barricata dietro cui, circondati da bombe a mano inutilizzate e da fucili gettati via, giacciono morti due inglesi. Sono appena caduti. La posizione delle membra non è ancora rigida, e anzi quei corpi sono ancora tanto flessibili che sembra si siano distesi per dormire. Questa vista suscita una gioia selvaggia, è eccitante; non è che carne e sangue quello che abbiamo di fronte e ormai il nostro stato d'animo è tale che potremmo affrontare anche il diavolo. E allora, avanti!

Una volta sfondato l'ingresso, possiamo precipitarci nella posizione come in un buio corridoio. Siamo finiti in un settore governato con regolarità, il che allevia le operazioni di occupazione. La trincea viene frammentata con traverse in tanti meandri, cosicché tra un vano e l'altro si allunga sempre un tratto rettilineo di almeno otto passi. Questo tratto va colpito con le bombe a mano, e una sola è sufficiente per abbattere quello che non è stato distrutto dalle schegge. L'assalto si articola dunque in brevi affondi, in una successione di balzi avanti e soste a terra dietro i ceppi possenti delle traverse, cercando di colpire la trincea in tutta la sua lunghezza; a ciò si aggiunge un'ulteriore spinta che coincide con l'esplosione di un proiettile di cui, dopo migliaia di esercitazioni, conosciamo bene la durata di combustione. Come se corressimo una staffetta all'interno di uno spazio buio, il lavoro viene suddiviso ed eseguito silenziosamente, scandito solo da brevi richiami: «Salta», «Lancia», «Bomba a mano», «Attenzione», «Giù la testa», «Ancora una», «Indietro» «Colpito». A volte, due o

tre traverse più in là, si levano granate nere che si distinguono nettamente nel vapore d'argento e che bisogna tener d'occhio con precisione per schivarle con slancio fulmineo. E' un gioco a rimbalzo tra la vita e la morte. Oltretutto non si vede l'avversario, sebbene non più di dieci o venti passi ci dividano da lui; si scorgono al massimo due o tre ombre che guizzano dietro un passaggio, e si cerca di far cadere il colpo di fronte a loro, così da sbarrare la via del ritorno o da fare in modo che corrano diritto verso la propria rovina. Gli inglesi hanno bombe a mano dal tempo di combustione assai breve, non riescono tanto facilmente a lasciarle cadere al suolo durante la fuga per pararsi le spalle senza mettere se stessi in pericolo; questo è un vantaggio per noi. Perciò, dopo aver strappato la sicurezza, dobbiamo tenere in pugno la bomba ancora per qualche secondo, in modo che il lancio coincida con l'esplosione e al nemico non rimanga il tempo di schivarle. Il lancio più pericoloso è quello in cui la bomba ancora in volo esplode ad altezza d'uomo al di sopra del terreno. Lo chiamiamo lancio shrapnel, ed è uno spettacolo singolare vedere un uomo che, nel pieno dell'eccitazione della battaglia, guarda la sua bomba, tenuta sospesa come la bacchetta di un direttore d'orchestra, per calcolare il tempo necessario a produrre un effetto totale e mortale.

Quasi dietro ogni traversa che scavalchiamo per procedere, i nostri sguardi, rivolti più in alto che al suolo, incontrano un morto il cui sangue scorre dalle numerose ferite aperte da schegge sottili e acuminate. Non è una morte atroce: un colpo violento che, insieme con la coscienza, porta via anche la vita. Ed è una strana sensazione quella che ci accompagna mentre passiamo accanto a questi morti che, in vita, non avevamo mai visto:

come se vedessimo davanti ai nostri occhi l'atteso risultato di un calcolo sottile che, alla fine, ci permettiamo di verificare. Non si è dunque distribuita a caso la morte gettandola come un amo affilato nell'oscurità. Anche dietro di noi fervono i lavori. Cupe scosse del terreno lasciano intendere che agli ingressi delle gallerie, di cui non dobbiamo più preoccuparci, vengono lanciate cariche esplosive per evitare di avere sorprese alle nostre spalle. Anche questo abbiamo dovuto imparare a nostre spese. A intervalli regolari vengono lanciati razzi illuminanti sopra le nostre teste, per aumentare la visibilità, e i mitraglieri sparano puntando oltre la nostra posizione. Bombe a mano passano dall'uno all'altro, le mitragliatrici vengono posizionate dietro le traverse. A volte capita che un uomo, colto da un accesso d'ira, compaia tra i lanciatori che saltano avanti e indietro, prenda l'iniziativa e incominci a sistemare tutto da solo le traverse. E un altro gli grida: «Fate largo al padre!» come se si lanciasse nella mischia di una qualche sagra religiosa.

Questa caccia a inseguimento dura a lungo. Possono essere anche solo minuti ma, come un sogno che scorre con rapidità fulminea, sono talmente carichi di eventi che non è possibile valutare la loro durata. E però succede fondamentalmente sempre la stessa cosa; ciascuna traversa impone lo stesso compito e ciò produce una tesa monotonia, come quella di un gioco semplice ma spaventoso.

Alla fine si interrompe la comunicazione con il nemico, cui siamo stati affannosamente alle calcagna. E siamo preoccupati più di quanto non fossimo prima, in battaglia, dove, perlomeno, rispetto ai fuggiaschi, avevamo il vantaggio del tempo loro necessario per voltarsi e difendersi e ci sentivamo più forti in virtù di quel

sentimento di sicurezza che anima gli inseguitori. Il filo è spezzato, e dobbiamo procedere a tastoni con molta prudenza, come in un edificio al buio. I razzi illuminanti si estinguono; cala il silenzio, e solo ora sentiamo che l'artiglieria sta lavorando intensamente. La massa del fuoco si trova a grande distanza perché nei quartieri di stato maggiore non si sa ancora chi sia al comando di questo tratto di trincea. Dall'altra parte le comunicazioni devono essere altrettanto confuse quanto da noi. Laggiù si sa solamente che nella fanteria si è venuti alle mani. Si può anche sentire che non siamo noi i soli che hanno stretto alla gola il nemico. Anche da altre parti del campo di battaglia risuona tenue il crepitio violento dei fucili, mischiato alle esplosioni sorde, soffocate all'interno delle trincee, delle bombe a mano. Davanti e dietro di noi crescono le grida dei feriti, un canoro, monotono lamento che si leva e si spegne a pause regolari e risuona come un'invocazione rivolta a una potenza sconosciuta.

Dopo che con le pistole ci siamo spinti a tentoni lungo una fila di traverse, troviamo una nuova barricata innalzata per sbarrare la trincea e, davanti a essa, il gioco si ripete di nuovo. Qui però siamo noi in posizione di svantaggio; veniamo accolti da una tale pioggia di bombe a mano e granate da fucile che il fuoco sembra danzare davanti ai nostri occhi e siamo costretti ad arretrare precipitosamente. Così i primi della fila si gettano su quelli che seguono subito dietro di loro creando una tremenda confusione, della quale per fortuna il nemico non si accorge, altrimenti di questa massa accalcata avrebbe fatto una strage. Si scaricano alla cieca colpi di fucile, si buttano disordinatamente sulla copertura bombe a mano che sprizzano fango e fuoco attorno alle nostre orecchie, un razzo illuminante ci sfreccia sibilante in mezzo alle gambe

come una serpe di fuoco. Qualcuno cerca di arrampicarsi sulla sponda e viene trascinato giù da altri che si appendono alle sue gambe, oppure ricade dall'alto nella mischia. Alla fine l'ondeggiante movimento si ritrae nella zona retrostante. Gli animi si quietano e bisogna pensare a quel che deve accadere. Gli inglesi, sia pure in fretta e furia, si sono scelti una posizione vantaggiosa. Subito dietro la loro barricata si vede il cumulo di terra scavata da una trincea che taglia il sentiero di Elbing sull'angolo destro. Sono dunque in grado di piazzare su un lungo fronte i tiratori concentrati nel punto cruciale davanti alla loro barricata. Pertanto noi dobbiamo come minimo disporci rispetto a loro a una distanza pari a quella della gittata di una mitragliatrice, per evitare che i loro colpi ci raggiungano con eccessiva intensità.

Impiantiamo due traverse per formare una barricata, la cui ampiezza si può considerare doppia se si comprende anche il passaggio che si apre tra le traverse stesse. Distano l'una dall'altra circa trenta passi. E' la seconda a servire realmente da difesa mentre la prima, in caso di attacco, deve costringere il nemico a mostrarsi in tutta la sua figura alla luce dei razzi illuminanti.

Mentre la prima barricata viene occupata, strappiamo via dalla sponda della trincea il reticolato di fil di ferro, con il quale riempiamo il tratto morto. Quindi vi fissiamo all'interno alcune cariche esplosive che, dalla seconda barricata, possiamo tirare verso di noi con lunghe funi mentre le sentinelle si appostano dietro di essa. Scaviamo uno stretto camminamento fino a un profondo cratere che si apre alla distanza di pochi metri, dove viene disposto un gruppo di fucilieri in modo da poter almeno un poco attaccare sul fianco. Le munizioni vengono distribuite nelle nicchie per le sentinelle e nelle gole della galleria sulla

lunghezza della trincea, e ha inizio una schermaglia con le granate da fucile. Dal momento che i razzi illuminanti si fanno più rari, dobbiamo provvisoriamente affidarci agli inglesi; il problema dell'illuminazione è uno di quelli che vengono regolati per una tacita convenzione. Poi mando indietro due uomini per prendere contatto con il sergente e per procurarmi un piccolo lanciagranate che abbiamo visto abbandonato all'incrocio della trincea della siepe con il sentiero di Elbing. Rinforzerà la nostra posizione perché con esso si possono lanciare con una certa sicurezza di tiro proiettili del peso di tre libbre fino a una distanza di trecento passi.

Poi viene il momento di esplorare la trincea conquistata. Anche i posti di guardia più arretrati non devono rimanere vacanti perché è certamente possibile che le trincee alla nostra destra e alla nostra sinistra siano nelle mani degli inglesi. Una delle due parti è meno minacciata perché vi scorre per tutta la lunghezza un reticolato di filo spinato, l'altra però è completamente libera e un attacco di sorpresa che venisse di là potrebbe annientarci. Anche alcune piccole fosse che si diramano sui lati e che all'inizio, nella furia, sono state trascurate, devono essere sbarrate e rinforzate con postazioni di guardia. L'insicurezza cresce; il pericolo ci minaccia da tutte le parti.

I feriti che non erano più in grado di camminare sono stati portati in una grossa galleria sotto la copertura. I più sono stati colpiti dalle schegge delle granate da fucile; un grosso danno è stato provocato da una bomba a mano che è esplosa nel mezzo della calca. I camerati devono essere riportati indietro almeno fino al sentiero di Puisieux, perché qui corrono un grosso pericolo e chiunque sia stato a sua volta ferito sa bene quanto si desideri sentirsi al sicuro quando non si è più in grado di cavarsela da soli.

Non sappiamo quel che succederà allo spuntare del giorno, quando il nemico si renderà conto della sua superiorità e riceverà rinforzi. Soprattutto devo rispedire indietro il rapporto in modo che si possa impiegare anche la notte. L'artiglieria deve essere messa a conoscenza della nuova posizione e i grandi vuoti che si aprono tra i singoli nascondigli devono essere in qualche modo riempiti. In che modo si debba farlo è ancora incerto. La singolare formazione di combattimento con cui gli inglesi lentamente e programmaticamente divorano le nostre logore posizioni è certo possibile solo grazie a una capacità di assalto a lungo meditata e sicura del fatto suo. Con isolati contrattacchi si ottiene, in questo caso, ben poco.

Mi siedo dunque dentro una grossa galleria, colma ancora del fumo soffocante di una carica esplosiva, e scarabocchio il rapporto per il comandante della truppa di combattimento che Schmidt, a sua volta ferito da una scheggia di granata, deve riportare indietro. Più di questo non si può fare, non resta che aspettare quel che verrà. Se l'inglese, e dobbiamo aspettarcelo, domattina presto sferrerà un secondo attacco, potremo forse ancora difenderci, ma probabilmente saremo sbattuti dai flutti come un'isola. E allora potremo tenerci i nostri rifugi ancora per due o tre giorni, fino a che l'acqua abbia raffreddato le mitragliatrici, le munizioni saranno esaurite e la trincea sarà del tutto sfasciata dai lanciamine e dai cannoni disposti all'intorno. E' già capitato molte volte; non è una prospettiva allettante, ma bisogna tenerla in conto. Quando in passato leggevamo le storie di assedi e di episodi di difesa fino all'ultimo uomo, ci immaginavamo una scena completamente diversa. Ma, in fondo si tratta della stessa cosa, solo che tutto si svolge nella più grande solitudine e nel più grande abbandono e, nel finale, non ci

sarà nessun canto del gallo, perché nessuno potrà raccontare di questi ultimi, estremi sforzi, compiuti prima che la morte impianti le sue bandiere in un tratto di trincea distrutto e devastato. Simili pensieri destano a volte una sensazione gelida. Per il momento la cosa migliore è fumarsi una pipa. La accosto alla candela che il premuroso Schuddekopf, il quale durante l'intera azione è sempre stato dietro di me come un'ombra, ha acceso all'interno di una nicchia. Il tabacco ce lo ha procurato uno degli inglesi che ci fanno ancora compagnia nelle stesse posizioni e che sono rimasti uccisi dall'urto delle cariche esplosive. Il distintivo del suo berretto è quello di un reggimento coloniale e, dal momento che a pochi passi da lui giacciono dei caduti dell'Otago-Rifles, dobbiamo concludere di trovarci al cospetto di notevoli forze. Sarebbe bene dormire un paio d'ore ma, nonostante la spossatezza, non dobbiamo neanche pensarci. Anche quando, dopo uno scontro, ci si trova da tempo di nuovo in un quartiere accogliente, la quiete profonda del sonno ritorna solo dopo settimane.

Non resta dunque nient'altro da fare che, la pipa in bocca, stare a lungo distesi per terra con gli occhi fissi sul soffitto. Intorno, i camerati sono ugualmente sdraiati nel punto in cui si sono appena gettati e aspettano che dall'alto arrivi il segnale del cambio. Si sono avvolti nei loro mantelli e, con l'elmetto in testa, riposano immobili. Solo gli occhi lasciano capire che c'è ancora vita in loro. La caverna sotterranea con le luci torbide e vacillanti suscita un sentimento di estrema solitudine. Lo stordimento di una paralisi mortale regna nello spazio angusto, che è al di fuori del tempo e nel quale il tintinnare e il martellare dei fucili risuona come in un sogno profondo. I corpi giacciono al suolo pesanti come piombo e i pensieri, che con essi

sembrano non avere più alcun legame, giocano come pesci che guizzano sulla superficie. L'estrema spossatezza si manifesta nella sensazione di non appartenere più a nulla, e in quella di una sorprendente naturalezza. A che si pensa in simili momenti? In effetti si pensa appena, perché i pensieri, di una stupefacente estraneità, sembrano sopraggiungere dal di fuori e conducono il loro gioco con la volontà esausta delle mosche che ronzano attorno a un corpo morto. Non si potrà però dimenticare l'espressione degli occhi che, sopra gli zigomi, riposano fissi e assorti nelle loro orbite.

Ancora una volta, improvvisamente, cresce il rumore di fuori e ci costringe a balzare in piedi con le armi in pugno. Nelle luci dell'alba, stanno tentando un attacco alla barricata, che viene respinto. Le bianche nubi di vapore delle bombe a mano aleggiano ancora al di sopra del tratto non occupato della trincea, dove si incrociano i fasci di mitragliatrici. I serventi stanno immobili, ricurvi sulle loro armi martellanti e, immediatamente dietro il cumulo di terra, giace una guardia con la divisa squarciata dalle schegge. E' la solita scena dello scontro sulle barricate, che rimane identica da giorni, eccetto che per il numero, lentamente crescente, dei morti. Giunge poi, da parte del comandante della truppa di combattimento, l'ordine di riprendere possesso del margine più avanzato del campo antistante e di occuparlo con il battaglione a riposo. Possiamo liberare la trincea della siepe e ritornare indietro fino al terrapieno, in posizione di raccolta. E non c'è tempo da perdere, perché già si sentono di nuovo esplodere le prime granate nelle vicinanze.

La situazione è completamente chiara, i macchinari pesanti vengono messi in movimento per il lavoro della nuova giornata.

"Sauchy"

Non veniamo sostituiti prima di avere ancora una volta tenuto testa al Boschetto. Abbiamo cercato, senza preparazione, di circondarlo disponendoci lungo la conca della trincea, e siamo stati respinti. Poi, dopo una preparazione accurata, siamo stati schierati nella trincea della siepe e sul sentiero di Puisieux per attaccarlo frontalmente assieme alla compagnia d'assalto della divisione. Anche in questa impresa abbiamo avuto poca fortuna. Il gruppo che avanzava lungo il sentiero di Puisieux è rimasto bloccato da cariche esplosive e noialtri nella trincea della siepe, dopo aver subito grosse perdite a causa della nostra stessa artiglieria, nel pieno del dispiegamento di una compagnia neozelandese che, come per incanto, era spuntata su dal suolo presentandosi davanti alla copertura di protezione, ci siamo trovati circondati e bombardati dalle granate, al punto che solo pochi sono riusciti a sfuggire alla schermaglia. Poi per due giorni abbiamo occupato un tratto di trincea sconosciuto nel quale, alla fine, c'erano più morti che vivi, finché alcune sezioni del 164° Reggimento hanno fatto ingresso nei nostri posti. Manca il tempo di descrivere nei particolari tutto ciò e comunque non sarebbe che un'infinita ripetizione. Già adesso i particolari si confondono nella memoria.

Adesso però ci hanno davvero dato il cambio. Ad Achiet, nel punto in cui siamo scesi dai veicoli la prima volta che siamo giunti in questa posizione, già ci aspettano i carri e presto siamo di nuovo in viaggio sulla strada che attraverso campi di battaglia deserti passa davanti a villaggi distrutti e a incroci delle trincee abbandonati. Un futuro incerto si distende davanti a noi perché sappiamo

per esperienza che arrivare in riserva è lo stesso che attendere un grosso scontro. E quanto più forte è il gruppo da cui in qualità di riserva si è stati esclusi, tanto più breve è, generalmente, il riposo, perché con l'ampiezza del fronte cresce il numero dei punti cruciali. E non sono affatto tempi tranquilli, come dimostra il rimbombo dell'offensiva sempre più vicina che risuona alle nostre spalle.

Laggiù, dove guizzano i lampi, ci lasciamo alle spalle anche il Boschetto 125, i cui ultimi resti sono ora annientati dalla nostra stessa artiglieria. Il ricordo delle poche settimane che vi abbiamo trascorso si confonde presto con le impressioni degli ultimi eventi sanguinosi, che si succedono a intervalli sempre più brevi come le scene di un sogno agitato. Laggiù non è accaduto nulla di significativo in confronto ai grandi eventi di quest'epoca, ma per noi e per il nostro destino aveva grande importanza. Abbiamo persino perduto la posizione, ma non ci si può fare alcun rimprovero per questo. Tutto ciò che si poteva fare è stato fatto. I crateri e le trincee hanno un orizzonte angusto. Non più ampio della gittata di una bomba a mano, e ciò che si vede entro quella distanza si imprime nelle menti con nitidezza. Sul terribile sfondo si erge il combattente, uomo semplice senza nome; su di lui poggiano il peso e il destino del mondo. Egli testimonia ai margini incandescenti oltre i confini - l'uomo e la terra in una notte solitaria. Ho visto il suo volto sotto l'orlo luccicante dell'elmetto, come se la morte si ergesse minacciosa di fronte a lui. L'ho visto cadere; la sua figura e il suo testamento mi sono rimasti nel cuore.

NOTE

(1) Si tratta della Kaiserschlacht del 21 marzo 1918, l'ultima grande offensiva lanciata dai tedeschi nella prima guerra mondiale. (N.d.R.)

(2) In italiano nell'originale. (N.d.T)

Frontespizio 4
Il Libro 2
Presentazione di Quirino Principe 6
BOSCHETTO 125 9
"Prima linea" 10
"Prima linea" 22
"Prima linea" 27
"Prima linea" 32
"Prima linea" 42
"Linea principale di resistenza" 45
"Linea principale di resistenza" 57
"Achiet" 63
"Achiet" 68
"Prima linea" 73
"Prima linea" 76
"Prima linea" 80
"Prima linea" 87
"Prima linea" 97
"Prima linea" 100
"Linea principale di resistenza" 101
"Achiet" 105
"Prima linea" 109
"Prima linea" 110
"Achiet" 111
"Sauchy" 164
Note 166